E DOMANI, LUNEDÌ....

Opere di Luigi Pirandello
(Edizioni Treves).

Erma bifronte, novelle . . . . . L. 5 —
La vita nuda, novelle . . . . . 5 —
Terzetti, novelle. Con coperta a colori . . . . 5 —
La trappola, novelle. . . . . 5 —
E domani, lunedì...., novelle . . . . . 5 —
Il turno; Lontano, novelle . . . . . 4 —
L'Esclusa, romanzo . . . . . 5 —
Il fu Mattia Pascal, romanzo. Nuova ediz. riveduta . 5 —
I vecchi e i giovani, romanzo. 2 volumi 6 50
Si gira...., romanzo. . . . . 5 —
Un cavallo nella luna, novelle . . . . . 3 —
Quand'ero matto, novelle . . . . . 3 —
Bianche e Nere, novelle . . . . . 3 —

Se non così, commedia . . . . . 4 —
Maschere nude, commedie - I. . . . . 6 —
Pensaci, Giacomino! - Così è (se vi pare). - Il piacere dell'onestà.
Maschere nude, commedie - II. . . . . 5 —
Il giuoco delle parti. - Ma non è una cosa seria.

P6676

LUIGI PIRANDELLO

E domani, lunedì....

NOVELLE

209223
18. 2. 27

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Settimo migliaio.

PQ
4835
I7E3
cop. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera, dal 5.° migliaio in avanti, che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano, Tip. Treves - 1919.

Nell'albergo è morto un tale.

Cento cinquanta camere, in tre piani, nel punto più popoloso della città. Tre ordini di finestre tutte uguali, le ringhierine ai davanzali, le vetrate e le persiane grige, chiuse, aperte, semiaperte, accostate. Brutta facciata. Ma se non ci fosse, chi sa che effetto curioso farebbero queste cento cinquanta scatole, cinquanta per cinquanta le une sulle altre, e la gente che vi si muove dentro; a guardarla da fuori. Basta. L'albergo non è di lusso; ma tuttavia decente e molto comodo: ascensore, numerosi camerieri, svelti e ben disciplinati, buoni letti, buon trattamento nella sala da pranzo, servizio d'automobile. Qualche avventore (più d'uno) si lamenta di pagar troppo; tutti però alla fine riconoscono che in altri alberghi, se si spende meno, si sta peggio e non si ha il vantaggio, che si vuole, d'alloggiare nel centro della città. Delle lagnanze sui prezzi il proprietario può dunque non curarsi

e rispondere ai malcontenti che vadano altrove. L'albergo è sempre pieno d'avventori e parecchi, all'arrivo del piroscafo ogni mattina e dei treni durante il giorno, veramente se ne vanno altrove, non perchè vogliano, ma perchè non vi trovano posto.

Sono per la maggior parte commessi viaggiatori, uomini d'affari, gente della provincia che viene a sbrigare in città qualche faccenda, o per liti giudiziarie o per consulto in caso di malattia: avventori di passaggio, insomma, che non durano più di tre o quattro giorni; moltissimi arrivano la sera per ripartire il giorno dopo.

Molte valige; pochi bauli.

Un gran traffico, un continuo andirivieni, dunque, dalla mattina alle quattro fin dopo la mezzanotte. Il maggiordomo ci perde la testa. In un momento, tutto pieno; un momento dopo, tre, quattro, cinque camere vuote: parte il numero 15 del primo piano, il numero 32 del secondo, il 2, il 20, il 45 del terzo; e intanto due nuovi avventori si sono or ora rimandati. Chi arriva tardi è facile che trovi sgombra la camera migliore al primo piano; mentre chi è arrivato un momento prima ha dovuto contentarsi

del numero 51 del terzo. (Cinquanta, le camere, per ogni piano; ma ogni piano ha il numero 51, perchè in tutti e tre manca il 17: dal 16 si salta al 18; e chi alloggia al numero 18 è sicuro di non aver la disgrazia con sè).

Ci sono i vecchi clienti che chiamano per nome i camerieri, con la soddisfazione di non esser per essi, come tutti gli altri, il numero della stanza che occupano: gente senza casa propria, gente che viaggia tutto l'anno, con la valigia sempre in mano, gente che sta bene ovunque, pronta a tutte le evenienze e sicura di sè.

In quasi tutti gli altri è un'impazienza smaniosa o un'aria smarrita o una costernazione accigliata. Non sono assenti soltanto dal loro paese, dalla loro casa; sono anche assenti da sè. Così fuori dalle proprie abitudini, lontani dagli aspetti e dagli oggetti consueti, in cui giornalmente vedono e toccano la realtà solita e meschina della propria esistenza, ora non si ritrovano più, non si conoscono più: tutto è come arrestato in loro, e sospeso in un vuoto che non sanno come riempire, nel quale ciascuno teme possano da un istante all'altro avvistarglisi aspetti di cose sconosciute o sorgergli pensie-

ri, desiderii nuovi, da un nonnulla, strane curiosità che gli facciano vedere e toccare una realtà diversa, misteriosa, non soltanto attorno a lui, ma anche in lui stesso.

Svegliati troppo presto dai rumori dell'albergo e della via sottostante, si buttano a sbrigare in gran fretta i loro negozii. Trovano tutte le porte ancora chiuse: l'avvocato scende in istudio fra un'ora; il medico comincia a ricevere alle nove e mezzo. Poi, sbrigate le faccende, storditi, annojati, stanchi, tornano a chiudersi nella loro stanza con l'incubo delle due o tre ore che avanzano alla partenza del treno; passeggiano, sbuffano, guardano il letto che non li invita a sdrajarsi; le poltrone, il canapè che non li invitano a sedere; la finestra che non li invita ad affacciarsi. Com'è strano quel letto! Che forma curiosa ha quel canapè! E quello specchio lì, che orrore! — Tutt'a un tratto, si sovvengono d'una commissione dimenticata: la macchinetta per la barba, le giarrettiere per la moglie, il collarino per il cane; suonano il campanello per domandare al cameriere indirizzi e informazioni.

— Un collarino, con la targhetta così e così, da farci incidere il nome.

— Del cane?

— No, mio, e l'indirizzo della casa

Ne sentono di tutti i colori i camerieri. Tutta la vita passa di là, la vita senza requie, mossa da tante vicende, sospinta da tanti bisogni. C'è giù, per esempio, al numero 12 del secondo piano, una povera vecchia signora in gramaglie che vuol sapere da tutti *se per mare non si soffre*. Deve andare in America, e non ha viaggiato mai. È arrivata jersera, cadente, sorretta di qua da un figliuolo, di là da una figliuola, anch'essi in gramaglie.

Specialmente il lunedì sera, alle ore sei, il proprietario vorrebbe che al *bureau* si sapesse con precisione di quante camere si può disporre. Arriva il piroscafo da Genova, con la gente che rimpatria dalle Americhe, e contemporaneamente, dall'interno, il treno diretto più affollato di viaggiatori.

Jersera, alle sei, si sono presentati al *bureau* più di quindici forestieri. Se ne son potuti accogliere quattro soltanto, in due sole camere: questa povera signora in gramaglie col figliuolo e la figliuola, al numero 12 del secondo piano; e, al numero 13 accanto, un signore sbarcato dal piroscafo di Genova.

Al *bureau* il maggiordomo ha segnato nel registro:

Signor Persico Giovanni, con madre e sorella, provenienti da Vittoria.

Signor Funardi Rosario, intraprenditore, proveniente da New York.

Quella vecchia signora ha dovuto staccarsi con dolore da un'altra famigliuola, composta anch'essa di tre persone, con la quale aveva viaggiato in treno e da cui aveva avuto l'indirizzo dell'albergo. Tanto più se n'è doluta, quando ha saputo ch'essa avrebbe potuto alloggiare nella camera accanto, se il numero 13, un minuto prima, proprio un minuto prima, non fosse stato assegnato a quel signor Funardi, intraprenditore, proveniente da New York.

Vedendo la vecchia madre piangere aggrappata al collo della signora sua compagna di viaggio, jersera il figliuolo si volle provare a rivolgere al signor Funardi la preghiera di cedere a quell'altra famigliuola la stanza. Lo pregò in inglese, perchè anche lui, il giovanotto, è un *americano*, ritornato insieme con la sorella dagli Stati Uniti da appena una quarantina di giorni, per una disgrazia, per la morte d'un fratello che manteneva in Sicilia la vecchia madre: ora vi ri-

torna con questa e di nuovo con la sorella, per sempre. La vecchia madre piange; ha pianto e ha sofferto tanto, lungo tutto il viaggio in treno, che è stato in sessantasei anni il suo primo viaggio: s'è staccata con strazio dalla casa dov'è nata e invecchiata, dalla tomba recente del figliuolo con cui era rimasta sola tant'anni, dagli oggetti più cari, dai ricordi del paese natale, e ora, vedendosi sul punto di staccarsi per sempre anche dalla Sicilia, s'aggrappa a tutto, a tutti: jersera s'era aggrappata a quella signora e non voleva più lasciarla.

Il signor Funardi non ha voluto cedere. Ha risposto di no, col capo, senz'altro, dopo avere ascoltato la preghiera del giovane in inglese: un no da bravo *americano,* con le dense ciglia aggrottate nella faccia tumida, giallastra, irta di barba incipiente; e se n'è salito in ascensore al numero 13 del secondo piano.

Per quanto il figliuolo e la figliuola abbiano insistito, non c'è stato verso d'indurre la vecchia madre a servirsi anche lei dell'ascensore. Ogni congegno meccanico le incute spavento, terrore. E pensare che ora deve andare in America, a New York! Passare tanto mare, l'Ocea-

no.... I figliuoli la esortano a star tranquilla, che per mare non si soffre; ma lei non si fida; ha sofferto tanto in treno! E domanda a tutti, ogni cinque minuti, se è vero che per mare non si soffre.

I camerieri, le cameriere, i facchini, questa mattina, per levarsela d'addosso, si sono intesi di darle il consiglio di rivolgersi al signore della stanza accanto, sbarcato or ora dal piroscafo di Genova, di ritorno dall'America. Ecco, lui ch'è stato tanti e tanti giorni per mare, che ha passato l'Oceano, lui sì, e nessuno meglio di lui, le potrà dire se per mare si soffre o non si soffre.

Ebbene, dall'alba — poichè i figliuoli sono usciti a ritirare i bagagli dalla stazione e si sono messi in giro per alcune compere — dall'alba la vecchia signora schiude l'uscio pian piano, di cinque minuti in cinque minuti, e sporge il capo timidamente a guardar l'uscio della stanza accanto, per domandare all'uomo che ha passato l'Oceano se per mare si soffre o non si soffre.

Nella prima luce livida, soffusa dal finestrone in fondo allo squallido corridojo, ha veduto due lunghe file di scarpe, di qua e di là. Innanzi a ogni uscio, un

pajo. Ha veduto di tratto in tratto crescere sempre più i vuoti nelle due file; ha sorpreso più d'un braccio stendersi fuori di questo o di quell'uscio a ritirare il pajo di scarpe che vi stava davanti. Ora tutte le paja sono state ritirate. Solo quelle dell'uscio accanto, giusto quelle dell'uomo che ha passato l'Oceano e da cui ella ha tanta smania di sapere se per mare non si soffre, eccole ancora lì.

Le nove. Sono passate le nove; sono passate le nove e mezzo; sono passate le dieci: quelle scarpe, ancora lì, sempre lì. Sole, l'unico pajo rimasto in tutto il corridojo, dietro quell'uscio solo, lì accanto, ancora chiuso.

Tanto rumore s'è fatto per quel corridojo, tanta gente è passata, camerieri, cameriere, facchini; tutti o quasi tutti i forestieri sono usciti dalle loro stanze; tanti vi sono rientrati; tutti i campanelli hanno squillato, seguitano di tratto in tratto a squillare, e non cessa un momento il sordo ronzio dell'ascensore, su e giù, da questo a quel piano, al pianterreno; chi va, chi viene; e quel signore non si sveglia ancora. Sono già vicine le undici: quel pajo di scarpe è ancora lì, davanti all'uscio: — lì.

La vecchia signora non può più reg-

gere; vede passare un cameriere; lo ferma; gl'indica quelle scarpe:

— Ma come? dorme ancora?

— Eh, — fa il cameriere, alzando le spalle, — si vede che sarà stanco.... Ha viaggiato tanto!

E se ne va.

La vecchia signora fa un gesto, come per dire: — *Uhm!* — e ritira il capo dall'uscio. Poco dopo lo riapre e sporge il capo di nuovo a riguardare con strano sgomento quelle scarpe lì.

Deve aver viaggiato molto, davvero, quell'uomo; devono aver fatto davvero tanto e tanto cammino quelle scarpe: son due povere scarpacce enormi, sformate, scalcagnate, con gli elastici, ai due lati, slabbrati, crepati: chi sa quanta fatica, quali stenti, quanta stanchezza, per quante vie....

Quasi quasi la vecchia signora ha la tentazione di picchiar con le nocche delle dita a quell'uscio. Torna a ritirarsi in camera. I figli tardano a rientrare in albergo. La smania le cresce di punto in punto. Chi sa se sono andati, come le hanno promesso, a guardare il mare, se è tranquillo?

Ma già, come si può vedere da terra, se il mare è tranquillo? Il mare lontano,

il mare che non finisce mai, l'Oceano.... Le diranno che è tranquillo. Come credere a loro? Lui solo, il signore della stanza accanto, potrebbe dirle la verità. Tende l'orecchio; appoggia l'orecchio alla parete, se le riesca d'avvertire di là qualche rumore. Niente. Silenzio. Ma è già quasi mezzogiorno: possibile che dorma ancora?

Ecco: suona la campana del pranzo. Da tutti gli usci sul corridojo escono i signori che si recano giù alla sala da mangiare. Ella si riaffaccia all'uscio a osservare se facciano impressione a qualcuno quelle scarpe ancora lì. No: ecco; a nessuno; tutti vanno via, senza farci caso. Viene un cameriere a chiamarla: i figliuoli sono giù, arrivati or ora; la aspettano in sala da pranzo. E la vecchia signora scende col cameriere.

Ora nel corridojo non c'è più nessuno; tutte le stanze sono vuote: il pajo di scarpe resta in attesa, nella solitudine, nel silenzio, dietro quell'uscio sempre chiuso.

Pajono in castigo.

Fatte per camminarci, lasciate lì disutili, così logore dopo aver tanto servito, pare che si vergognino e chiedano pietosamente d'esser tolte di lì o ritirate alla fine.

Al ritorno dal pranzo, dopo circa un'ora, tutti i forestieri si fermano finalmente, per l'indicazione piena di stupore e di paura della vecchia signora, a osservarle con curiosità inquieta. Si fa il nome dell'*americano,* arrivato jersera. Chi l'ha veduto? È sbarcato dal piroscafo di Genova. Forse la notte scorsa non ha dormito.... Forse ha sofferto per mare.... Viene dall'America.... Se ha sofferto per mare, traversando l'Oceano, chi sa quante notti avrà passato insonni.... Vorrà rifarsi, dormendo un giorno intero. Possibile? In mezzo a tanto frastuono.... È già il tocco....

E la ressa cresce attorno a quel pajo di scarpe innanzi all'uscio chiuso. Ma tutti, istintivamente, se ne tengono discosti, in semicerchio. Un cameriere corre a chiamare il maggiordomo; questi manda a chiamare il proprietario, e tutti e due, prima l'uno, poi l'altro picchiano all'uscio. Nessuno risponde. Si provano ad aprir l'uscio. È chiuso di dentro. Picchiano più forte, più forte. Silenzio ancora. Non c'è più dubbio. Bisogna correr subito ad avvertire la questura: per fortuna, c'è un ufficio qua a due passi. Viene un delegato, con due guardie, e un fabbro: l'uscio è forzato;

le guardie impediscono l'entrata ai curiosi, che fanno impeto; entrano il delegato e il proprietario dell'albergo.

L'uomo che ha passato l'Oceano è morto, in un letto d'albergo, la prima notte che ha toccato terra. È morto dormendo, con una mano sotto la guancia, come un bambino. Forse di sincope.

Tanti vivi, tutti questi che la vita senza requie aduna qui per un giorno, mossi dalle più opposte vicende, sospinti dai più diversi bisogni, fanno ressa innanzi a una celletta d'alveare, ove una vita d'improvviso s'è arrestata. La nuova s'è sparsa in tutto l'albergo. Accorrono di su, di giù; vogliono vedere, vogliono sapere, chi è morto, com'è morto....

— Non si entra!

C'è dentro il pretore e un medico necroscopo. Dalla fessura dell'uscio, allo spigolo — ecco, ecco — s'intravede il cadavere sul letto — ecco la faccia.... uh, come bianca; con una mano sotto la guancia, pare che dorma.... come un bambino.... Chi è? come si chiama? Non si sa nulla. Si sa soltanto che torna dall'America, da New York. Dov'era diretto? Da chi era aspettato? Non si sa nulla. Nessuna indicazione è venuta fuori dalle carte, che gli si sono trovate nelle ta-

sche e nella valigia. Intraprenditore — ma di che? Nel portafogli, solo sessantacinque lire, e poche monete spicciole in una borsetta nel taschino del panciotto. Una delle guardie viene a posare sulla lastra di bardiglio del cassettone quelle povere scarpe scalcagnate che non cammineranno più.

A poco a poco, per liberarsi dalla calca, tutti cominciano a sfollare, rientrano nelle loro stanze, su al terzo piano, giù al primo; altri se ne vanno per i loro affari, ripresi dalle loro brighe.

Solo la vecchia signora, che voleva sapere se per mare non si soffre, rimane lì, innanzi all'uscio, non ostante la violenza che le fanno i due figliuoli; rimane lì a piangere atterrita per quell'uomo che è morto dopo aver passato l'Oceano, che anch'ella or ora dovrà passare.

Giù, tra le bestemmie e le imprecazioni dei vetturini e dei facchini che entrano ed escono di continuo, hanno chiuso in segno di lutto il portone dell'albergo, lasciando aperto soltanto lo sportello.

— Chiuso? Perchè chiuso?

— Mah! Niente. Nell'albergo è morto un tale....

Romolo.

Nelle società così dette civili, o dette anche storiche, la leggenda — si sa — non può più nascere; potrebbe e spesso ancor nasce umile e striscia timida tra il popolino: lumachella che ha gli occhi nelle corna e subito li ritira tra il bollichìo della vana bava appena col dito rigido e sporco d'inchiostro un professore di storia glieli tocchi. E crede il professore di storia che in quel suo dito rigido e sporco d'inchiostro sia la santa verità, e che sia un bene far ritirare le corna alla lumachella: disgraziato! E più disgraziati i posteri che avranno minuto per minuto documentati i fatti degli avi e dei padri, che forse, abbandonati alla memoria e all'immaginazione, a poco a poco come ogni cosa lontana s'inazzurrerebbero di qualche poesia.

Niente più poesia.

*

Senza il fratello Remo, senza lupa, senza volo d'avvoltoj, ecco qua Romolo come ce lo fanno conoscere gli storici, come l'ho conosciuto io, jeri, vivo.

Romolo: un fondatore di città.

E dire che, a guardarlo bene negli occhi di lupo, peccato! si poteva credere benissimo che davvero una lupa lo avesse allattato, bambino, circa novant'anni fa; e che il suo Remo di fronte, rivale, quantunque non fratello, lo aveva avuto davvero e non l'aveva ucciso, solo perchè Remo aveva lui pensato bene di morire prima, a tempo, da sè.

Basta. Non andate ora a cercare nelle carte geografiche la città fondata da questo Romolo. Non ce la trovereste. Ce la troveranno i posteri di sicuro però, di qui a tre o quattrocent'anni, e anche segnata vi so dire con un cerchietto bello grosso, di città forse capoluogo di provincia, col suo bravo nome accanto: *Riparo*, che ciascuno dentro ci potrà immaginare le belle cose che ci saranno, vie, piazze, palazzi, chiese, monumenti,

col signor prefetto e la signora prefettessa, se dureranno ancora questi saggi ordinamenti sociali e se un terremoto prima (con l'ajuto di Dio che castiga le ambizioni degli uomini) non l'avrà fatta crollare dalle fondamenta; ma speriamo di no.

Per ora non è niente. Cioè, non tanto niente: più che un casale; di già una bella borgata con presto due chiesine.

Una, questa qua. Piccolo fondaco prima, per consiglio di Romolo adattato a chiesina; un solo altarino dentro, rozzerello, di legno vecchio ingrassato al tanfo caldo del letame, una stampa del sacro cuore di Gesù attaccata al muro coi chiodini; alla meglio, si sa, ma che importa? Gesù ce la respira davvero, qui dentro, la sua natività.

Da miglia e miglia lontano, ogni domenica, ci viene con la mula un prete a dir messa, tutto sudato e impolverato, d'estate; intabarrato fino agli occhi e con l'ombrellone di seta verde, d'inverno, come nelle oleografie; e la mula legata per la cavezza all'anello accanto alla porta, sbruffando e scalciando per le mosche culaje (che qui per terra ecco il segno delle scalciature) aspetta, e, povera bestia alla fine, non lo sa che è ufficio

divino e una gran seccatura le pare e mill'anni che finisca.

L'altra, la nuova, sarà presto terminata e sarà una vera galanteria, col campanile e tutto, tre altarini e il pulpito e la sagrestia; tutto insomma; chiesa per davvero, levata di pianta per chiesa, con un tanto a testa di tutti i borghigiani.

Ora, quando qui sarà città, nessuno dei tanti figli di essa saprà di questo Romolo primo loro padre; come, perchè sia nata la città; perchè qui e non altrove. Ebbene lo dirò io che questo Romolo ho conosciuto, jeri, vecchio di novant'anni, enorme, con una faccia che dev'essere quella stessa della terra m'immagino, vista dall'alto d'un pallone, quando le montagne cominciano a parere ciò che sono veramente, grinze della crosta.

*

Su la terra, in un luogo, non si riesce più a vedere questa terra e questo luogo com'erano prima che la città vi fosse. Cancellare la vita è difficile, quando la vita in un luogo s'è espressa e imposta con tanto ingombro di pesanti aspetti, case, vie, piazze, chiese.

C'era il deserto, un beato deserto, qua. Uomini che come un nastro svolgevano la vita da lontano lontano, passarono allungando il nastro per questo deserto: uno stradone. E carri cominciarono a poco a poco a passare, nella solitudine, per questo stradone, e qualche uomo a cavallo, armato, che volgeva attorno gli occhi guardinghi, dallo sgomento che si scoprisse ora, per la prima volta a lui solo, la vista di tanta solitudine così lontana e ignota a tutti. Silenzio intorno e aperto, sotto la vastità cupa del cielo.

Quando, di qui a quattrocent'anni, campanelli di tram elettrici, trombe d'automobili squilleranno, streperanno tra la confusione delle vie affollate, illuminate da lampade ad arco, con luccichii e sbarbagli di vetri, di specchi negli sporti, nelle vetrine delle ricche botteghe, chi penserà a una lampada sola, in cielo, la Luna, che nel silenzio e nella solitudine, guardava dall'alto il nastro bianco dello stradone in mezzo al deserto sterminato, e ai grilli e alle raganelle che qui scampanellavano soli? chi penserà tra le chiacchiere vane nel caffè alle cicale che qui arrabbiate tra le stoppie segate segavano la vasta e ferma afa abbagliata delle eterne giornate estive?

*

Carri, uomini a cavallo, qualcuno raro a piedi, passavano e tutti sentivano di quella solitudine uno sgomento attonito, angoscioso, che a mano a mano diveniva oppressione intollerabile. Che era per essi quello stradone? Lunghezza di cammino; via da fare. Chi poteva pensare di fermarcisi?

Un uomo — questo vecchio qua. Allora sui trent'anni, andando un giorno d'estate appresso ai pensieri che lo traevano fuori del consorzio degli altri uomini a cercare nella solitudine la sua ventura, ebbe il coraggio di fermarsi, di fermare qua, a mezzo dello stradone, l'ombra del suo corpo. E forse qua fu per lui termine di stanchezza. Sentì forse che qua tanti come lui, passando, avevano, avrebbero sentito il bisogno d'un poco di riposo, d'un poco di conforto e di ajuto. E disse qua.

Si guardò attorno a spiare, a osservare ciò che prima aveva soltanto guardato con l'occhio distratto di chi passa e non pensa di fermarsi; guardò col sen-

so della sua presenza, non per un solo momento qua, ma stabile; e si provò a respirare l'aria allora deserta, a vedere intorno le cose, come quelle che dovevano essere la sua aria e la sua vista di tutti i giorni, qua con lui, per lui. E col coraggio che gli sorgeva dentro per stendersi e imporsi attorno in dominio, comparò la tristezza infinita di fuori, la tristezza di quella solitudine muta e nuda, se il suo coraggio avrebbe saputo resisterle e durarvi, quando — non ora — d'inverno, col cielo aggrondato, col freddo, nell'eterne giornate di pioggia, essa si sarebbe fatta più squallida e paurosa.

*

Parla per apologhi il vecchio; e narra che, da piccolo, una sorellina aveva, malatuccia e disappetente, che faceva tanto penar la madre per contentarla.

Ora un giorno, mentr'egli giocava per istrada coi compagni a un giuoco furioso, la madre lo chiamò, che se ne stava seduta allo scalino innanzi alla porta; lo chiamò e gli disse che piano, con un sorsetto càuto, si sorbisse da un uovo, ch'ella teneva in mano, la chiara soltanto,

non ben cotta, la chiara soltanto, di cui la sorellina malatuccia e disappetente aveva schifo.

Ebbene, con quel sorsetto che avrebbe dovuto scoronar l'uovo appena appena, egli, nella furia del giuoco interrotto, senza volerlo, senza farlo apposta, s'era tirato dentro tutto l'uovo, chiara e torlo, tutto quanto, lasciando con tanto d'occhi sbarrati per la sorpresa e il guscio in mano, vuoto, la madre e la sorellina.

*

Lo stesso ora qua, per lo stradone.

Quando disse «qua», non aveva certo in mente questa borgata d'oggi, la città di domani. Pensava d'esser solo qua, per tutti quelli che passavano; lui solo a offrire ajuto e ad averne. Ma dentro quel suo primo respiro, tratto qua in mezzo allo stradone, credeva ci fosse soltanto per sè, per il suo asino, per la sua fucina di carradore e di maniscalco aria per un solo tetto di paglia che, se l'impresa gli andava bene, avrebbe poi cangiato in una casetta di pietra; e invece no, ecco, c'era dentro l'aria per tutta questa borgata d'oggi, per la città di domani, in quel

suo primo respiro. E tanto era stato il suo coraggio nel levare qua quel primo tetto di paglia, che altri per forza dovevano sentirsene attirati.

Quando però una necessità non pensata si para davanti a una illusione, questa necessità ci sembra un tradimento.

Ecco qua: dopo che lui, sfidando gli orrori della solitudine, per mesi e mesi solo, era riuscito a far fermare innanzi a quel suo tetto di paglia i carri che passavano, e poi, levata a poco a poco la casetta di pietra e fatta venir la moglie coi figliuoli, era riuscito a far sedere sotto la pergola i carrettieri a bere il vino, di cui una bottiglina di saggio pendeva appesa con una frasca d'insegna alla porta, e a mangiare in rozze scodelle campestri i cibi cucinati dalla moglie, mentr'egli attendeva a riparare una ruota o una molla a qualche carro o a ferrar la mula o il cavallo; un altro era venuto su lo stradone, un po' più in giù, a levare contro alla sua casa un'altra casa.

Perchè un paese (ora il vecchio lo sa bene e lo può dire per esperienza) un paese nasce così.

Non è mica vero che gli uomini si mettono insieme per darsi conforto e aju-

to a vicenda. Insieme si mettono per farsi la guerra. Quando una casa sorge in un punto, l'altra casa non le si mette mica accanto come una compagna o una buona sorella; di fronte le si mette, come una nemica, a toglierle la vista e il respiro.

Egli non aveva il diritto d'impedire che un'altra casa sorgesse qua. La terra su cui sorgeva, non era sua. Ma questa terra prima era un deserto. Che vita aveva? La vita gliel'aveva data lui. E l'usurpazione e la frode che quell'altro era venuto a commettere, non era della terra, ma della vita che egli a questa terra aveva dato.

— Qua non è tuo! — poteva soltanto dirgli quell'altro.

— Sì. Ma che era qua prima per te? — poteva gridargli lui. — E ci saresti tu venuto, se prima non ci fossi venuto io? Qua non c'era nulla; e tu vieni adesso a rubarmi quello che ci ho messo io!

*

Troppo, però, veramente — doveva riconoscerlo — troppo ci aveva messo per uno solo.

Tutti i carri che passavano, spesso in lunga fila, si fermavano, ora, per lui, qua; e cento braccia avrebbe dovuto avere per attendere a tutti. La moglie non si reggeva più in piedi dalla fatica; e anch'egli, quelle due braccia sole che Dio gli aveva date, non se le sentiva più, la sera, dalla stanchezza. C'era dunque posto e lavoro non solo per un altro, ma anche forse per tre o quattro altri.

Il vecchio ora dice che l'avrebbe preferito. Sì, avrebbe preferito che insieme tre o quattro altri fossero venuti, e non quell'uno solo. Tre o quattro sarebbero stati compagni, e si sarebbero diviso il lavoro; e sua moglie forse, allora, non sarebbe morta di fatica. Ma quell'uno fu per forza suo nemico, un nemico da escludere, da respingere, quanto più gli fosse possibile, anche col coltello in pugno, dalla vita che egli aveva fatto nascere qua su lo stradone, e ch'era sua. Di fronte a tre o quattro insieme, egli avrebbe calato le braccia e cercato e stabilito con essi un accordo; e certo sarebbe stato da essi riconosciuto e rispettato come il primo e come il capo. Da quell'uno dovette invece accanitamente difendersi la vita, da non lasciargliene prendere nulla o quel poco soltanto che alle sue brac-

cia non riusciva più di contenere. Ma l'effetto fu questo: che gli morì la moglie dalla troppa fatica.

— Dio! — dice il vecchio, adesso, alzando una mano con l'indice teso.

E lascia nell'ombra i casi e gli eventi passati, di cui riconosce in Dio la causa, e dunque l'obbligo per gli uomini d'accettarli con obbedienza e rassegnazione, per quanto dolorosi e crudeli possano parere. I casi passano e vanità è ricordarli di fronte a questa certezza: che la giustizia di Dio trionfa sempre.

Romolo non può parlare altrimenti. Deve riconoscere, Romolo, che fu giustizia di Dio la morte della moglie: che Dio, cioè, con questa morte lo volle punire del suo voler troppo. Perchè alla fine il trionfo della giustizia divina Romolo deve additarlo in lui, che — morto Remo — ne sposò in seconde nozze la moglie. E perchè morì Remo? Ma anche lui per punizione di Dio, per una gran paura, che Dio gli mise addosso; morì perchè comprese che l'uomo, a cui egli era venuto a mettersi contro, ora, stroncato dalla morte della moglie, avrebbe certo rovesciato su lui il furore della sua disperazione.

Poteva Dio permettere che una sua

punizione diventasse soverchia e dunque ingiusta, lasciando che quell'altro profittasse di quanto ora a lui, con la morte della moglie, era venuto a mancare? La punizione, ch'era dolore per lui, doveva essere paura per quell'altro; e tanto fu, che ne morì. Romolo non dice altro.

Soggiunge però, che allora, nelle due case di contro, popolate tutt'e due di figliuoli, a cui finora non era stato mai concesso d'accostarsi gli uni agli altri per mettere insieme i loro giuochi; nelle due case di contro restarono, qua un uomo senza donna, là una donna senza uomo. E l'uno vestito di nero vide l'altra vestita di nero; e nel cuore dell'uno e dell'altra ecco che Dio allora fece sbocciare la carità, un reciproco bisogno d'ajuto e di conforto.

E la prima guerra finì.

*

Romolo tentenna il capo e sorride.

Vede in mente come — dopo le prime due — nacquero le altre case di questa borgata, quando i figliuoli da una parte e dall'altra crebbero, e alcuni fecero noz-

ze tra loro e altri portarono da lontano chi la moglie, chi il marito.

Ah, una di qua, una di là, quelle case! Non propriamente nemiche. No. Scontrose, ecco. Le spalle propriamente no, non se le voltavano; ma l'una si voltava un po' di fianco e l'altra un po' di traverso, come se tra loro non volessero vedersi in faccia e se ne stessero di qua e di là imbronciate e ciascuna per suo conto. Finchè, con l'andare degli anni, tra questa e quella una terza non sorse in mezzo, come paciera, a riunirle.

— Per questo, — dice Romolo, — le strade antiche dei piccoli paesi sono tutte storte, che ogni casa vi scantona.

Per questo, sì. Ma poi viene, o Romolo, la civiltà coi piani regolatori, che obbligano le case a stare in riga.

— La guerra allineata, — tu dici.

Sì; ma civiltà vuol dire appunto il riconoscimento di questo fatto: che l'uomo, tra tanti altri istinti, che lo portano a farsi guerra, ha anche quello che si chiama istinto gregario, per cui non vive se non coi suoi simili.

— E or dunque vedi da questo, — tu concludi, — se l'uomo può mai esser felice!

La mano del malato povero.

Una volta sola? Ma ci sarò stato almeno tre volte! Tre? Cinque.... non so. Perchè vi fa tanta impressione l'ospedale?

Non ho casa.... Non ho nessuno....

E poi, scusate, spender danaro (ad averne) per un piacere — lasciamo che io non lo farei mai, perchè i piaceri miei non li compro a denari — ma via, posso capirlo. Non capisco dopo il malanno, dopo le sofferenze d'una malattia, per giunta pagar le medicine, il medico.... Io, del resto, non ne ho mai avuti per prendermi i così detti piaceri della vita, come li intendono gli altri: dunque, diritto d'aver gratis la cura dei malanni che mi dà.

Parecchi, credo; anzi, senza dubbio. Sono la tessera d'entrata: senza, non m'avrebbero ricevuto. E devo anche averli buoni, a quanto sembra: intendo, non passeggeri: qua.... non so, al cuore; al fegato, ai reni, non so. Dicono che ho gua-

sto tutto l'organismo. Sarà vero; ma non me n'importa, perchè dopo tutto, se mai — dico, se questo fosse vero — non sarebbe un gran guajo. Il vero guajo è un altro.

— Quale?

Ah, voi, cari amici, volete saper troppo! Al contrario di me che non voglio mai saper niente. Se debbo dirvelo io, qual è il vero guajo, è segno che non lo sentite: sarà per me; non è per voi. E dunque?

Io, guardate, ai medici che m'hanno avuto in cura non ho mai chiesto di che male fosse afflitto questo mio corpo, questo povero asino stanco che mi porta. So che l'ho fatto trottar troppo, e per certe vie che non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di prendere. Basta. Solo m'ha seccato d'esser tenuto dai medici, per questo, in conto di malato intelligente. La noncuranza da parte mia di sapere di che male fossi afflitto, è stata presa dai medici per fiducia nella loro scienza, capite? M'han veduto sempre obbediente cacciar fuori la lingua a ogni loro richiesta; gridare: — *trentatrè-trentatrè* — quattro, cinque, dieci volte, sopportando pazientemente il ribrezzo d'una loro orecchia fredda applicata alle

mie terga; abbandonare le membra, come se non fossero mie, ai palpeggiamenti troppo confidenziali delle loro mani ben lavate, sì, ma Dio mio adibite allo schifoso servizio pubblico di tutte le piaghe umane; e sopportare i picchi sodi delle loro dita a martello, le punture delle loro siringhette, e ingollarmi tutte le loro porcherie liquide o in pillole, senza mai gemere per nausea o per fastidio: — *Oh Dio, dottore, cos'è? È amaro, dottore?* — e dunque, chi più intelligente di me? Un malato che nutra una così cieca abbandonata fiducia nella scienza medica, dev'essere per forza, a loro giudizio, intelligentissimo.

Lasciamo questo discorso. Mi fa tanto piacere vedervi ridere. Che dite? No, dico, buon pro' vi faccia.

*

Ecco, sarà.... sarà perchè io propriamente non ho mai capito che gusto ci sia a rivolgere domande agli altri per sapere le cose come sono. Ve le dicono come le sanno loro, come pajono a loro. Voi ve ne contentate? Ma grazie tante! Io voglio saperle per me, e voglio che

entrino in me come a me pajono. Che forse per sè, fuori di noi, le cose hanno un lor modo d'essere, un senso, un valore? Il modo è mio, il senso è in me, il valore è quello ch'io dò loro. E perchè debbo accettare il vostro? Scusate. Non saprò mai nulla per me, domandando a voi; perchè voi non potete mai sapere se non ciò che pare a voi. E che gusto avrò io a saper le cose a modo vostro? Scusate.

Ecco, dunque, il vero male, dunque, amici miei, è questo, che ormai tutte le cose ci stanno sopra, sotto, intorno, col modo d'essere, il senso, il valore che da secoli e secoli gli uomini hanno dato ad esse. Così e così il cielo, così e così le stelle; e il mare e i monti così e così, e la campagna, la città, le strade, le case.... Dio mio, che ne volete più? Ci opprimono ormai per forza col fastidio infinito di questa immutabile realtà convenuta e convenzionale, da tutti subìta passivamente. Le fracasserei. Vi dico che sedere su una seggiola è divenuto per me un supplizio intollerabile. Per alleviarlo un poco, bisognerebbe per lo meno — permettete? — che la mettessi così, ecco, per lungo, e mi ci mettessi a cavallo. Tanto per dire! Ma quanti si sforzano

di rompere la crosta di questa comune rappresentazione delle cose? di sottrarsi all'orribile noja dei consueti aspetti? di spogliare le cose delle vecchie apparenze che ormai per abitudine, per pigrizia di spirito, ponderosamente si sono imposte a tutti? Eppure è raro che almeno una volta, in un momento felice, non sia avvenuto a ciascuno di vedere all'improvviso il mondo, la vita, con occhi nuovi; d'intravedere in una sùbita luce un senso nuovo delle cose; d'intuire in un lampo che relazioni insolite, nuove, impensate, si possono forse stabilire con esse, sicchè la vita acquisti agli occhi nostri vividi, rinfrescati, un valore meraviglioso, diverso, mutevole. Ahimè, si ricasca subito nell'uniformità degli aspetti consueti, nell'abitudine delle consuete relazioni; si riaccetta il consunto valore dell'esistenza quotidiana: il cielo col solito azzurro vi guarda poi la sera con le solite stelle; il mare v'addormenta col solito brontolìo; le case vi sbadigliano di qua e di là con le finestre delle solite facciate, e col solito lastricato vi s'allungano sotto i piedi le vie. E io passo per pazzo perchè voglio vivere là, in quello che per voi è stato un momento, uno sbarbàglio, un fresco bre-

ve stupore di sogno vivo, luminoso; là, fuori d'ogni traccia solita, d'ogni consuetudine, libero di tutte le vecchie apparenze, col respiro sempre nuovo e largo tra cose sempre nuove e vive.

Mi s'è guastato il cuore; mi si sono logorati i polmoni: che me n'importa? Sarò pazzo, ma io vivo. Non ho casa, non ho stato. Vado all'ospedale? Vi prego di credere che non ci sono mai andato da me, coi miei piedi: mi ci hanno sempre trasportato gli altri, in barella, privo di sensi. Mi ci sono ritrovato e mi son subito detto:

— Ah, eccoci qua! Ora bisogna cacciar fuori la lingua....

E subito, volenteroso e obbediente, invece di lamentarmi, l'ho cacciata fuori a ogni richiesta per uscirmene presto.

Che effetto curioso fa la faccia dell'uomo — medico o infermiere — guardata da sotto in su, stando a giacere su un letto, che ve la vedete sopra coi due buchi del naso che vengono fuori e l'arco della bocca che va in su, di qua e di là, dalla pallottola del mento. E quando questa bocca vi parla, e vedete sottosopra la chiostra dei denti, la puntina in mezzo del labbro superiore e il principio del palato!

Anche senza sentire quello che la bocca vi dice, v'assicuro che si perde il rispetto dell'umanità.

*

Ma io vi ho promesso di parlarvi della mano d'un malato povero.

La premessa è stata lunga, ma forse non del tutto oziosa; perchè voi almeno così, adesso, non mi domanderete nulla di quello che vi premerebbe più di sapere per commuovervi al modo solito, cioè le notizie di fatto:

a) chi fosse quel malato;

b) perchè fosse lì;

c) che male avesse....

Niente, cari miei, di tutto questo. Io non so nulla di nulla; non mi sono curato di saper nulla, come forse avrei potuto domandandone notizie agl'infermieri. Io ho visto solamente la sua mano e non posso parlarvi d'altro.

Ve ne contentate? E allora, eccomi qua.

*

Fu nell'ospedale in cui sono stato l'ultima volta. Ma non fate codesta faccia afflitta, da imbecilli, perchè non vi nar-

ro una storia triste. Tra me e l'ospedale — benchè non possa soffrire i medici e la loro scienza — ho saputo sempre stabilire dolci e delicatissime relazioni.

Figuratevi che quest'ospedale di cui vi parlo, aveva la squisita attenzione verso i suoi ricoverati d'impedire che l'uno vedesse la faccia dell'altro, mediante un paraventino a una sola banda, o piuttosto, un telaio a cui con puntine si fissava ai quattro angoli una tendina di mussolo, cambiata ogni settimana, lavata, stirata e sempre candida. Certi giorni, tra tutto quel bianco, pareva di stare in una nuvola, e, con la benefica illusione della febbre, di veleggiare nell'azzurro ch'entrava dalle vetrate dei finestroni.

Ogni lettino, nella lunga corsia luminosa, aerata, aveva accanto, a destra, il riparo d'un di quei telaj, che non arrivava oltre l'altezza del guanciale. Sicchè io del malato che mi stava a sinistra veramente non potevo veder altro che la mano, quand'egli tirava il braccio fuori dalle coperte e l'abbandonava sul lettino. Mi misi a contemplare con curiosità amorosa questa mano, e da essa a poco a poco mi feci narrare la favola che vi dirò.

Me la narrò coi cenni — s'intende —

forse incoscienti, che di tanto in tanto faceva; con gli atteggiamenti in cui s'abbandonava, macra, ingiallita, su la bianca coperta, ora sul dorso, con la palma in su e le dita un po' aperte e appena contratte, in atto di totale remissione alla sorte che l'inchiodava come a una croce su quel letto; ora serrando il pugno, o per un fitto spasimo improvviso o per un moto d'ira e d'impazienza, a cui succedeva sempre un rilassamento di mortale stanchezza.

Compresi ch'era la mano d'un malato povero, perchè, quantunque accuratamente lavata come l'igiene negli ospedali prescrive, serbava tuttavia nella gialla magrezza un che di sudicio, indetersibile; che non è sudicio propriamente nella mano dei poveri, ma quasi la pàtina della miseria che nessun'acqua mai porterà via. Si scorgeva questa patina nelle nocche aguzze e un po' scabre delle dita; nelle pieghe interne cartilaginose delle falangi, che facevano pensare al collo della tartaruga; nelle grinze della palma che sono, come si dice, il suggello della morte nella mano dell'uomo.

E allora mi diedi a immaginare a che mestiere fosse addetta quella mano.

Non certo a un rude mestiere, perchè

era gracile e fina, quasi femminea, per nulla deformata o attrappita, se non forse un po' nell'indice che appariva soverchiamente tenace nell'ultima falange, e nel pollice un po' troppo ripiegato in dentro e dal nodo alla giuntura eccessivamente sviluppato.

Notai che spesso questo pollice s'assoggettava da sè, come per abitudine, alla pressura della punta dell'indice, quasi che il malato inconsciamente con quella pressura si richiamasse a una realtà lontana e la toccasse lì, su quel pollice così premuto; la realtà della sua esistenza, da sano. Forse una bottega impregnata dal tanfo particolare delle stoffe nuove, disposte in pezze, con ordine, le une su le altre negli scaffali e su panche e nelle vetrine; un banco di vendita; una tavola da tagliatore con su distesa una stoffa segnata e un pajo di grosse cesoje sopra; un gattone bigio, sotto quella tavola; i lavoratori seduti in fila di qua e di là, intenti a imbastire, a passare a macchina, e lui tra questi. Non gli piaceva, forse, questa realtà; forse egli non era tutto in quel suo mestiere; ma il suo mestiere era pur lì in quelle due dita, in quel pollice che da sè ormai dopo tant'anni, per abitudine, s'assogget-

tava alla pressura dell'indice. E qua, adesso, per lui era una più triste realtà; il vuoto e l'ozio doloroso di quella corsia d'ospedale, la malattia, l'attesa stanca e piena d'angoscia, chi sa, forse della morte.

Sì: senza dubbio, quella era la mano d'un sarto.

Da un altro cenno di essa compresi poi che quel sarto povero doveva esser padre da poco, doveva avere un bambino.

Levava di tanto in tanto sotto le coperte un ginocchio. La mano, dapprima inerte, si alzava con le dita tremolanti e quasi vagava su quel ginocchio levato, in una carezza intorno, che non era certo rivolta al ginocchio.

A chi poteva esser rivolta quella carezza?

Forse gli arrivava lì, al ginocchio, la testa del suo bambino, e lì quella sua mano soleva carezzare i capellucci freschi e morbidi come la seta, di quella testolina.

Certo, gli occhi del malato, mentre la mano illusa, vagellante, accennava sul ginocchio la carezza, stavano chiusi, vedevano sotto le pàlpebre la testolina, e le pàlpebre si gonfiavano di lagrime cal-

de, che traboccavano alla fine sul volto ch'io non vedevo. Ecco, di fatti, la mano interrompeva la vaga carezza, spariva dietro il telajo, dopo aver sollevato la rimboccatura del lenzuolo. E, poco dopo, quella rimboccatura era rimessa in sesto e bagnata, ecco, in un punto, dalle lagrime.

Dunque, aspettate: sarto e padre d'un bambino. Ora vedrete che la storia si complica un poco. Ma niente: son sempre i cenni e gli atteggiamenti di quella mano.

*

Una mattina, io mi riscossi tardi da uno dei letarghi profondi, di piombo, che sogliono seguire ai più forti accessi di quel male, che è forse il più grave tra i tanti di cui soffro.

Aprendo gli occhi, vidi attorno al letto del mio vicino molta gente, uomini, donne, forse parenti. In prima pensai che fosse morto. No. Nessuno piangeva, nessuno si lamentava. Parlavano anzi col malato e tra loro festosamente, quantunque a bassa voce per non disturbare gli altri malati.

Non era giorno di visita. Come e perchè, dunque, era stata ammessa tutta quella gente fino al letto del malato?

Non udivo, nè volevo udire le loro parole. Anche la loro vista m'era grave agli occhi, nello stordimento lasciatomi dal lungo letargo. Socchiusi le pàlpebre.

Il corpo d'una vecchia grassa, che mi voltava le spalle, presso il paraventino, specialmente il suo.... sì, enorme, e la sua gonna rigonfia, tutta a fitte piegoline e a quadretti rossi e neri, m'ingombrava, mi pesava come un incubo intollerabile. Non mi pareva l'ora che tutti se n'andassero. Tra le pàlpebre socchiuse mi parve d'intravedere la figura alta d'un prete; non ci feci caso. Forse ricaddi, anzi certamente ricaddi per lungo tempo nel letargo. I quadretti rossi e neri di quella gonna mi tesero come una rete, una grata di prigione con sbarre di fuoco e sbarre d'ombra, e quelle di fuoco mi bruciavano gli occhi. Quando li riaprii, attorno al letto di quel malato non c'era più nessuno.

Cercai la sua mano.... Che? Attorno all'anulare, un anellino? Sì, un cerchietto d'oro: una *fede*. Ah, ecco, sposino.... Le nozze! Quella gente era venuta per farlo sposare.

— Povera mano, tu, così gialla, così macra, con quel segno di catena.... D'amore? No. Di morte.... Certo, su un letto d'ospedale, non si sposa che in previsione della morte.

Dunque, il male era inguaribile. Sì: me l'aveva detto chiaramente la mano, troppo gialla, troppo macra, troppo incerta nel tatto, nei movimenti. Con che lenta tristezza, ora, faceva girar col pollice quell'anellino troppo largo attorno all'anulare!

E certo gli occhi guardavano lontano, pur fissi in quel cerchietto d'oro così vicino; e la mente forse pensava:

— Quest'anellino.... Che vuol dire? Sto per sciogliermi da tutto, e m'ha voluto legare.... A chi mi lega? per quanto? Oggi me l'han messo al dito; domani forse verranno a levarmelo....

La mano s'alzò e si tese ferma davanti al volto. Più davvicino volle esser guardata con quell'anellino d'un giorno, che avrebbe potuto dir tante cose e una sola ne diceva, triste, tanto triste....

Ma forse poi pensò che, sì, qualche cosa pure, sì, quell'anellino legava: legava il suo nome alla vita del suo figliuolo. Gli era nato prima delle nozze, quel figliuolo, e non aveva nome; ora

l'avrebbe avuto. Gli levava dunque un rimorso quell'anellino.

Tornò col pollice ad accarezzarselo; poi la mano, stanca, ricadde sul letto.

La mattina dopo, non la vidi più: la indovinai appena da una piega del lenzuolo steso su tutto il letto a riparo da certe mosche che sentono la morte da un miglio lontano.

La Signora Frola
e il Signor Ponza, suo genero.

Ma insomma, ve lo figurate? c'è da ammattire sul serio tutti quanti a non poter sapere chi tra i due sia il pazzo, se questa signora Frola o questo signor Ponza, suo genero. Cose che càpitano soltanto a Valdana, città disgraziata, calamìta di tutti i forestieri eccentrici!

Pazza lei o pazzo lui; non c'è via di mezzo: uno dei due dev'esser pazzo per forza. Perchè si tratta niente meno che di questo.... Ma no, è meglio esporre prima con ordine.

Sono, vi giuro, seriamente costernato dell'angoscia in cui vivono da tre mesi gli abitanti di Valdana, e poco m'importa della signora Frola e del signor Ponza, suo genero. Perchè, se è vero che una grave sciagura è loro toccata, non è men vero che uno dei due, almeno, ha avuto la fortuna d'impazzirne e l'altro l'ha ajutato, sèguita ad ajutarlo così, che non si riesce, ripeto, a sapere quale dei due

veramente sia pazzo; e certo una consolazione meglio di questa non se la potevano dare. Ma dico di tenere così, sotto quest'incubo un'intera cittadinanza, vi par poco? togliendole ogni sostegno al giudizio, per modo che non possa più distinguere tra fantasma e realtà. Un'angoscia, un perpetuo sgomento. Ciascuno si vede davanti ogni giorno, quei due; li guarda in faccia; sa che uno dei due è pazzo; li studia, li squadra, li spia e, niente! non poter scoprire quale dei due; dove sia il fantasma, dove la realtà. Naturalmente, nasce in ciascuno il sospetto pernicioso che tanto vale allora la realtà quanto il fantasma, e che ogni realtà può benissimo essere un fantasma e viceversa. Vi par poco? Nei panni del signor prefetto, io darei senz'altro, per la salute dell'anima degli abitanti di Valdana, lo sfratto alla signora Frola e al signor Ponza, suo genero.

*

Ma procediamo con ordine.

Questo signor Ponza arrivò a Valdana, or sono tre mesi, segretario di prefettura. Prese alloggio nel casone nuovo all'uscita del paese, quello che chiamano

«il Favo». Lì. All'ultimo piano, un quartierino. Tre finestre che dànno su la campagna, alte, tristi (chè la facciata di là, all'aria di tramontana, su tutti quegli orti pallidi, chi sa perchè, benchè nuova, s'è tanto intristita) e tre finestre interne, di qua, sul cortile, ove gira la ringhiera del ballatojo diviso da tramezzi a grate. Pendono da quella ringhiera, lassù lassù, tanti panierini pronti a esser calati col cordino, a un bisogno.

Nello stesso tempo, però, con maraviglia di tutti, il signor Ponza fissò nel centro della città, e propriamente in Via dei Santi N. 15, un altro quartierino mobigliato di tre camere e cucina. Disse che doveva servire per la suocera, signora Frola. E difatti questa arrivò cinque o sei giorni dopo; e il signor Ponza si recò ad accoglierla, lui solo, alla stazione e la condusse e la lasciò lì, sola.

Ora, via, si capisce che una figliuola, maritandosi, lasci la casa della madre per andare a convivere col marito, anche in un'altra città; ma che questa madre poi, non reggendo a star lontana dalla figliuola, lasci il suo paese, la sua casa, e la segua, e che nella città dove tanto la figliuola quanto lei sono forestiere vada ad abitare in una casa a

parte, questo non si capisce più facilmente; o si deve ammettere tra suocera e genero una così forte incompatibilità da rendere proprio impossibile la convivenza, anche in queste condizioni.

Naturalmente a Valdana dapprima si pensò così. E certo chi scapitò per questo nell'opinione di tutti fu il signor Ponza. Della signora Frola, se qualcuno ammise che forse doveva averci anche lei un po' di colpa, o per scarso compatimento o per qualche caparbietà o intolleranza, tutti considerarono l'amore materno che la traeva appresso alla figliuola, pur condannata a non poterle vivere accanto.

Gran parte ebbe in questa considerazione per la signora Frola e nel concetto che subito del signor Ponza s'impresse nell'animo di tutti, che fosse cioè duro, anzi crudele, anche l'aspetto dei due, bisogna dirlo. Tozzo, senza collo, nero come un africano, con folti capelli ispidi su la fronte bassa, dense e aspre sopracciglia giunte, grossi mustacchi lucidi da questurino, e negli occhi cupi, fissi, quasi senza bianco, un'intensità violenta, esasperata, a stento contenuta, non si sa se di doglia tetra o di dispetto della vista altrui, il signor Ponza non è

fatto certamente per conciliarsi la simpatia o la confidenza. Vecchina gracile, pallida, è invece la signora Frola, dai lineamenti fini, nobilissimi, e un'aria malinconica, ma d'una malinconia senza peso, vaga e gentile, che non esclude l'affabilità con tutti.

Ora di questa affabilità, naturalissima in lei, la signora Frola ha dato subito prova in città, e subito per essa nell'animo di tutti è cresciuta l'avversione per il signor Ponza; giacchè chiaramente è apparsa a ognuno l'indole di lei, non solo mite, remissiva, tollerante, ma anche piena d'indulgente compatimento per il male che il genero le fa; e anche perchè s'è venuto a sapere che non basta al signor Ponza relegare in una casa a parte quella povera madre, ma spinge la crudeltà fino a vietarle anche la vista della figliuola.

Se non che, non crudeltà, non crudeltà, protesta subito nelle sue visite alle signore di Valdana la signora Frola, ponendo le manine avanti, veramente afflitta che si possa pensar questo di suo genero. E s'affretta a decantarne tutte le virtù, a dirne tutto il bene possibile e immaginabile: quale amore, quante cure, quali attenzioni egli abbia per la fi-

gliuola, non solo, ma anche per lei, sì, sì, anche per lei; premuroso, disinteressato.... Ah, non crudele, no, per carità! C'è solo questo: che vuole tutta, tutta per sè la mogliettina, il signor Ponza, fino al punto che anche l'amore, che questa deve avere (e l'ammette, come no?) per la sua mamma, vuole che le arrivi non direttamente, ma attraverso lui, per mezzo di lui, ecco. Sì, può parere crudeltà, questa, ma non è; è un'altra cosa, un'altra cosa ch'ella, la signora Frola, intende benissimo e si strugge di non sapere esprimere. Natura, ecco.... ma no, forse una specie di malattia.... come dire? Dio mio, basta guardarlo negli occhi. Fanno in prima una brutta impressione, forse, quegli occhi; ma dicono tutto a chi, come lei, sappia leggere in essi: la pienezza chiusa, dicono, di tutto un mondo d'amore in lui, nel quale la moglie deve vivere senza mai uscirne minimamente, e nel quale nessun altro, neppure la madre, deve entrare. Gelosia? Sì, forse; ma a voler definire volgarmente questa totalità esclusiva d'amore. Egoismo? Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse quello di lei a voler forzare questo mondo chiu-

so d'amore, a volervisi introdurre per forza, quand'ella sa che la figliuola è felice, così adorata.... Questo a una madre può bastare! Del resto, non è mica vero ch'ella non la veda, la sua figliuola. Due o tre volte al giorno la vede: entra nel cortile della casa; suona il campanello e subito la sua figliuola s'affaccia di lassù.

— Come stai, Tildina?

— Benissimo, mamma. Tu?

— Come Dio vuole, figliuola mia. Giù, giù il panierino!

E nel panierino, sempre due parole di lettera, con le notizie della giornata. Ecco, le basta questo. Dura ormai da quattr'anni questa vita, e ci s'è già abituata la signora Frola. Rassegnata, sì. E quasi non ne soffre più.

*

Com'è facile intendere, questa rassegnazione della signora Frola, quest'abitudine ch'ella dice d'aver fatto al suo martirio, ridondano a carico del signor Ponza, suo genero, tanto più, quanto più ella col suo lungo discorso s'affanna a scusarlo.

Con vera indignazione perciò, e anche dirò con paura, le signore di Valdana che hanno ricevuto la prima visita della signora Frola, accolgono il giorno dopo l'annunzio di un'altra visita inattesa, del signor Ponza, che le prega di concedergli due soli minuti d'udienza, per una «doverosa dichiarazione», se non reca loro incomodo.

Affocato in volto, quasi congestionato, con gli occhi più duri e più tetri che mai, un fazzoletto in mano che stride per la sua bianchezza, insieme coi polsini e il colletto della camicia, sul nero della carnagione, del pelame e del vestito, il signor Ponza, asciugandosi di continuo il sudore che gli sgocciola dalla fronte bassa e dalle gote raschiose e violacee, non già per il caldo, ma per la violenza evidentissima dello sforzo che fa su sè stesso e per cui anche le grosse mani dalle unghie lunghe gli tremano; in questo e in quel salotto, davanti a quelle signore che lo mirano quasi atterrite, domanda prima se la signora Frola, sua suocera, è stata a visita da loro il giorno avanti; poi, con pena, con sforzo, con agitazione di punto in punto crescenti, se ella ha parlato loro della figliuola e se ha detto ch'egli le vieta as-

solutamente di vederla e di salire in casa sua.

Le signore, nel vederlo così agitato, com'è facile immaginare, s'affrettano a rispondergli che la signora Frola, sì, è vero, ha detto loro di quella proibizione di veder la figlia, ma anche tutto il bene possibile e immaginabile di lui, fino a scusarlo, non solo, ma anche a non dargli nessun' ombra di colpa per quella proibizione stessa.

Se non che, invece di quietarsi, a questa risposta delle signore, il signor Ponza si agita di più; gli occhi gli diventano più duri, più fissi, più tetri; le grosse gocciole di sudore più spesse; e alla fine, facendo uno sforzo ancor più violento su sè stesso, viene alla sua «dichiarazione doverosa».

La quale è questa, semplicemente: che la signora Frola, poveretta, non pare, ma è pazza.

Pazza da quattro anni, sì. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che egli non voglia farle vedere la figliuola. Quale figliuola? È morta, è morta da quattro anni la figliuola; e la signora Frola, appunto per il dolore di questa morte, è impazzita; per fortuna, impazzita, sì, giacchè la pazzia è stata per lei lo scam-

po del suo disperato dolore. Naturalmente non poteva scamparne, se non così, cioè credendo che non sia vero che la sua figliuola è morta e che sia lui, invece, suo genero, che non vuole più fargliela vedere.

Per puro dovere di carità verso un'infelice, egli, il signor Ponza, seconda da quattro anni, a costo di molti e gravi sacrifici, questa pietosa follia: tiene, con dispendio superiore alle sue forze, due case: una per sè, una per lei; e obbliga la sua seconda moglie, che per fortuna caritatevolmente si presta volentieri, a secondare anche lei questa follia. Ma carità, dovere, ecco, fino a un certo punto: anche per la sua qualità di pubblico funzionario, il signor Ponza non può permettere che si creda di lui, in città, questa cosa crudele e inverosimile: ch'egli cioè, per gelosia o per altro, vieti a una povera madre di vedere la propria figliuola.

Dichiarato questo, il signor Ponza s'inchina innanzi allo sbalordimento delle signore, e va via. Ma questo sbalordimento delle signore non ha neppure il tempo di scemare un po', che rieccoti la signora Frola con la sua aria dolce di vaga malinconia a domandare scusa se,

per causa sua, le buone signore, si sono preso qualche spavento per la visita del signor Ponza, suo genero.

E la signora Frola, con la maggior semplicità e naturalezza del mondo, dichiara a sua volta, ma in gran confidenza, per carità! poichè il signor Ponza è un pubblico funzionario, e appunto per questo ella la prima volta s'è astenuta dal dirlo, ma sì, perchè questo potrebbe seriamente pregiudicarlo nella carriera; il signor Ponza, poveretto — ottimo, ottimo, inappuntabile segretario alla prefettura, compito, preciso in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri, pieno di tante buone qualità — il signor Ponza, poveretto, su quest'unico punto non.... non ragiona più, ecco; il pazzo è lui, poveretto; e la sua pazzia consiste appunto in questo: nel credere che sua moglie sia morta da quattro anni e nell'andar dicendo che la pazza è lei, la signora Frola che crede ancora viva la figliuola. No, non lo fa per coonestare in certo qual modo innanzi agli altri quella sua gelosia quasi maniaca e quella crudele proibizione a lei di veder la figliuola, no; crede, crede sul serio il poveretto che sua moglie sia morta e che questa che ha con sè sia una secon-

da moglie. Caso pietosissimo! Perchè veramente col suo troppo amore quest'uomo rischiò in prima di distruggere, d'uccidere la giovane moglietta delicatina, tanto che si dovette sottrargliela di nascosto e chiuderla a insaputa di lui in una casa di salute. Ebbene, il pover'uomo, a cui già per quella frenesia d'amore s'era anche gravemente alterato il cervello, ne impazzì; credette che la moglie fosse morta davvero: e questa idea gli si fissò talmente nel cervello, che non ci fu più verso di levargliela, neppure quando, ritornata dopo circa un anno florida come prima, la moglietta gli fu ripresentata. La credette un'altra; tanto che si dovette con l'ajuto di tutti, parenti e amici, simulare un secondo matrimonio, che gli ha ridato pienamente l'equilibrio delle facoltà mentali.

Ora la signora Frola crede d'aver qualche ragione di sospettare che da un pezzo suo genero sia del tutto rientrato in sè e ch'egli finga, finga soltanto di credere che sua moglie sia una seconda moglie, per tenersela così tutta per sè, senza contatto con nessuno, perchè forse tuttavia di tanto in tanto gli balena la paura che di nuovo gli possa esser sottratta nascostamente.

Ma sì. Come spiegare, se no, tutte le cure, le premure che ha per lei, sua suocera, se veramente egli crede che è una seconda moglie quella che ha con sè? Non dovrebbe sentir l'obbligo di tanti riguardi per una che, di fatto, non sarebbe più sua suocera, è vero? Questo, si badi, la signora Frola lo dice, non per dimostrare ancor meglio che il pazzo è lui; ma per provare anche a sè stessa che il suo sospetto è fondato.

— E intanto, — conclude con un sospiro che su le labbra le s'atteggia in un dolce mestissimo sorriso, — intanto la povera figliuola mia deve fingere di non esser lei, ma un'altra; e anch'io sono obbligata a fingermi pazza credendo che la mia figliuola sia ancora viva. Mi costa poco, grazie a Dio, perchè è là, la mia figliuola, sana e piena di vita; la vedo, le parlo; ma sono condannata a non poter convivere con lei, e anche a vederla e a parlarle da lontano, perchè egli possa credere, o fingere di credere che la mia figliuola, Dio liberi, è morta e che questa che ha con sè è una seconda moglie. Ma torno a dire, che importa se a questo patto siamo riusciti a ridar la pace a tutti e due? So che la mia figliuola è adorata, contenta; la vedo; le parlo;

e mi rassegno per amore di lei e di lui a vivere così e a passare anche per pazza, signora mia, pazienza....

*

Dico, non vi sembra che a Valdana ci sia proprio da restare a bocca aperta, a guardarci tutti negli occhi, come insensati? A chi credere dei due? Chi è il pazzo? Dov'è la realtà? dove il fantasma?

Lo potrebbe dire la moglie del signor Ponza. Ma non c'è da fidarsi se, davanti a lui, costei dice d'esser seconda moglie; come non c'è da fidarsi se, davanti alla signora Frola, conferma d'esserne la figliuola. Si dovrebbe prenderla a parte e farle dire a quattr'occhi la verità. Non è possibile. Il signor Ponza — sia o no lui il pazzo — è realmente gelosissimo e non lascia veder la moglie a nessuno. La tiene lassù, come in prigione, sotto chiave; e questo fatto è senza dubbio in favore della signora Frola; ma il signor Ponza dice che è costretto a far così, e che sua moglie stessa anzi glielo impone, per paura che la signora Frola non le entri in casa all'improvviso. Può essere una scusa. Sta anche di fatto che il signor Ponza non tiene

neanche una serva in casa. Dice che lo fa per risparmio, obbligato com'è a pagar l'affitto di due case; e si sobbarca intanto a farsi da sè la spesa giornaliera; e la moglie, che a suo dire non è la figlia della signora Frola, si sobbarca anche lei per pietà di questa, cioè d'una povera vecchia che fu suocera di suo marito, a badare a tutte le faccende di casa, anche alle più umili, privandosi dell'ajuto d'una serva. Sembra a tutti un po' troppo. Ma è anche vero che questo stato di cose, se non con la pietà, può spiegarsi con la gelosia di lui.

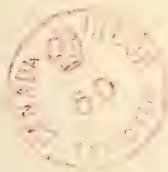
Intanto, il signor Prefetto di Valdana s'è contentato della dichiarazione del signor Ponza. Ma certo l'aspetto e in gran parte la condotta di costui non depongono in suo favore, almeno per le signore di Valdana più propense tutte quante a prestar fede alla signora Frola. Questa, difatti, viene premurosa a mostrar loro le letterine affettuose che le cala giù col panierino la figliuola, e anche tant'altri privati documenti, a cui però il signor Ponza toglie ogni credito, dicendo che le sono stati rilasciati per confortare il pietoso inganno.

Certo è questo, a ogni modo: che dimostrano tutt'e due, l'uno per l'altra,

un meraviglioso spirito di sacrifizio, commoventissimo; e che ciascuno ha per la presunta pazzia dell'altro la considerazione più squisitamente pietosa. Ragionano tutt'e due a meraviglia; tanto che a Valdana non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di dire che l'uno dei due era pazzo, se non l'avessero detto loro: il signor Ponza della signora Frola, e la signora Frola del signor Ponza.

La signora Frola va spesso a trovare il genero alla Prefettura per aver da lui qualche consiglio, o lo aspetta all'uscita per farsi accompagnare in qualche compera: e spessissimo, dal canto suo, nelle ore libere e ogni sera il signor Ponza va a trovare la signora Frola nel quartierino mobigliato; e ogni qual volta per caso l'uno s'imbatte nell'altra per via, subito con la massima cordialità si mettono insieme; egli le dà la destra e, se stanca, le porge il braccio, e vanno così, insieme, tra il dispetto aggrondato e lo stupore e la costernazione della gente che li studia, li squadra, li spia e, niente! non riesce ancora in nessun modo a comprendere quale sia il pazzo dei due, dove sia il fantasma, dove la realtà.

La camera in attesa.



Si dà pur luce ogni mattina a questa camera, quando una delle tre sorelle a turno viene a ripulirla senza guardarsi attorno, muta, intenta a ogni singolo oggetto, con una cura troppo minuziosa perchè non abbia l'aria che vorrebbe avere, che cioè niente ci sia di strano. L'ombra tuttavia, appena le persiane e le imposte della finestra sono richiuse e raccostati gli scuri, si fa subito cruda, come in un sotterraneo; e subito, come se quella finestra non sia stata aperta da anni, il crudo di quest'ombra s'avverte, diventa quasi l'alito sensibile del silenzio sospeso vano sui mobili e gli oggetti, i quali, a lor volta, par che rimangano sgomenti, ogni giorno, proprio di quella cura troppo minuziosa con cui sono stati spolverati, ripuliti e rimessi in ordine.

Il calendario a muro presso la finestra è certo che rimane col senso dello strappo d'un altro fogliolino, come se gli paja

una inutile crudeltà che gli si faccia segnar la data in quell'ombra vana e in quel silenzio. E con sgomento pare che stacchi il suo cupo tic-tac un vecchio orologio di bronzo, in forma d'anfora, sul piano di marmo del cassettone.

Sul tavolino da notte, però, la boccetta dell'acqua, di cristallo verde dorato, incappellata del suo lungo bicchiere capovolto, pigliando di tra gli scuri accostati della finestra dirimpetto un filo di luce, ecco par che rida di tutto quello sgomento diffuso nella camera.

C'è, in realtà, alcunchè d'argutamente vivo su quel tavolino da notte.

Il riso della boccetta dell'acqua viene sì senza dubbio dal filo di luce, ma forse perchè con questo filo di luce essa può scorgere su la lucida lastra di bardiglio le smorfie delle due figurine d'una scatola di fiammiferi posata lì, da quattordici mesi ormai, perchè sia pronta a un bisogno ad accendere la candela, anch'essa da quattordici mesi confitta nella bugia di ferro smaltato, in forma di trifoglio, col manichetto e il bocciuolo d'ottone.

Nell'attesa della fiamma che deve consumarla, s'è ingiallita quella candela sul trifoglio della bugia, come una vergine

matura. E c'è da scommettere che le due figurine monellescamente smorfiose della scatola di fiammiferi la paragonino alle tre sorelle stagionate che vengono un giorno per una a ripulire e a rimettere in ordine la camera, come se veramente qualcuno la abiti da quattordici mesi a questa parte.

Via, benchè intatta ancora, povera vergine candela, dovrebbero cambiarla le tre sorelle, se non proprio ogni giorno come fanno per l'acqua della boccetta (che anche perciò è così viva e pronta a ridere a ogni filo di luce), almeno a ogni quindici giorni, a ogni mese, via! per non vederla così gialla, per non vedere in quel giallore i quattordici mesi che sono passati senza che nessuno sia venuto ad accenderla, la sera, su quel tavolino da notte.

È veramente una dimenticanza deplorevole, perchè non solo l'acqua della boccetta, ma cambiano tutto quelle tre sorelle: ogni quindici giorni le lenzuola e le foderette del letto, rifatto con amorosa diligenza ogni mattina come se davvero qualcuno vi abbia dormito; due volte la settimana, la camicia da notte, che ogni sera, dopo rimboccate le coperte, vien tratta dal sacchetto di raso appeso

col nastrino azzurro alla testata della lettiera bianca, e distesa sul letto con la falda di dietro debitamente rialzata. E han cambiato, oh Dio, finanche le pantofole innanzi alla poltroncina a piè del letto. Sicuro: le vecchie, buttate via, dentro il comodino, e al loro posto, lì su lo scendiletto, un pajo nuove, di velluto, ricamate dall'ultima delle tre. E il calendario? Quello lì, presso la finestra, è già il secondo. L'altro, dell'anno scorso, s'è sentito strappare a uno a uno tutti i giorni dei dodici mesi, uno ogni mattina, con inesorabile puntualità. E non c'è pericolo che la maggiore delle tre sorelle, ogni sabato alle quattro del pomeriggio, si dimentichi d'entrare nella camera per ridar la corda a quel vecchio orologio di bronzo sul cassettone, che con tanto sgomento rompe il silenzio ticchettando e muove le due lancette sul quadrante piano piano, che non si veda, come se voglia dire che non lo fa apposta, lui, per suo piacere, ma perchè forzato dalla corda che gli dànno.

Le due figurine smorfiose della scatola evidentemente non vedono, come possono vederlo il vecchio orologio di bronzo col bianco occhio tondo del quadrante e il calendario dall'alto della pa-

rete col numero rosso che segna la data, il lugubre effetto di quella camicia da notte stesa lì sul letto e di quelle due pantofole nuove in attesa su lo scendiletto innanzi alla poltroncina.

Quanto alla candela confitta lì sul trifoglio della bugia, oh essa è così diritta e assorta nella sua gialla rigidità, che non si cura del dileggio di quelle due figurine smorfiose e del riso della panciuta boccetta, sapendo bene che cosa sta ad attendere lì, ancora intatta, così ingiallita.

Che cosa?

*

Il fatto è che da quattordici mesi quelle tre sorelle e la loro madre inferma credono di potere e di dovere aspettare così il *probabile* ritorno del fratello e figliuolo Cesarino, sottotenente di complemento nel 25.° fanteria, partito (ormai son più di due anni) per la Tripolitania e colà distaccato nel Fezzan.

Da quattordici mesi, è vero, non hanno più notizia di lui. C'è di più. Dopo tante ricerche angosciose, suppliche e istanze, è arrivata alla fine dal Comando della colonia la comunicazione uffi-

ciale che il sottotenente Mochi Cesare, dopo un combattimento coi ribelli, non trovandosi nè tra i morti nè tra i feriti nè tra i prigionieri, di cui si è riuscito ad aver notizia certa, deve ritenersi disperso, anzi scomparso senz' alcuna traccia.

Il caso ha destato in principio molta pietà in tutti i vicini e conoscenti di quella mamma e di quelle tre sorelle. A poco a poco però la pietà s'è raffreddata ed è cominciata invece una certa irritazione, in qualcuno anche una vera indignazione per questa che pare «una commedia», della camera cioè tenuta così puntualmente in ordine, finanche con la camicia da notte stesa sul letto rimboccato; quasi che con questa «commedia» quelle quattro donne vogliano negare il tributo di lagrime a quel povero giovine e risparmiare a sè stesse il dolore di piangerlo morto.

Troppo presto han dimenticato vicini e conoscenti che essi, proprio essi, all'arrivo della comunicazione del Comando della colonia, quando quella madre e quelle tre sorelle s'eran pur messe a piangere morto il loro caro levando grida strazianti, le han persuase a lungo e con tanti argomenti uno più efficace del-

l'altro a non disperarsi così. Perchè piangerlo morto — hanno detto — se chiaramente in quella comunicazione s'annunziava che l'ufficiale Mochi tra i morti non s'era trovato? Era disperso; poteva ritornare da un momento all'altro; ma anche dopo un anno, chi sa! Nell'Africa, ramingo, nascosto.... E pur loro sono stati a sconsigliare e quasi impedire che quella madre e quelle tre sorelle si vestissero di nero, com'esse volevano anche nell'incertezza. — No, di nero — hanno detto; perchè quel malaugurio? E alla prima speranza di quelle poverine che s'esprimeva ancora in forma di dubbio: «Chi sa.... sì, forse è vivo», si sono affrettati a rispondere:

— Ma sarà vivo sì! È vivo certamente!

Ebbene, non è naturale adesso che, mancando davvero ogni fondamento di certezza alla supposizione che il loro caro sia morto, e accolta invece, come tutti han voluto, l'illusione che sia vivo, quella povera mamma inferma, quelle tre sorelle diano quanto più possono consistenza di realtà a questa illusione? Ma sì, appunto, lasciando la camera in attesa, rifacendola con cura minuziosa, traendo ogni sera dal sacchetto la camicia da notte e stendendola su le coperte

rimboccate. Perchè, se si son lasciate persuadere a non piangerlo morto, a non disperarsi della sua morte, devono per forza far vedere a lui, vivo per loro, a lui che veramente può sopravvenire da un momento all'altro, che ecco, tanto esse ne sono state certe, che gli hanno finanche preparato ogni sera la camicia da notte lì sul letto, sul suo lettino rifatto ogni mattina, come se egli davvero la notte vi abbia dormito. Ed ecco le nuove pantofole che Margheritina, aspettando, non si è contentata soltanto di ricamare, ma ha voluto anche far mettere su da un calzolajo, perchè egli appena tornato le trovi pronte al posto delle vecchie.

Scusate tanto:

— O che non son forse morti il vostro figliuolo, la vostra figliuola, quando sono partiti per gli studii nella grande città lontana?

Ah, voi fate gli scongiuri? mi date sulla voce, gridando che non sono morti nient'affatto? che saran di ritorno a fin d'anno e che intanto ricevete puntualmente loro notizie due volte la settimana?

Calmatevi, sì, via, lo credo bene. Ma come va che, passato l'anno, quando il vostro figliuolo o la vostra figliuola ri-

tornano con un anno di più dalla grande città, voi restate stupiti, storditi innanzi a loro; e voi, proprio voi, con le mani aperte come a parare un dubbio che vi sgomenta, esclamate:

— Oh Dio, ma sei proprio tu? Oh Dio, come s'è fatta un'altra!

Non solo nell'anima, un'altra, cioè nel modo di pensare e di sentire; ma anche nel suono della voce, anche nel corpo un'altra, nel modo di gestire, di muoversi, di guardare, di sorridere....

E, con smarrimento, vi domandate:

— Ma come? erano proprio così i suoi occhi? Avrei potuto giurare che il suo nasino, quand'è partita, era un pochino all'insù....

La verità è che voi non riconoscete nel vostro figliuolo o nella vostra figliuola, ritornati dopo un anno, quella stessa realtà che davate loro prima che partissero. Non c'è più, è morta quella realtà. Eppure voi non vi vestite di nero per questa morte e non piangete.... ovvero sì, ne piangete, se vi fa dolore quest'altro che vi è ritornato invece del vostro figliuolo, quest'altro che voi non potete, non sapete più riconoscere.

Il vostro figliuolo, quello che voi conoscevate prima che partisse, è morto,

credetelo, è morto. Solo l'esserci d'un corpo (e pur esso tanto cambiato!) vi fa dire di no. Ma lo avvertite bene, voi, ch'era un altro, quello partito un anno fa, che non è più ritornato....

Ebbene, precisamente come non ritorna più alla sua mamma e alle sue tre sorelle questo Cesarino Mochi partito da due anni per la Tripolitania e colà distaccato nel Fezzan.

Voi lo sapete bene, ora, che la realtà non dipende dall'esserci o dal non esserci d'un corpo. Può esserci il corpo, ed esser morto per la realtà che voi gli davate. Quel che fa la vita, dunque, è la realtà che voi le date. E dunque realmente può bastare alla mamma e alle tre sorelle di Cesarino Mochi la vita ch'egli seguita ad aver per esse, qua nella realtà degli atti che compiono per lui, in questa camera che lo attende in ordine, pronta ad accoglierlo tal quale egli era prima che partisse.

Ah, non c'è pericolo per quella mamma e per quelle tre sorelle ch'egli ritorni un altro, com'è avvenuto per il vostro figliuolo a fin d'anno.

La realtà di Cesarino è inalterabile qua nella sua camera e nel cuore e nella mente di quella mamma e di quelle tre

sorelle, che per sè, fuori di questa, non ne hanno altra.

— Tittì, quanti ne abbiamo del mese? — domanda dal seggiolone la mamma inferma all'ultima delle tre figliuole.

— Quindici, — risponde Margherita, alzando il capo dal libro; ma non ne è ben certa e domanda a sua volta alle due sorelle: — Quindici, è vero?

— Quindici, sì, — conferma Nanda, la maggiore, dal telajo.

— Quindici, — ripete Flavia che cuce.

Su la fronte di tutt'e tre s'incide, per quella domanda della madre a cui hanno risposto, la stessa ruga.

Nella quiete della vasta sala da pranzo luminosa, velata da candide tendine di mussolo, è entrato un pensiero, che di solito, non per istudio, ma istintivamente è tenuto lontano dalle quattro donne: il pensiero del tempo che passa.

Le tre sorelle hanno indovinato il perchè di questo pensiero pauroso nella mente della madre inferma, abbandonata sul seggiolone; e perciò han corrugato la fronte.

Non è già per Cesarino. C'è un'altra, c'è un'altra — non qua, nella casa, ma che della casa, forse domani, chi sa! potrebbe esser la regina — Claretta, la fidanzata del fratello — c'è lei, sì, purtroppo, che fa pensare al tempo che passa.

La mamma, domandando a quanti si è del mese, ha voluto contare i giorni che son passati dall'ultima visita di Claretta.

Veniva prima ogni giorno la cara bambina (bambina veramente, Claretta, per quelle tre sorelle anziane) quasi ogni giorno, con la speranza che fosse arrivata la notizia; perchè era certa, più certa di tutte, lei, che la notizia sarebbe presto arrivata. E allora entrava festosa nella camera del fidanzato e vi lasciava sempre qualche fiore e una lettera. Sì, perchè seguitava a scrivere lei, come al solito, ogni sera, a Cesarino. Le lettere, invece di spedirle, ecco, veniva a lasciarle qua perchè le trovasse, Cesarino, subito appena arrivato.

Il fiore avvizziva, la lettera restava.

Pensava forse Claretta, nel trovare sotto il fiore vizzo la lettera del giorno precedente, che anche il profumo di questa era svanito senz'avere inebriato nessu-

no? La riponeva nel cassetto della piccola scrivania presso la finestra, e al suo posto lasciava la nuova e sopra vi posava un fiore nuovo.

Durò a lungo, per mesi e mesi, questa cura gentile. Ma un giorno la piccina venne, con più fiori, sì, ma senza lettera. Disse che aveva scritto la sera precedente, oh anche più a lungo del solito, e che ogni sera avrebbe seguitato a scrivere, ma in un taccuino, ecco, perchè la mamma le aveva fatto notare ch'era un inutile sciupìo di carta da lettere e di buste.

Veramente era così: ciò che importava era il pensiero di scrivere ogni giorno; che poi scrivesse in carta da lettere o nel taccuino, era lo stesso, o se non proprio lo stesso, via, poco male....

Se non che, con quella lettera cominciò anche a mancare la visita giornaliera di Claretta. Dapprima tre volte, poi due, poi prese a venire una sola volta per settimana. Poi, con la scusa del lutto per la morte della nonna materna, stette più di quindici giorni senza venire. E alla fine, quando — non spontaneamente, ma condotta da le sorelle — rientrò per la prima volta vestita di nero nella camera di Cesarino, avvenne una scena

inattesa, che per poco non fece scoppiare d'angoscia il cuore di quelle tre poverine. Tutt'a un tratto, appena entrata, si rovesciò sul letto di Cesarino, rompendo in un pianto disperato.

Perchè? che c'entrava? Rimase stordita, come smarrita, dopo, di fronte allo stupore angoscioso, al tremore di quelle tre sorelle pallide, livide; disse che non sapeva lei stessa com'era stato, come le era avvenuto.... Si scusò; ne incolpò il suo abito nero, il dolore per la morte della nonna.... Oh Dio, sì, che c'entrava? Era stata una sciocchezza.... una follia improvvisa.... Riprese, a ogni modo, a venire una volta la settimana.

Ma le tre sorelle provavano un certo ritegno, ora, a condurla, così vestita di nero, nella camera in attesa; ed ella nè c'entrava da sè, nè chiedeva alle tre sorelle che ve la conducessero. E di Cesarino quasi non parlavano più.

Tre mesi fa, venne di nuovo vestita di abiti gaj, primaverili, risbocciata come un fiore, tutta accesa e vivace come da gran tempo le tre sorelle e la loro povera mamma non l'avevano più veduta. Recò tanti, tanti fiori e volle lei stessa con le sue mani portarli nella camera di Cesarino e distribuirli in vasetti su la pic-

cola scrivania, sul tavolino da notte, sul cassettone. Disse che aveva fatto un bel sogno.

Rimasero con l'affanno, oppresse e quasi sgomente di quella vivacità esuberante, di quella rinata gajezza della bambina, esse sempre più pallide e più livide, esse che nel crudo di quell'ombra nella camera in attesa respiravano unicamente la loro vita. Sentirono, appena cessato il primo stordimento, come l'urto d'una violenza crudele, l'urto della vita che rifioriva prepotente in quella bambina e che non poteva più esser contenuta nel silenzio di quell'attesa, a cui esse con tanto ordine minuzioso, con le religiose cure delle loro mani gracili e fredde davano ancora e tenacemente volevano dar sempre una larva di vita, tanta che bastasse a loro. E non fecero nessuna opposizione, quando Claretta, facendosi rossa rossa, disse che le era nata una grande curiosità di sapere che cosa aveva scritto a Cesarino nelle sue prime lettere di più d'un anno fa, chiuse nel cassetto della scrivania.

Più di cento dovevano essere quelle lettere, centoventidue o centoventitrè. Le voleva rileggere; le avrebbe poi conservate lei, per Cesarino, insieme coi tac-

cuini. E a dieci per volta se l'era tutte riportate a casa.

Da allora le visite si sono diradate. La vecchia mamma inferma, guardando fiso il bracciolo del seggiolone, conta i giorni che son passati dall'ultima visita; ed è curioso, che tanto per lei, quanto per le tre figliuole con la fronte corrugata, questi giorni s'assommino e si faccian troppi, mentre per Cesarino che non torna, il tempo non passa mai; è come se fosse partito jeri, Cesarino, anzi come se non fosse partito affatto, ma fosse solo uscito di casa e dovesse rientrare da un momento all'altro, per sedersi a tavola con loro e poi andare a dormire nel suo lettino lì pronto.

*

Il crollo è dato alla povera mamma dalla notizia che Claretta s'è rifatta sposa.

Era da attendersela, questa notizia, poichè già da due mesi ella non si faceva più vedere. Ma le tre sorelle, meno vecchie e perciò meno deboli della mamma, s'ostinano a dire di no, che questo tradimento non se l'aspettavano. Vogliono a ogni costo resistere al crollo, esse, e

dicono che Claretta s'è fatta sposa con un altro, non perchè Cesarino sia morto ed ella non abbia perciò veramente nessuna ragione più d'aspettarne ancora il ritorno, ma perchè dopo sedici mesi s'è stancata d'aspettarlo. Dicono che la loro mamma muore, non perchè il nuovo fidanzamento di Claretta le abbia fatto crollare l'illusione sempre più fievole del ritorno del suo figliuolo, ma per la pena che il suo Cesarino sentirà, al suo ritorno, di questo crudele tradimento di Claretta.

E la mamma, dal letto, dice di sì, che muore di questa pena; ma negli occhi ha come un riso di luce.

Le tre figliuole glieli guardano, quegli occhi, con invidia accorata. Ella, tra poco, andrà a vedere di là se lui c'è; si leverà da quest'ansia della lunghissima attesa; avrà la certezza, lei; ma non potrà tornare per darne l'annunzio a loro.

Vorrebbe dire, la mamma, che non c'è bisogno di quest'annunzio, perchè è già certa lei che lo troverà di là, il suo Cesarino; ma no, non lo dice; sente una grande pietà per le sue tre povere figliuole che restano sole e hanno tanto bisogno di pensare e di credere che Cesarino sia ancora qua, vivo, per loro, e che un

giorno o l'altro debba ritornare; ed ecco, vela dolcemente la luce degli occhi e fino all'ultimo, fino all'ultimo vuole rimanere attaccata all'illusione delle tre figliuole, perchè anche dal suo ultimo respiro quest'illusione tragga alito e seguiti a vivere per loro. Con l'estremo filo di voce sospira:

— Glielo direte che l'ho tanto aspettato....

*

Nella notte i quattro ceri funebri ardono ai quattro angoli del letto, e di tratto in tratto hanno un lieve scoppiettìo, che fa vacillare appena la lunga fiamma gialla.

Tanto è il silenzio della casa, che gli scoppiettii di quei ceri, per quanto lievi, arrivano di là alla camera in attesa, e quella candela ingiallita, da sedici mesi confitta sul trifoglio della bugia, quella candela derisa dalle due figurine smorfiose della scatola di fiammiferi, ad ogni scoppiettìo pare che abbia un sussulto da cui possa trâr fiamma anche lei, per vegliare un altro morto qui, sul letto intatto.

È per quella candela una rivincita. Di-

fatti, quella sera, non è stata cambiata l'acqua della boccetta, nè tratta dal sacchetto e stesa sulle coperte rimboccate la camicia da notte. E segna la data di jeri il calendario a muro. S'è arrestata d'un giorno, e pare per sempre, nella camera, quell'illusione di vita. E solo il vecchio orologio di bronzo sul cassettone sèguita cupo e più sgomento che mai a parlare del tempo in quella buja attesa senza fine.

Mentre il cuore soffriva.

Cominciarono le dita della mano sinistra. Prima, il mignolo che, come il più piccolo, era anche il più irrequieto, e sempre era stato un tormento per il povero languido anulare che aveva la sventura di stargli accanto; ma un po' anche per le altre tre dita.

Buffo di forma, con l'ultima falangetta attaccata male, storta in dentro, dura, quasi inflessibile, pareva un dito col torcicollo fisso.

Ma di questo difetto non s'era mai afflitto. Anzi se n'era sempre servito per non lasciare in pace un momento i suoi compagni di mano e, quasi se ne gloriasse, spesso anche si levava ritto, come per dire a tutti:

— Ecco, vedete? sono così!

Invece di nascondere per pudore quella falangetta storpia sotto il polpastrello dell'anulare, gliela imponeva prepotente sul dorso o, costringendolo a star su, in una posizione incomodissima, si al-

lungava a imporla sul medio o sull'indice, o andava con l'unghietta sbilenca a stuzzicar l'unghiona dura del pollice tozzo.

Ma questo, alle volte, seccato e stanco, gli s'opponeva con violenza, saltandogli addosso su la prima falange, e lo teneva sotto premendolo con l'ajuto delle tre altre dita fin quasi a stracollarlo.

Non si dava per vinto.

Così premuto, grattava al pollice il polpaccio, come per dirgli:

— Vedi? Posso muovermi! Stai peggio tu, che io.

E difatti il pollice, preso come in una morsa, presto lo lasciava andare.

Quel giorno però erano tutti d'accordo.

Che quel mignolo buffo fosse così dispettoso e prepotente e non si stesse quieto un momento, piaceva anzi alle altre quattro dita, che avevano una gran paura d'intorpidirsi nello smemorato abbandono in cui da circa una settimana tutto il corpo era lasciato.

Non solamente le dita delle mani, ma anche quelle dei piedi, imprigionate, e i piedi tutt'interi e le gambe e, su su, il busto, le spalle, le braccia, il collo e, nella testa, le guance, le labbra, le pinne del naso, gli occhi, le sopracciglia la fronte, avvertivano confusamente in

quell'abbandono così a lungo protratto una minaccia oscura e paurosa, a cui per proprio conto cercavano di sottrarsi.

Da più giorni la vita s'era come alienata da loro per concentrarsi cupamente in una profonda, misteriosa intimità, dalla quale erano esclusi, tenuti estranei e come lontani, quasi non dovesse affatto riguardarli la decisione che in quell'intimità profonda e misteriosa nascostamente si maturava.

Eran lasciati lì da più giorni, su un seggiolone di Vienna presso la finestra, in attesa che la decisione fosse matura. E in quell'attesa essi, non sapendo che fare, per non intorpidirsi nell'abbandono, giocavano per conto loro. Giocavano veramente come pazzi.

Bisognava veder le gambe come ballavano, ora l'una ora l'altra, ora tutt'e due insieme, con la punta dei piedi a terra e il tallone sospeso per modo che il tendine brandisse! come poi, stanche di quel giuoco, s'allungavano per farne un altro, che consisteva in un aprirsi e chiudersi ritmato, prima col piede sinistro sul destro, poi col destro sul sinistro, per star sotto una volta per uno, senza soperchierie! E anche le scarpe col loro cigolìo prendevano parte a quel giuoco.

Ma più di tutti giocavano le mani, ora intrecciando le dita, ora infrontandole per le punte e movendole così a leva, per modo che prima si stirassero fino a combaciare l'un dito con l'altro e poi si staccassero molleggiando. Oppure giocavan separatamente l'una e l'altra mano; ma, quasi sempre, ciò che faceva l'una, l'altra rifaceva, se la destra un tamburellìo su la gamba destra, lo stesso tamburellìo la sinistra su la gamba sinistra, come se non potesse farne a meno; un frullo o uno schiocco la destra, lo stesso frullo o lo stesso schiocco, poco dopo, la sinistra; oppure, sempre per giuoco, l'una stringeva le dita dell'altra e viceversa, o gliele pizzicava per poi carezzargliele con uno strofinìo delicato, lento lento; o si metteva a grattare dove non c'era prurito, così che il dito grattato si ribellava con uno scatto violento e avveniva allora come una zuffa tra le due mani, uno stropicciamento convulso, troncato alla fine con l'afferrarsi l'una e l'altra e tenersi per un pezzo strette strette imprigionate. Poi l'una, ecco, si levava o per andare a stirare il lobo d'uno degli orecchi, o nella bocca il labbro inferiore, o la borsa gonfia sotto l'occhio, o per grattare senza bisogno il

mento irto di barba non rifatta da parecchi giorni.

Più pietosi di tutti erano gli occhi, le sopracciglia, la fronte. Avrebbero voluto giocare anch'essi; ma dalla cupa tensione dello spirito erano tenuti attoniti — gli occhi — o in una dura e truce fissità; le sopracciglia, aggrottate; la fronte, contratta.

Gli occhi potevano guardare e non vedere. Se appena appena vedevano, eran subito distratti dalla cosa veduta e condannati a volgersi altrove senza attenzione. Ma essi, con la coda, senza parere, seguivano il giuoco delle gambe o delle mani; suggerivano a queste, di sfuggita, di prendere, per esempio, dal tavolinetto presso il seggiolone il tagliacarte, per cominciare con esso un altro giuoco. E le mani non se lo lasciavano dire due volte: cominciavano quel giuoco, sotto sotto, quasi di nascosto, per divertimento degli occhi, facendo girare e rigirare in tutti i versi quel tagliacarte.

Talvolta sospendevano il giuoco per richiamare a loro l'attenzione dello spirito con un mezzo violento: facendosi male. Il terribile mignolo della mano sinistra ficcava la falangetta sbilenca in

uno dei forellini del piano del seggiolone di Vienna e, non potendo più tirarsi fuori, obbligava l'uomo a piegarsi tutto da un lato per trovare il verso d'estrarlo senza scorticature e senza sciupare il piano del seggiolone. Subito il pollice e poi tutte e cinque le dita dell'altra mano si davano a compensarlo con carezzine e strofinamenti amorosi del male che s'era fatto per il bene di tutti. Tal'altra il pollice e l'indice della mano destra pizzicavano la gamba per fare avvertire, a quell'uomo, che — se aveva il cuore che gli soffriva dentro — aveva pure quella gamba e sensibilissima anch'essa, cioè capacissima di soffrire, come gamba, d'un pizzicotto; di soffrire, ecco, quel bruciorino fitto.... più fitto.... più fitto.... No? non voleva avvertirlo? E allora, niente! L'indice stropicciava la gamba come per cancellarle la sofferenza inutilmente inflitta; poi tutt'e due le mani la prendevano e la accavalciavan su l'altra perchè si spassasse un poco a dondolare il piede.

Oh guarda! Nello specchio dell'armadio, disposto ad angolo dall'altra parte della finestra, appariva e spariva la punta di quel piede dondolante, con una virgola di luce su la mascheretta di coppale.

Altro giuoco. Gli occhi aggrottati lo seguivano, aspettavano, fissi all'angolo dello specchio, che apparisse la punta del piede; ma pur fingevano di non accorgersene, sapendo che se avessero minimamente mostrato di farvi attenzione, l'uomo tutto assorto nel suo intimo dolore, con uno sbuffo avrebbe fatto finir quel dondolìo e prendere al corpo un'altra positura.

Chi sa! Forse non sarebbe stato male....

Appoggiando il gomito sul bracciuolo destro del seggiolone e allungando un po' il collo, tutta la testa si sarebbe mostrata nello specchio; e sarebbe bastato questo, cioè la vista della propria faccia, per far balzare in piedi, sdegnato e feroce, quell'uomo.

Quasi quasi.... No, via, non conveniva. Meglio seguitare a giocare, non stuzzicare la fiera volontà nemica, penetrata nella profonda, misteriosa intimità, ove la decisione oscura e paurosa si maturava. C'era il rischio che questa volontà, vedendo lo squallore della faccia stralunata, il capo calvo, quelle borse gonfie sotto gli occhi, quella barba non rifatta da tanti giorni, improvvisamente opponesse alla violenza un'altra violenza. Non conveniva.

Ma ormai la tentazione di quello specchio era troppo forte; non più per il corpo, adesso, ma per quella volontà nemica, la quale, ecco, costringeva gli occhi a fissarlo biecamente.

Maledetto il piede, che dapprima, dondolandosi, vi s'era riflesso! Ma gli occhi, piuttosto.... maledetti gli occhi che lo avevano scorto!

Ora, ecco.... — (no no! il corpo reluttava) — ma la volontà nemica lo costringeva a levarsi dal seggiolone e a presentarsi là, davanti a sè stesso, nello specchio.

Eccolo!

Quanto disprezzo, quant'odio addensava quella volontà nemica negli occhi! Con quale maligna voluttà scopriva in quella povera faccia i guasti irrimediabili del tempo, le lente, sgraziate alterazioni dei tratti, la pelle su le tempie, attorno agli zigomi, lisa e ingiallita, gli affossamenti, le rigonfiature, la calvizie umiliante, la meschinità ridicola e affliggente di quei pochi capelli superstiti, raffilati quasi a uno a uno sul cranio lucido, più roseo della fronte tutta secata di aspre rughe.

E la faccia, che non poteva non riconoscer veri quei guasti, ma che tuttavia

per l'addietro era usa a presentarsi innanzi allo specchio pietosamente nel modo più favorevole, ora, quasi non comprendendo il perchè di quell'esame così minuzioso, così acuto e spietato, restava come mortificata e attonita innanzi a sè stessa, come rassegata in una smorfia frigida, tra di schifo e di compassione. Ma gli occhi, ecco, si provavano a far notare (non per iscusa però, non per opporsi all'accertamento, del resto ben noto, di quei guasti) ma così, quasi per proprio conto, si provavano a far notare che quelle borse gonfie, intanto, no, ecco, non ci sarebbero state, avrebbero potuto non esserci, o non essere almeno così pronunziate, se quattro notti — quattro notti — non fossero passate insonni, tra violente smanie e vaneggiamenti. E poi, quella barba cresciuta.... Ma perchè?

Ecco, una mano si levava adunca ad afferrar le guance flaccide e irsute.

Perchè? perchè tant'odio contro quell'aspetto di povero malato?... Soffriva? di che soffriva?

All'improvviso, un tremor convulso partiva dalle viscere contratte, e gli occhi — quegli occhi — si riempivano di lagrime.

Su, via, le mani, sùbito, sùbito in cerca

d'un fazzoletto.... in questa.... no, nell'altra tasca.... nemmeno? Le chiavi, allora.... il mazzetto di chiavi per aprire il primo cassetto del canterano, ov'erano i fazzoletti.... sùbito!

Oh! Là.... — il fazzoletto, sì — la mano ne pigliava uno, tra i tanti riposti là — ma lo pigliava quasi meccanicamente, andando a tasto tra gli altri capi di biancheria, mentre gli occhi, in fondo al cassetto, in un angolo.... sì, la piccola rivoltella.... (*Con questa, sì....*).... Come se ne stava quieta, là nascosta, col suo manico d'osso, liscio, bianco, emergente dalla custodia di feltro grigio....

Ma, ecco, l'altra mano, quasi di nascosto, si levava a richiudere il cassetto per impedire agli occhi di seguitare a fissar quella cosa lì, piccola come un giocattolo, ma da lasciar per ora nel cassetto, così come stava, quieta e nascosta.

Il mazzetto di chiavi rimaneva appeso alla toppa e ciondolante.

Dalla finestra sul giardino entrava la dolce frescura della sera imminente. La pietà improvvisa, onde quelle lagrime erano sgorgate, ne provava un refrigerio ineffabile. I polmoni, oppressi dall'angoscia, s'allargavano in lunghi sospiri.

Il naso sorsava le ultime lagrime. E l'uomo ritornava a sedere sul seggiolone, col fazzoletto su gli occhi. Stava un pezzo così; poi abbandonava le mani su le gambe, e la sinistra, ecco, s'avvicinava alla destra che teneva il fazzoletto, ne prendeva un lembo e timidamente, come per riprendere il giuoco, col pollice e l'indice si metteva a scorrerlo fino alla punta.

— Passiamo il tempo così, — pareva dicesse quella mano. — Ma sarebbe l'ora veramente d'andare a cena; almeno a cena, poichè oggi, a mezzogiorno, non s'è desinato.... Prima d'andare a cena, però....

E la mano, levandosi di nuovo, ma non più adunca, riafferrava le guance per grattar l'ispidume dei peli rinascenti.

— Che barbaccia! Bisognerebbe rifarla per non far voltare la gente, entrando nella trattoria....

Cosa strana! Anche la mente pareva scherzasse per proprio conto; vagolava, parlava tra sè di cose aliene, senza nesso tra loro; seguiva immagini note, che si presentavano, non richiamate affatto; aeree ma precise, fuori della coscienza; e dava suggerimenti, pur sicura di non essere ascoltata....

A un tratto, però, avveniva come dianzi, per la tentazione dello specchio: la volontà nemica, come in agguato d'ogni moto istintivo, d'ogni suggerimento che tendesse ad avversarla, lo ghermiva di sorpresa, lo faceva suo per ritorcerlo subito contro il corpo.

La barba, sì. Presto presto. E poi un bagno....

— Un bagno? come? di sera? perchè?...

Perchè sì. Pulito, da capo a piedi. E cambiato tutto: maglia, mutande, calzini, camicia.... tutto. Bisognava che, *dopo,* il corpo *fosse trovato* pulito. Intanto, la barba, sùbito!

Contrariamente al loro primo desiderio, le mani si sentivano ora messe a servizio della volontà nemica per un atto che, da normale e consueto che era, diventava un'impresa oscura, decisiva e quasi solenne.

Sul cassettone era il pennello, la scatoletta della pasta di sapone, il rasojo.... Ma bisognava prima versar l'acqua nella catinella, prendere l'accappatojo.... Non sapevano più con precisione le mani quel che bisognasse far prima. Prima l'accappatojo, sì....

Nel tondo specchietto a bilico, tirato innanzi sul piano di marmo del casset-

tone, appariva di tra gli sgonfi del candido accappatojo l'ispida faccia.... Dio, come stravolta! quasi aguzzata tutta negli occhi attoniti, truci: irriconoscibile.... Ed ecco, le mani, impaurite da quegli occhi, allungavano le dita tremolanti al pennello, scoperchiavano la scatoletta della pasta di sapone; ne prendevano una ditata, la inserivano tra i peli del pennello bagnato; cominciavano a insaponar le guance, il mento, la gola....

Godevano altre volte gli occhi e gli orecchi nel vedere e nell'udire il bollichìo e il friggìo della spuma fresca, bianchissima, crescente morbida in volute bambagiose su le guance, sul mento; e le dita si compiacevano di quel godimento degli occhi e degli orecchi, e s'indugiavano con voluttà nel far gonfiare la saponata con altre volute più boffici e dense.

Ma ora, no. Ora tremavano; e i polpastrelli avevano quasi perduto il tatto. Tremavano d'armarsi del rasojo, così non più sicure com'erano di sè; guidate, come sarebbero tra poco, da quegli occhi spaventosi.

Il petto ansava; il cuore stesso, che pur soffriva in sè ed era la causa di tutto, batteva ora in tumulto; solo un sottil filo di respiro entrava, quasi fi-

schiando, acuto, per una delle nari, dilatata. Le mani aprivano il rasojo.

Per fortuna, il corpo, aderendo al cassettone, avvertiva a un tratto su la bocca dello stomaco una pressione dolorosa. Era il mazzetto di chiavi rimasto appeso lì alla toppa del primo cassetto.

La mano destra, allora, quasi di sua iniziativa, o piuttosto, obbedendo a un istintivo moto di ribrezzo per l'arma volgarissima già impugnata, posava il rasojo sul marmo del cassettone e, invece di estrarre la chiave incomoda dalla toppa, tirava un po' fuori il cassetto, ne cavava la rivoltella e la poneva sul piano di marmo, discosta.

Era questo un venire a patti con la volontà nemica. Posando la rivoltella sul cassettone, la mano diceva a quella volontà:

— Ecco, c'è questa per te. Non hai detto *con questa*? E lasciami dunque rifar la barba in pace!

L'ànsito del petto cessava. La mano, non più tremante, riprendeva svelta e quasi con gioja il pennello, giacchè la spuma s'era ormai tutta rappresa, frigida, tra i peli.

Allontanato il pericolo, alleggerito il respiro, le dita lavoravano con voluttà

insieme col pennello a far ricrescere la saponata; poi, con la massima sicurezza, riprendevano il rasojo, lo passavano su la guancia destra, a tratti netti; su la sinistra; e infine, senz'ombra d'esitazione, su la gola, tornando come prima a compiacersi del godimento che gli orecchi prendevano del fitto raschìo.

Gli occhi, a poco a poco, avevano perduto l'espressione truce, ma s'erano ora, quasi subito, velati d'una enorme stanchezza, dietro alla quale lo sguardo smarrito esprimeva una bontà pietosa, quasi infantile, lontana. Si chiudevano da sè, quegli occhi di bimbo. E la stanchezza repentinamente invadeva, appesantiva tutte le membra. La volontà però aveva un ultimo guizzo sinistro, e prima che il corpo, così all'improvviso vuoto di forze, cascante, si trascinasse fino alla poltrona a piè del letto, imponeva alla mano di prendere con sè la rivoltella per posarla lì a piè del letto stesso, accanto alla poltrona; come a dire che concedeva, sì, al corpo un po' di riposo, ma che intanto non dimenticava il patto.

L'ultimo barlume del giorno smoriva squallido, umido, alla finestra; l'ombra, poi man mano il bujo, la tenebra entravano nella camera, e il rettangolo della

finestra ora vaneggiava men nero, prossimo e lontanissimo, punto da un infinito formicolìo di stelle.

Il corpo, tutto il corpo dormiva ora col capo appoggiato ai piedi del letto, un braccio proteso verso la piccola rivoltella.

Senza avvertire il freddo della notte, ch'entrava dalla finestra aperta, dormì quel corpo nell'incomoda positura fino a che il barlume primo del nuovo giorno, più squallido, più umido dell'ultimo del giorno precedente, non diradò appena appena con un brulichìo indistinto l'ombra nel vano di quella finestra.

Ma non si svegliarono le membra: il primo a svegliarsi fu il cuore, rôso da un tormento che il corpo non sapeva. Si svegliò per avvertire una vacuità spaventevole, sospesa nella sua tetraggine, e un senso d'afrezza cruda, atroce, ch'emanava quasi da una realtà non vissuta e ov'era impossibile vivere. Ecco, bisognava approfittare di quest'attimo, che il corpo indolenzito era ancora invaso dal torpore del sonno. Sì, sì, ecco, la volontà poteva piombare su quella mano ancora inerte sul letto, farle impugnare la rivoltella.... Sùbito! Estratta dal fodero, così, qua, un attimo, in bocca, sì,

qua, qua.... con gli occhi chiusi.... così.... — ah, quel grilletto, come duro!... su, forza.... ec...co... sì ...

Nel corpo traboccato pesantemente a terra, dopo il rimbombo, le dita delle mani, cedendo lo sforzo violento nel quale s'erano serrate, e riaprendosi, già morte, lentissimamente da sè, con quel mignolo sbilenco della sinistra innanzi a tutte, pareva chiedessero:

— E perchè?

Un ritratto.

— Stefano Conti?

— Sì, signore.... Venga, s'accomodi.

E la servetta m'introdusse in un ricco salottino.

Ah che effetto curioso, quella parola «signore» rivolta a me su la soglia di casa di quel mio amico della prima giovinezza, cioè di quando eravamo semplicemente lui *Nuccio,* io *Naccio,* perchè — Stefani tutt'e due — lui fino, io grasso. Ero un signore, adesso; calvo anche. E Stefano Conti — non sapevo ancora se calvo come me — ma un signore rispettabile doveva essere certamente anche lui, di trentacinque o trentasei anni.

Nel salottino, tenuto in una penombra umida, nella quale già s'era incrudito quell'odore che cova nei luoghi a lungo privi d'aria e di luce, restai in piedi a guardare con un senso indefinibile di pena e di fastidio i mobiletti nuovi, lindi, disposti in giro, ma come per non servire,

e tristi d'esser lasciati lì senz'uso e senza vita, esclusi dall'intimità della casa.

Non stavano certo ad aspettar nessuno mai, quei mobiletti, in quel salottino appartato e sempre chiuso. E il senso di pena, con cui li guardavo, me li faceva ora sembrare intorno come stupiti di vedermi tra loro; non ostili, ma neppure invitanti.

Abituato da un pezzo ormai agli antichi mobili delle case di campagna, comodi, massicci e confidenziali, che hanno acquistato dalla lunga consuetudine e da tutti i ricordi d'una vita placida e sana quasi un'anima patriarcale che ce li fa cari, quei mobiletti nuovi non mi parevano, a dir vero, fatti per conciliare la confidenza e l'intimità. Gracili, rigidi, stavano lì come compresi di tutte le regole della buona società, e si capiva che non lievemente forse avrebbero sofferto e sarebbero stati molto offesi d'una trasgressione anche minima a quelle regole.

— Ah, viva il mio divanaccio, — pensavo, — il mio divanaccio di juta, ampio e soffice, che sa i miei sonni saporosi dei lunghi pomeriggi d'estate, e non s'offende del contatto delle mie scarpacce cretose e della cenere che cade dalla mia vecchia pipa!

Ma nell'alzar gli occhi a una parete, all'improvviso e con stupore misto a uno strano turbamento, mi parve di scorgere in un ritratto a olio, che raffigurava un giovanetto dai sedici ai diciassette anni, il mio stesso disagio e la mia stessa pena, ma molto più intensa, quasi angosciosa.

Restai a mirarlo, come colto in fallo a tradimento, quasi che in silenzio, a mia insaputa, mentr'io facevo quelle considerazioni sui mobiletti del salottino, egli avesse aperto nella parete una finestretta inquadrata nella cornice del ritratto e si fosse affacciato a spiarmi di là.

— Eh, sì; Lei ha ragione: è proprio così, *signore!* — s'affrettarono a dirmi però, per togliermi subito d'impaccio, gli occhi di quel giovinetto. — Noi siamo qui tanto tanto tristi d'esser lasciati così soli, senza vita, in questo stanzino privo d'aria e di luce, esclusi per sempre dall'intimità della casa!

Chi era quel giovinetto? Come, dond'era venuto in quel salottino questo ritratto? Era forse prima nell'antico salotto dei genitori di Stefano Conti, là nella casa dov'io andavo, tanti e tanti anni fa, a trovarlo? Forse. In quel salotto non ero mai entrato, perchè Stefano

m'accoglieva nella sua stanzetta da studio o nella sala da pranzo. Ma chi raffigurava?

Il ritratto appariva d'una trentina d'anni fa.

Misteriosamente però, e pur nel modo più certo e reciso, la vista di quell'immagine escludeva che questi trent'anni, dal giorno ch'era stata fissata lì dal pittore, fossero stati comunque vivi per essa.

Doveva essersi fermato lì, quel giovinetto, alle soglie della vita. E aveva negli occhi stranamente aperti, intenti e come smarriti in una disperata tristezza, la rinunzia di chi resta indietro in una marcia di guerra, estenuato, abbandonato senza soccorso in terra nemica, e guarda gli altri che vanno avanti e sempre più s'allontanano portandosi con loro ogni romor di vita, così che presto nel silenzio, che gli si farà vicino, intorno, egli sentirà certa, imminente, la morte.

Nessun uomo di quarantasei o quarantasette anni, di sicuro, avrebbe mai aperto l'uscio di quel salottino per dire, indicando nella parete il ritratto:

— Eccomi, quand'io avevo sedici anni.

Era senza dubbio il ritratto d'un giovinetto morto, e lo dimostrava chiaramente

anche il posto che occupava nel salottino, come in segno di ricordo, ma non molto caro, se era lasciato lì, tra quei mobiletti nuovi, fuori d'ogni intimità della casa: posto più di considerazione, certo, che d'affetto.

Sapevo che Stefano Conti non aveva nè aveva avuto mai fratelli; nè del resto quell'immagine aveva alcun tratto caratteristico della famiglia del mio amico; neppure un'ombra di somiglianza con Stefano o con le due sorelle di lui, già da un pezzo maritate. La data del ritratto, poi, e quel che si scorgeva del vestiario non potevano far pensare che fosse qualche antico parente della madre o del padre, morto nell'adolescenza lontana.

Provai, quando di lì a poco Stefano sopravvenne e, dopo le prime esclamazioni nel ritrovarci tanto mutati l'uno e l'altro, ci mettemmo a rievocare i nostri ricordi; provai, dico, nell'alzar gli occhi di nuovo a quel ritratto e nel domandare al mio amico qualche notizia di esso, lo strano sentimento di commettere quasi una violenza, di cui dovessi vergognarmi, una profanazione, o piuttosto, un tradimento, che tanto più doveva rimordermi, in quanto approfittavo che nessuno potesse rinfacciarmelo, se non lo stesso

mio sentimento, a cui facevo appunto violenza. Mi parve che il giovinetto lì effigiato, con la disperata tristezza degli occhi mi dicesse, ferito: — «Perchè chiedi di me? Io t'ho confidato che sento la stessa pena che tu, entrando qui, hai sentito. Perchè esci ora da questa pena e vuoi da altri intorno a me notizie, che io — qui muta immagine — non posso correggere o smentire?»

— Ah, — fece Stefano Conti, alla mia prima domanda, storcendo la testa e levando un braccio, come per ripararsi dalla vista di quel ritratto. — Per carità, non me ne parlare! Io non posso neanche guardarlo....

— Scusami, non credevo.... — balbettai.

— No! Non immaginare niente di male, — s'affrettò a soggiungere Stefano. — Il male che mi fa la vista di questo ritratto è così difficile a dire.... se sapessi....

— È un tuo parente? — m'arrischiai a domandare.

— Parente? — ripetè Stefano Conti, stringendosi ne le spalle, più forse per ritrarsi da un contatto ideale che gli faceva ribrezzo, che per non saper come dire. — Era.... era un figliuolo della mamma....

Tal meraviglia afflitta e tanto imbarazzo mi si dipinsero in volto, che Stefano Conti, arrossendo improvvisamente, esclamò:

— Non illegittimo, ti prego di credere! Mia madre fu una santa!

— Ma dici tuo fratellastro, allora! — gli gridai quasi con ira.

— Me lo avvicini troppo, con questa parola, e mi fai male, — rispose Stefano, contraendo il volto dolorosamente. — Ecco, ti dirò, mi forzerò a spiegarti una difficilissima complicazione di sentimenti, che ha poi, come vedi, questo effetto, di farmi tener lì, come per un'ammenda, questo ritratto, la cui vista pur mi sconvolge ancora.... e son passati tanti anni! Sappi che io ebbi attossicata nel modo più crudele l'infanzia da questo ragazzo, morto di sedici anni. Attossicata l'infanzia nell'amore più santo: quello della madre.

Sta' a sentire.

Vivevamo allora nella campagna ove son nato e dove dimorai fino ai dieci anni, cioè fino a quando mio padre, disgraziatissimo, non abbandonò l'impresa della Mandrana, che poi ad altri fruttò onori e ricchezza

Vivevamo lì, soli, come esiliati dal mondo.

Ma quest'esilio lo penso adesso: allora non lo sentivo, perchè non immaginavo neppure che lontano da quella terra, da quella casa solitaria ov'ero nato e crescevo, di là dai colli che scorgevo grigi e tristi all'orizzonte, ci fosse altro mondo. Tutto il mio mondo era lì, nè c'era altra vita per me fuori di quella de la mia casa, cioè di mio padre e di mia madre, delle mie due sorelle e delle persone di servizio.

Io sono per esperienza con coloro che stimano cattivo consiglio lasciare i fanciulli nell'ignoranza di tante cose che, scoperte alla fine improvvisamente per caso, sconvolgono l'animo e lo guastano talvolta irreparabilmente. Sono convinto che non c'è altra realtà fuori delle illusioni che il sentimento ci crea. Se un sentimento cangia all'improvviso, crolla l'illusione e con essa quella realtà in cui vivevamo, e allora ci vediamo subito sperduti nel vuoto.

Questo avvenne a me a sette anni, per il cangiare improvviso d'un sentimento che, a quell'età, è tutto: quello, ripeto, dell'amor materno.

Nessuna madre, io credo, fu così tutta de' suoi figli come la mia. Nè io, nè certo le mie sorelle, nel vederla dalla

mattina alla sera attorno a noi, proprio dentro la vita nostra, nelle lunghe assenze di mio padre dalla villa, c'immaginavamo ch'ella potesse avere una vita per sè fuori della nostra. Andava, è vero, di tanto in tanto, una volta ogni due o tre mesi, in città col babbo per tutto un giorno; ma credevamo che non s'allontanasse affatto da noi con quelle gite, fatte come ci sembravano per rinnovar le provviste della casa di campagna. Anzi, tante volte avevamo l'illusione d'averla spinta noi ad andare in città, per i regalucci, i giocattoli ch'ella ci recava al ritorno. Ritornava qualche volta pallida come una morta e con gli occhi gonfi e rossi; ma quel pallore, seppure ce n'accorgevamo, era spiegato con la stanchezza del lungo tragitto in biroccino; e quanto agli occhi, possibile che avesse pianto? Erano così rossi e gonfi per la polvere dello stradone....

Se non che, una sera, vedemmo ritornare in villa, solo e fosco, nostro padre.

— La mamma?

Ci guardò con occhi quasi feroci. La mamma? Era rimasta in città, perchè.... perchè s'era sentita male.

Ci disse così, dapprima.

S'era sentita male; doveva trattenersi

là per qualche giorno; niente di grave; ma aveva bisogno di cure, che in campagna non poteva avere.

Restammo in tale sbigottimento, che mio padre, pur di scuotercene, ci maltrattò aspramente, con un'ira, che non solo accrebbe il nostro sbigottimento, ma ci offese e ci ferì come una crudelissima ingiustizia.

Non avrebbe dovuto sembrargli naturale che restassimo così, a quella notizia inattesa?

Ma l'ira ingiusta e l'asprezza non erano per noi. Lo comprendemmo una decina di giorni appresso, allorchè mia madre ritornò in villa: non sola.

Vivessi cent'anni, non potrei dimenticare l'arrivo di lei, in carrozza, innanzi al portone de la villa.

Udendo dal fondo del viale l'allegro scampanellìo dei sonaglioli, ci precipitammo giù, io e le mie sorelle, per accoglierla in festa: ma su la soglia del portone fummo bruscamente arrestati da nostro padre, smontato allora allora da cavallo, tutto ansante e polveroso, per prevenir di qualche passo l'arrivo della vettura che conduceva la mamma.

Non sola! Capisci? Accanto a lei, sorretto da guanciali, tutto avvolto in scialli

di lana, pallido come di cera, con questi occhi intenti e smarriti che tu gli vedi nel ritratto, c'era questo ragazzo: suo figlio! Ed ella era così intenta a lui, così tutta di lui in quel momento, costernata tanto della difficoltà di calarlo giù in braccio dalla vettura senza fargli male, che neppur ci salutava — noi, suoi figli soli, fino a jeri — neppure ci vedeva!

Un altro figlio, quello? La mamma nostra, la mamma tutta di noi fino a jeri, aveva avuto fuori della nostra un'altra vita? fuori di noi un altro figlio? quello? e lo amava come noi, più di noi?

Non so se le mie sorelle provarono quel che provai io, nella stessa misura. Io ero il più piccolo, avevo appena sette anni. Mi sentii strappare le viscere, il cuore, soffocare d'angoscia, occupar l'animo da un sentimento oscuro, confuso, violentissimo, d'odio, di gelosia, di ribrezzo, di non so che altro, perchè tutto l'essere mi s'era rivoltato, stravolto allo spettacolo di quella cosa inconcepibile: che fuori di me mia madre potesse avere un altro figlio, che non era mio fratello, e che potesse amarlo come me, più di me!

Mi sentii rubare la madre.... No, che

dico? Nessuno me la rubava.... Lei, lei commetteva innanzi a me e in me una violenza disumana, come se mi rubasse lei la vita che mi aveva data, staccandosi da me, escludendosi dalla vita mia, per dare l'amore, che doveva esser tutto mio, quello stesso amore che dava a me a un altro, che come me ci aveva diritto, lo stesso diritto che ci avevo io.

Grido ancora, vedi? Risento, a pensarci, la stessa esasperazione atroce, lo stesso orgasmo furibondo d'allora, l'odio che non potè mai più placarsi, per quanto poi mi narrassero la storia pietosa di quel ragazzo, da cui mia madre aveva dovuto staccarsi quando passò a seconde nozze con mio padre, non per volontà di mio padre, ma perchè costretta dai parenti del primo marito, il quale, sembra per gravi dissapori con mia madre, allora giovinetta, dopo quattro o cinque anni di tempestosa vita conjugale, s'era ucciso.

Tu intendi ora: le rare volte che mia madre si recava dalla campagna in città, andava lì a vedere quel suo figliuolo, di cui noi non sapevamo nulla; che gli cresceva lontano, affidato a un fratello e a una sorella del primo marito. Ora questo fratello era morto; poco dopo il ra-

gazzo s'era mortalmente ammalato e mia madre era accorsa al suo capezzale, lo aveva conteso alla morte, e appena convalescente se l'era portato con sè in campagna, sperando di fargli riacquistar la salute col suo amore, con le sue cure. Fu tutto invano; morì tre o quattro mesi dopo. Ma nè le sue sofferenze valsero mai a suscitare in me un moto di pietà, nè la sua morte a placare il mio odio. Io avrei voluto ch'egli guarisse, anzi; ch'egli rimanesse lì, tra noi, per riempire con l'odio che la sua presenza m'ispirava il vuoto orrendo rimasto dopo la sua morte tra me e mia madre. Il vederla riattaccarsi a noi, dopo la morte di lui, come se ormai ella potesse ridivenir tutta nostra come prima, fu per me uno strazio anche maggiore, perchè mi fece intendere ch'ella non aveva affatto sentito quel che avevo sentito io; e non poteva difatti sentirlo, perchè quello per lei era un figliuolo, com'ero io.

Ella forse pensava: — «Ma io non ti amo solo! Non amo anche le tue sorelle?». Senza intendere che nell'amore ch'ella aveva per le mie sorelle c'ero anch'io, mi sentivo anch'io, sentivo ch'era lo stesso amore ch'ella aveva per me: mentre lì, no, nell'amore che aveva per

quel suo ragazzo, no! lì non c'ero, io, lì non potevo entrarci, perchè quel ragazzo era suo, e quand'ella era di lui e con lui, non poteva esser mia, con me.

Tu capisci: non mi offendeva per me questa sottrazione d'amore; m'offendeva il fatto ch'era suo quel ragazzo. Questo, questo non sapevo tollerare! Perchè la mamma ora non mi pareva più mia. Non mi pareva più la mamma ch'era stata per me prima. Un'altra mamma.... la mamma di quel ragazzo.... Poteva esser più la mia di prima?

Da allora — credi — ti dico una cosa orrenda.... da allora io non mi sentii più la mamma nel cuore.

L'ho perduta due volte, io, la madre. Ma ne ho anche avute quasi due. Questa che m'è morta di recente non era più la mamma, la mamma vera, la mamma di cui si dice che ce n'è una sola. La mia vera mamma, la mia sola mamma, mi morì allora, quand'avevo sett'anni. E allora la piansi davvero: lagrime di sangue, come non ne verserò mai più in vita mia, lagrime che scavano e lasciano un solco eterno, incolmabile.

Me le sento ancora dentro, queste lagrime che m'avvelenarono l'infanzia; e le devo a lui. Perciò t'ho detto che non

posso neanche guardarlo. Guardalo tu, amico mio, e compiangilo anche, perchè, vedi? riconosco che fu un disgraziato anche lui, forse incomparabilmente più disgraziato di me.... Ma ebbe almeno la fortuna di non vivere la sua disgrazia, mentr'io, non per colpa, ma certo per causa sua, vissi tant'anni accanto a mia madre senza più sentirmela nel cuore, come prima.

La rosa.

I.

Nel bujo fitto della sera invernale il trenino andava col passo di chi sa che tanto ormai non arriva più a tempo.

In verità la signora Lucietta Nespi, vedova Loffredi, per quanto annojata e stanca del lungo viaggio in quella sudicia, sgangherata vettura di seconda classe, non aveva alcuna fretta d'arrivare a Péola.

Pensava.... pensava....

Si sentiva trasportata da quel trenino, ma con l'anima era ancora là, nella lontana casa di Genova, abbandonata, le cui stanze, sgombre de la bella mobilia ancor quasi nuova, miseramente svenduta, invece di sembrarle più grandi, le eran sembrate più piccole. Che tradimento!

Aveva bisogno di vederle grandi, lei,

molto grandi e belle, quelle stanze, nell'ultima visita d'addio, dopo lo sgombero, per poter dire un giorno, con orgoglio, nella miseria a cui discendeva:

— Eh, la casa che avevo a Genova....

Lo avrebbe detto lo stesso, di certo; ma in fondo all'anima, ecco, le era rimasta la strana impressione penosa di quelle stanze sgombre, come le aveva vedute l'ultima volta prima di partire: anguste e punto belle!

E pensava anche alle buone amiche, dalle quali, all'ultimo, non era andata a licenziarsi, perchè anch'esse, tutte, l'avevano tradita, pur dandosi l'aria di volerla ajutare a gara. Oh sì, conducendole in casa tanti compratori onesti, a cui certo, prima, avevano magnificato l'occasione di potere aver per cinque ciò ch'era costato venti e trenta....

Così pensando, la signora Lucietta or restringeva or dilatava i begli occhietti vispi e, di tratto in tratto, con una rapida, speciosa mossetta, che le era abituale, levava una mano e si passava l'indice sul nasetto ardito e sospirava.

Era stanca veramente. Avrebbe voluto addormentarsi.

I suoi due bimbi orfani, loro sì, poveri amorini, s'erano addormentati: uno, il

maggiore, disteso sul sedile, sotto un mantelletto; l'altro qua, rinchioccito, col capino biondo su le gambe di lei.

Chi sa, si sarebbe forse anch'ella addormentata, se avesse potuto in qualche modo appoggiare un gomito o il capo, senza svegliare il piccino, a cui le sue gambe facevan da guanciale.

Il sedile di fronte serbava l'impronta dei suoi piedini, che vi avevan trovato un comodo sostegno, prima che fosse venuto a prender posto — ce n'erano tante! nossignori! — proprio lì, in quella vettura, un omaccione su i trentacinque anni, barbuto, bruno in viso, ma con occhi chiari chiari, verdastri: due occhi grandi così, intenti e tristi.

La signora Lucietta ne aveva provato subito un gran fastidio. Il color chiaro, verdastro di quei grandi occhi intenti le aveva — chi sa perchè — destato confusamente l'idea che il mondo, ovunque ella andasse, le sarebbe rimasto sempre estraneo, ormai, e come lontano, lontanissimo e ignoto, e ch'ella vi si sarebbe sperduta, invano chiedendo ajuto, tra tanti occhi che sarebbero rimasti a guardarla, come quelli, con qualche velo di tristezza, sì, ma in fondo indifferenti.

Per non vederli, teneva da un pezzo

la faccia voltata verso il finestrino, quantunque di fuori non si scorgesse nulla.

Si vedeva solo, in alto, sospeso nella tenebra, il riflesso preciso della lampada a olio della vettura, con la rossa fiammella fumosa e vacillante, il vetro concavo dello schermo e l'olio caduto, che vi sguazzava.

Pareva proprio che ci fosse un'altra lampada di là, la quale seguisse con pena, nella notte, il treno, quasi per dargli insieme conforto e sgomento.

— La fede.... — mormorò, a un certo punto, quel signore.

La signora Lucietta si voltò con aria stordita, un'ombra di sorriso vano su le labbra e gli occhi vaghi.

— Che cosa?

— Quel lume che non c'è.

Ravvivando il sorriso e lo sguardo, la signora Lucietta levò un dito a indicar la lampada nel cielo della vettura.

— Eccolo qua!

Quel signore approvò più volte col capo, lentamente; poi aggiunse, con un sorriso triste:

— Eh sì, come la fede.... Accendiamo noi il lume di qua, nella vita; e lo vediamo anche di là; senza pensare che se si spegne qua, di là non c'è più lume.

— È filosofo lei! — sorrise allora la signora Lucietta.

Quegli alzò una mano dal pomo del bastone a un gesto vago e sospirò:

— Osservo....

Il treno si fermò per un gran pezzo innanzi a una stazionuccia di passaggio. Non si udiva alcuna voce e, cessato il rumor cadenzato delle ruote, l'attesa in quel silenzio pareva eterna e sbigottiva.

— Mazzano, — mormorò il signore. — Si aspetta al solito la coincidenza.

Alla fine, giunse da lontano, lamentoso, il fischio del treno in ritardo.

— Eccolo....

Nel lamento di quel treno, che correva nella notte per la stessa via su cui tra poco anche lei sarebbe passata, la signora Lucietta udì per un momento la voce del suo destino, che, sì, proprio, la voleva sperduta nella vita insieme con quelle due creaturine.

Si riscosse dall'angoscia momentanea e domandò al compagno di viaggio:

— Ci vorrà ancor molto a Péola?

— Eh, — rispose quegli, — più di un'ora.... Scende a Péola anche lei?

— Io sì. Sono la nuova telegrafista io. Ho vinto il concorso. Son riuscita la quinta, sa? M'han destinata a Péola!

— Ah, guarda.... Sì, sì, la aspettavamo difatti per jeri sera.

La signora Lucietta s'animò tutta:

— E difatti, già, — cominciò a dire; ma subito arrestò lo slancio per non rompere il sonno al suo piccino. Aprì le braccia e, indicandolo con lo sguardo e poi indicando l'altro di là: — Ma vede come sono legata? — soggiunse. — E da me sola.... a dovermi staccare da tante cose....

— Lei è la vedova Loffredi, è vero?

— Sì....

E la signora Lucietta chinò gli occhi.

— Ma non si è saputo più nulla? — domandò, dopo un breve e grave silenzio, quel signore.

— Nulla. Ma c'è chi sa! — disse con un lampo negli occhi la signora Lucietta. — Il vero assassino del Loffredi, creda, non fu il sicario che lo colpì proditoriamente a le spalle e scomparve. Hanno voluto insinuare, per motivo di donne.... No, sa! Vendetta. È stata una vendetta politica. Per il tempo che il Loffredi aveva da pensare alle donne, una gli era anche di troppo. Gli bastavo io. Si figuri, mi prese a quindici anni!

In così dire, il viso della signora Lucietta si fece rosso rosso, gli occhi le

brillarono inquieti, sfuggirono di qua, di là, e alla fine si chinarono come dianzi.

Quel signore stette un pezzo a osservarla, impressionato del rapido passaggio dall'eccitazione improvvisa all'improvvisa mortificazione.

Ma via! come prendere a lungo sul serio quell'eccitazione e questa mortificazione? Benchè mamma di quei due piccini, ella pareva ancora una bambina, anzi una bamboletta; e s'era forse mortificata lei stessa d'aver con tanta fermezza e così in prima, senz'alcuna ragione apparente, asseverato che il Loffredi, avendo per moglie una cosina così fresca e vispa come lei, non aveva potuto pensar mai ad altre donne.

Doveva esser sicura che nessuno, vedendola e sapendo che uomo era stato il Loffredi, le avrebbe creduto. E questo certamente la irritava, non solo perchè offendeva il suo amor proprio, ma anche perchè, evidentemente, ella era orgogliosa, dopo la tragedia, d'essere stata moglie di quell'uomo e d'esserne ora la vedovella. Dopo la tragedia, però. Vivo il Loffredi, ella aveva dovuto averne una gran suggezione, e forse, ricordandolo, ne aveva ancora, sì, e fors'anche di questo s'indispettiva, e ora faceva sforzi per

liberarsene. Non poteva soffrire si sospettasse che il Loffredi aveva potuto non curarsi di lei, e che ella era stata per lui una bamboletta e nient'altro. Voleva esser l'erede unica almeno di tutto il chiasso, che la tragica fine del fiero e impetuoso giornalista genovese aveva sollevato, circa un anno addietro, in tutta la stampa quotidiana d'Italia.

Fu molto soddisfatto quel signore d'aver così bene indovinato l'animo e l'indole di lei, allorchè, spintala con brevi e accorte domande a parlar de' suoi casi, n'ebbe la conferma dalla sua stessa bocca.

E una gran tenerezza s'impadronì allora di lui per le arie di libertà che si dava quella calandrella or ora uscita dal nido, inesperta ancora del volo; per le fiere proteste che faceva del suo avvedimento e del suo gran coraggio. Ah, che! che! non sarebbe mai perita lei. Figurarsi, dall'oggi al domani, sbalzata da uno stato all'altro, tra l'orrore e il trambusto della tragedia, non s'era perduta un momento; era corsa qua, era corsa là; aveva fatto questo e quest'altro, non tanto per sè, no, quanto per quei due poveri piccini.... ma via, sì, un po' anche per sè, che in fin dei conti aveva appena ven-

t'anni. Venti, già, e non li mostrava neppure.... Un altro ostacolo, questo, e il più dispettoso di tutti. Perchè ognuno, vedendola accanita e disperata, si metteva a ridere, quasi ella non avesse il diritto d'accanirsi tanto, di disperarsi tanto. Ah che rabbia! Ma più s'arrabbiava, e più gli altri ridevano. E, ridendo, chi le prometteva una cosa e chi un'altra; ma tutti avrebbero voluto accompagnar la promessa con una carezzina, che non osavano farle, ma che ella leggeva loro chiaramente negli occhi. S'era stancata, alla fine; e, pur d'uscirsene, eccola là: telegrafista a Péola!

— Povera signora! — sospirò, sorridendo anche lui, il compagno di viaggio.

— Povera perchè?

— Eh.... perchè.... vedrà, non si divertirà molto, a Péola.

E le diede qualche ragguaglio del paesello e della vita di esso, se pur vita si poteva chiamare.

Per tutte le viuzze e le piazzette la noja, a Péola, era visibile e tangibile, sempre.

— Visibile? Come?

Sì, in una infinita moltitudine di cani, che dormivano da mane a sera, sdrajati su l'acciottolato.

Non si svegliavano neanche per grattarsi, quei cani; o meglio, si grattavano, seguitando a dormire.

E guaj a chi, a Péola, apriva la bocca per sbadigliare! Doveva rassegnarsi a tenerla aperta un bel pezzo, per un'infilata di almeno quattro o cinque sbadigli alla volta. La noja, entrata in bocca a uno, non si risolveva a uscirne facilmente. E tutti, a Péola, per ogni cosa da fare chiudevano gli occhi e sospiravano:

— Domani....

Perchè oggi o domani era lo stesso, cioè domani non era mai.

— Vedrà quanto poco avrà da fare all'ufficio del telegrafo, — concluse. — Non se ne serve mai nessuno. Vede questo trenino? Va col passo d'una diligenza. E anche la diligenza rappresenterebbe un progresso per Péola. La vita, a Péola, va ancora in lettiga.

— Dio Dio, lei mi spaventa! — disse la signora Lucietta.

— Non si spaventi, via! — sorrise quel signore. — Ora le do una buona notizia: fra pochi giorni avremo al Circolo una festa da ballo.

— Ah...

E la signora Lucietta lo guardò come

colta in un lampo dal sospetto, che anche questo signore si volesse burlar di lei.

— Ballano i cani? — domandò.

— No: i «civili» di Péola.... Ci vada: si divertirà. Giusto il Circolo è su la piazza, vicino all'ufficio del telegrafo. Ha trovato alloggio?

La signora Lucietta rispose di sì, che lo aveva trovato nella stessa casa, che prima ospitava l'ufficiale telegrafico suo predecessore. Poi domandò:

— E lei, scusi.... il suo nome?

— Silvagni, signora. Fausto Silvagni. Sono il segretario comunale.

— Oh guarda! Piacere.

— Mah!

E il Silvagni levò una mano dal pomo del bastone a un gesto sconsolato, atteggiando il volto d'un sorriso amarissimo, che gli velò d'intensa malinconia i grandi occhi tristi.

Il treno salutò con un fischio lamentoso la stazionuccia di Péola.

— Qua?

II

Aver lì, nel loro modestissimo paesello — puntino neppure segnato nelle carte geografiche d'Italia, ma che tuttavia tra quell'ampia chiostra di monti azzurrini spaccata qua e là da vaporose vallate fosche di querci e d'abeti, gaje di castagni, piccolo piccolo c'era, sì, col suo mucchietto di tetti roggi e i suoi quattro campaniletti scuri; c'era, per quanto fatto maluccio, con anguste piazzette sbieche, e storte o scoscese viuzze dal ciottolato rotto tra case piccole vecchie e case un po' più grandi nuove, ove, alla buona di Dio, ma si viveva — aver lì, dunque, la vedova di quel giornalista Loffredi, della cui tragica morte ancora avvolta nel mistero si seguitava di tanto in tanto a parlare con rinnovato ardore nei giornali delle più grandi città, segnate — esse sì — nelle carte geografiche d'Italia, parve ai «civili» di Péola quasi un titolo di gloria.

Certo, via, privilegio era, e non comune, poter sapere dalla viva voce di lei tante cose che gli altri, nelle grandi

città, non sapevano; ma anche solamente vederla, lì tra loro, e poter dire:

— Ecco, il Loffredi, vivo, tenne stretta fra le braccia quella cosetta lì....

Per i «civili» di Péola, diciamo. Perchè, quanto ai cani, in verità avrebbero seguitato pacificamente a dormire sdrajati per le viuzze e le piazzette del paese, senza il minimo sentore di quel privilegio non comune, se tutt'a un tratto — essendosi sparsa la voce della cattiva impressione che essi avevano fatto e facevano col loro sonno perpetuo alla signora Lucietta — la gente, specie i giovanotti, ma anche gli uomini maturi, non si fossero messi a disturbarli, a cacciarli via a calci o pestando i piedi e battendo le mani, per chiasso.

Le povere bestie si levavano da terra seccatissime, ma più che seccate, forse, stupite: guardavano un po' di traverso, alzando appena un'orecchia: poi se n'andavano — alcune ballonzolando su tre zampe con la quarta rattratta, aggranchita — a sdrajarsi più là, donde poco dopo erano anche cacciate via. Ma che cos'era?

Eh, che cos'era.... Forse l'avrebbero capito, se fossero stati cani un poco più intelligenti e meno imbalorditi dal son-

no. Bastava, santo Dio, fermarsi un po' a guardare in distanza, dalle imboccature della piazzetta ove a nessuno di loro era più permesso, non che di sdrajarsi per un minuto, ma neppur di passare di corsa. C'era in quella piazzetta l'ufficio del telegrafo. E si sarebbero accorti, se fossero stati cani un poco più intelligenti, che tutti, passando di là, specialmente i giovanotti, ma anche gli uomini maturi, pareva entrassero in un'altra aria, più lieve, più vivida, più luminosa, in un'aria diciamo inebriante, per cui il passo, tutti i moti della persona, in ispecie del collo e delle braccia, diventavano sùbito più svelti, più agili; e tutte le teste, ecco, si rigiravano come se, per un tuffo di sangue improvviso, non trovassero più da rassettarsi entro il giro del colletto inamidato, e tutte le mani si davano un gran da fare per tirar giù il panciotto, giù, o accomodar la cravatta su lo sparato, ben bene.

Ma il peggio era che, attraversata la piazzetta, quell'aria inebriante pareva se la portassero via, attorno, con sè, ilare, gaja, e:

— Passa via!

— Fuori dai piedi!

— Via di qua, brutta bestiaccia!

E anche sassate, ohè — non bastavano i calci — tiravano anche sassate ora, ohè!

Per fortuna, in loro ajuto, qualche finestra si spalancava di furia, segnatamente lì nella piazzetta del telegrafo, e una testa di donna, con occhi feroci, schizzanti, verde di bile, tra due pugna rabbiosamente protese s'avventava a gridare:

— Ma perchè? Ma che v'ha preso, manigoldi, contro codeste povere bestie?

Oppure:

— Oh via! Anche lei? Mi faccio meraviglia, signor notajo! Come non si vergogna, scusi? Ma guarda che calcio a tradimento, povera bestiolina! Qua, cara, vieni qua, vieni qua.... La zampina, guardate.... le ha storpiata la zampina e se ne va col sigaro in bocca, come se non sapesse niente, vergogna, un uomo serio!... Qua, cara, qua, cara....

In breve, una vivissima simpatia venne a stabilirsi tra le brutte donne di Péola e quei poveri cani presi così tutt'a un tratto a perseguitare da' loro uomini, mariti, padri, fratelli, cugini, fidanzati e in fine, per contagio, anche da tutti i ragazzacci.

Quell'aria nuova, quell'aria che i loro

uomini respiravano da alcuni giorni e per cui avevano gli occhi vivi vivi e l'aspetto stralunato, esse sì, le donne, un poco più intelligenti dei cani — almeno alcune — l'avevano avvertita subito. S'era come diffusa sui roggi tetti ammuffiti e in ogni angolo crepacchiato del vecchio sonnolento paesello e lo ilarava tutto (agli occhi degli uomini, s'intende).

Ma sì. La vita.... — angustie, noje, amarezze.... — ma poi, tutt'a un tratto, ecco, si ride.... oh Dio, così.... per niente — si ride. Se dopo giorni e giorni di bruma e di pioggia spunta un occhio di sole, non s'allegrano tutti i cuori? non traggono tutti i petti un respiro di sollievo? Ebbene, che cos'è? Niente.... un occhio di sole; ma la vita appare subito un'altra.... il peso della noja s'alleggerisce, i pensieri più cupi s'inazzurrano; chi non è voluto uscir di casa, viene all'aperto.... Ma sentite che buon odore di terra bagnata? Oh Dio come si respira bene.... Frescura di funghi, eh? E tutti i disegni per la conquista dell'avvenire diventano facili, agevoli; e ciascuno si scrolla d'addosso il ricordo delle bussate più solenni, riconoscendo che, via, aveva dato ad esse troppa importanza. Che

diamine, su, su, su! Che, su? Ma sì, bisogna tenersi su.... I baffi? Ma sì, anche i baffi su!

— Cara, perchè non ti pettini un pochino meglio?

Effetti dell'occhio di sole spuntato improvvisamente a Péola nella piazzetta dell'ufficio telegrafico. Oltre la persecuzione ai cani, questa domanda di tanti mariti alla loro moglie:

— Perchè non ti pettini, cara, un pochino meglio?

E mai, certo, da anni e anni, al Circolo, per via, nelle case, a passeggio, avevano canticchiato tanto, senza volerlo, senza saperlo, i «civili» di Péola.

La signora Lucietta vedeva e sentiva tutto questo. Il guizzare di tanti desiderii da occhi accesi che la seguivano in tutte le mosse e la carezzavano con lo sguardo voluttuosamente, il calore di simpatia che la avvolgeva, inebriarono in breve anche lei.

Non ci sarebbe voluto tanto, perchè già fremeva, friggeva di per sè quel corpicino svelto e saldo. Che impiccio le davano certe ciocchette di capelli, che le cadevano su la fronte appena chinava il capo per seguir con gli occhi il nastro di carta punteggiato che si svolgeva dal-

la macchinetta ticchettante sul tavolino dell'ufficio! Scrollava il capo e quasi sobbalzava, come per un vellicamento di sorpresa. E che improvvise caldane e che subitanei arresti di respiro, che finivano a un tratto in una stanca, mesta, graziosissima risatina! Oh, ma piangeva anche, sì, sì, piangeva in certi momenti, di nascosto, così.... tutt'a un tratto, senza saper perchè.... Certe lagrime calde, brucianti, per un oscuro, improvviso scompiglio nella mente, per uno strano orgasmo, che le dava un serpeggiar di smanie per tutto il corpo, un'insofferenza esasperata.... Non poteva arrestarle, quelle lagrime, e sbuffava, sbuffava; ma poi, subito dopo, per un nonnulla, ecco, si rimetteva a ridere.

No, via: per non pensare a niente, per non andare svolazzando con la fantasia dietro ogni immagine comica o pericolosa, per non sorprendersi assorta in certe previsioni inverosimili, strane, l'unica era d'attendere giudiziosamente al suo ufficio: sì, ecco, raccogliersi, prendere a due mani e tener ben ferma l'attenzione perchè tutto procedesse là dentro in perfetta regola, con perfetto ordine. E ricordarsi ricordarsi sempre, sempre, che a casa, intanto, affidati a una vecchia

serva molto stupida e rozza, c'erano i suoi due poveri piccini orfani.

Dio Dio, che pensiero era questo.... Tirarli su, da sè sola, col suo lavoro, col suo sacrificio, quei figliuoli.... e come? così, miseramente pur troppo, oggi qua, domani là, randagia con essi, tra tante difficoltà. E poi? Poi, quando sarebbero cresciuti, quando si sarebbero fatta una vita per loro, ecco, essi forse del suo sacrificio, di tutte le sue pene.... No, via! via! erano ancor tanto piccini.... Perchè immaginare queste cose brutte? Sarebbe stata vecchia, lei, allora, sarebbe passato comunque il suo tempo; e quando il tempo è passato e si è vecchi, anche alle cose brutte e tristi ci s'abitua a far buon viso....

Chi diceva così? Lei, lo diceva. Sì, lei, ma non perchè veramente le sorgessero spontanee nell'animo queste considerazioni affliggenti....

Passava ogni mattina dall'ufficio, e talvolta anche sul tramonto, quando usciva dal municipio, il segretario comunale, quel signor Silvagni; quel signor Silvagni, Dio mio, sì, tanto buono con lei, gentile.... Ebbene? No, niente: passava e si tratteneva un momento, lì sull'uscio o innanzi allo sportello.... Di cose aliene

parlava, anche liete, e rideva con lei della caccia che si dava ai cani, per esempio, e delle difese che ne prendevan le donne del paese. Ma negli occhi di quell'uomo, in quei grandi occhi chiari, verdastri, intenti e tristi, che le restavano a lungo impressi nella memoria dopo ch'egli se n'era andato via, ella leggeva quelle considerazioni affliggenti. Il pensiero dei figliuoli, ogni volta, chi sa perchè?, glielo richiamava lui, angosciosissimo, pur senza ch'egli ne avesse chiesto affatto o glien'avesse fatto parola per incidenza....

Tornava a sbuffare la signora Lucietta, a ripetersi che i suoi figliuoli erano ancor tanto piccini.... e dunque, via! perchè avvilirsi? non doveva e non voleva. Là, su, su, coraggio! Era giovine, lei, per ora.... tanto giovine.... e dunque....

— Come dice, signore? Ma sì: conti le parole del telegramma, e poi calcoli due soldi di più. Vuole un modulo a stampa? No? Ah, tanto per saperlo.... Ho capito. A rivederla, signore.... Ma di niente, si figuri....

Quanti ne entravano all'ufficio a rivolgerle di quelle stupide domande! Via, come non ridere? Eran pur buffi davvero tutti quei signori di Péola.... E quella

commissione di giovanotti, soci del Circolo di compagnia, col loro bravo presidente anziano nel mezzo, entrata all'ufficio una mattina, per invitarla alla famosa festa da ballo annunziatale in treno dal signor Silvagni! Che scena! Tutti con gli occhi spiritati, che da un canto pareva se la volessero mangiare e dall'altro provassero una strana meraviglia nell'accorgersi che da vicino ella aveva il nasetto così e così, così e così la bocca e gli occhi e la fronte, per non parlare che della testa soltanto! Ma i più impertinenti erano anche i più impacciati. Nessuno sapeva come cominciare:

— Vorrà farci l'onore.... — È consuetudine annuale, signora.... — Una piccola *soirée dansante*.... — Oh, ma senza pretese, si figuri! — Festa in famiglia.... — Ma sì, lasciate dire! — È consuetudine annuale, signora.... — Ma via, che dire! basta che voglia veramente onorarci....

Si torcevano, si strizzavano le mani, si guardavano in bocca l'un l'altro nell'atto che si buttavano a parlare, mentre il presidente, che era anche il sindaco del paese, s'intozzava sempre più, paonazzo dalla stizza. S'era preparato il discorso, lui, e non glielo lasciavano dire. S'era passato anche il cerotto con gran

cura su la lunga ciocca di capelli rigirata sul cranio, e aveva infilato i guanti canarini e inserito due dita, dignitosamente, tra i bottoni del panciotto.

— È consuetudine annuale, signora....

La signora Lucietta, confusa, imbarazzata, per quanto con una gran voglia di ridere in corpo, tutta vermiglia in volto per quei pressanti inviti, che più che dalle bocche impacciate le venivano dagli occhi cupidi, ardenti, cercò di schermirsi in prima.... non per cosa.... l'onore, il piacere, ma figurarsi! sarebbero stati suoi.... era però ancora a lutto, ecco, lo sapevano.... e poi, i due figliuoli?... stava con loro la sera soltanto.... non li vedeva per tutto il giorno.... era usa metterli a letto lei.... e poi aveva tante cose a cui attendere....

— Ma via! per una sola sera!... — Poteva anche venire dopo averli messo a letto.... — E non c'era la serva?... per una sera!

A uno dei giovanotti, nella furia, scappò detto finanche:

— Il lutto? Ma che sciocchezze!

Ebbe una gomitata in un fianco, povero giovinotto, e non fiatò più.

La signora Lucietta promise in fine che sarebbe andata, o più tosto, che

avrebbe fatto di tutto per andare; ma poi, rimasta sola....

Che? L'anellino, quel cerchietto d'oro che il Loffredi, sposando, le aveva messo al dito.... Possibile? La sua manina era allora così gracile e fina.... manina di ragazzetta.... E ora che le dita erano un po' ingrossate....

Niente, non diceva per questo; non diceva nulla, la signora Lucietta: rimasta sola, assorta in pensieri, si stropicciava con le dita dell'altra mano l'anulare stretto da quell'anellino, che le faceva male.... proprio male, ecco. Così stretto era, che non poteva cavarselo più....

III.

Come, d'onde, tutt'a un tratto quella sera, così fuor di stagione, era sbocciata in un vaso sul vecchio polveroso portafiori di legno dorato, presso la finestra, quella magnifica rosa rossa, che avventava la sua giojosa freschezza violenta tra lo smortume di quella saletta di quartino mobigliato, dalla tappezzeria grigiastra, ragnata e scolorita, dagli antichi mobili incrostati dall'uso e cadenti?

Di là, nella camera attigua, la signora Lucietta stava a dire a sè stessa di no, che non sarebbe andata alla festa da ballo; e dondolava — *aòh* — su le ginocchia il suo angioletto biondo, vestito di nero — *aòh, aòh* — questo suo più piccolo, caro caro, che voleva ogni sera addormentarsi in braccio a lei. L'altro, il maggiore, spogliato dalla vecchia serva taciturna, s'era messo da sè per benino nel suo lettuccio e.... sì? Sì sì, che bellezza! già dormiva. Ma tornava a dire a sè stessa di no, la signora Lucietta, di no, di no; e pure, ecco, con la maggior leggerezza di mano possibile prendeva ora a svestire il suo piccino, già addormentato anch'esso, lì in grembo a lei; pian pianino le scarpette, una e due; pian pianino i calzini, uno.... e due; e via ora i calzoncini insieme con le mutandine.... e ora, ah ora, ecco, veniva il difficile: sfilare i braccini dalle maniche del giubbetto alla cacciatora: su, piano piano, con l'ajuto della serva.... non così, di qua.... sì, giù.... piano.... piano, ecco fatto! E ora da quest'altra parte....

— No, amore.... Sì, qua.... qua.... con mamma tua.... è mamma tua qua.... Lasciate, faccio da me.... Rimboccate la coperta, piuttosto.... sì, costà, pian pianino....

Ma perchè poi così tanto pian pianino? Perchè, proprio proprio no, non voleva andare?

Ma come, vestita così di nero per il lutto di quel marito, come andare, ora, a un anno appena da quella morte tragica, a una festa da ballo? Sì, è vero, sì, se l'era presa di prepotenza, a quindici anni, quell'uomo, a quindici anni, senza darle neppure il tempo di sfogarsi a giocare con le sue bambole! Le aveva tolto di mano le bambole e le aveva dato invece, là, quei due piccini, per seguitare con essi il giuoco, ma a costo di tanti dolori, e adesso.... adesso.... Ma sì, ah Dio, sì, perdono.... ballare, ballare: ne aveva una gran voglia! Quella sera voleva ballare!

Uscita dalla camera nella saletta — oh meraviglia! Come sbocciata all'improvviso dal suo desiderio ardente di gioja, ecco quella rosa, quella magnifica rosa rossa, là, sul vecchio portafiori polveroso di legno dorato! Come, donde era venuta? In tanti giorni, ch'ella stava lì, non s'era neanche accorta che presso quella finestra ci fosse un portafiori e quel vaso di rose.

Come bella! Che riso! E così fuor di stagione! Possibile che non fosse sboc-

ciata per lei, quella sera? per quella festa?

Alla vista di essa, così viva, così accesa, così fresca, scomparve tutto, per incanto. Liberata dalla perplessità che finora la aveva tenuta, dall'orrore dello spettro del marito, dal pensiero dei figli, corse, la staccò dal gambo e istintivamente, presentandosi innanzi allo specchio su la mensola, se la accostò al capo.

Sì, là! Non aveva altro abito da indossare. Ebbene: nient'altro! Avrebbe portato alla festa i suoi vent'anni, quella rosa tra i capelli e la sua gioja vestita di nero....

— Via!

IV.

Fu l'ebbrezza, fu il delirio, fu la pazzia.

Al suo primo apparire, quando già quasi tutti avevan perduto la speranza ch'ella venisse, le tre cupe sale del Circolo a pianterreno, divise da due larghe arcate, malamente illuminate da lampade a petrolio e da candele, parve che all'improvviso sfolgorassero di luce, tant'era

acceso il suo visino quasi febbrile e sbigottito dal fremito interno del sangue, e così fulgidamente le sfavillavano gli occhi e così pazza di gioja le strideva quella rosa di fuoco tra i capelli neri.

Tutti gli uomini perdettero la testa. Irresistibilmente, sciolti d'ogni legame di convenienza, d'ogni riguardo alla gelosia delle mogli o delle fidanzate, all'invidia delle zitellone, figliuole, sorelle, cugine, sotto colore che bisognava accogliere con festa l'ospite forestiera, accorsero a lei in folla, con vivaci esclamazioni, a complimentarla, e lì per lì, subito, poichè già le danze erano cominciate, senza neanche darle tempo di volgere un'occhiata attorno, presero a contendersela tra loro. Quindici, venti braccia le s'offrirono col gomito teso. Tutti da prendere; ma quale per primo? A uno per volta, sì.... Avrebbe un po' per volta ballato con tutti.... Ecco, largo! largo! Su, e la musica? Ma che facevano i musicanti? S'erano anch'essi incantati a mirare? Musica! musica!

E via, tra i battimani, ecco spiccata la prima danza col vecchio sindaco e presidente del circolo in abito lungo.

— Ma bravo! ma bravo!

— Che scosci, guardate!

— E le falde.... guardate quelle falde, come s'aprono e chiudono su i calzoni chiari!

— Ma bravo! ma bravo!

— Oh Dio, la ciocca! la ciocca incerottata.... gli si stacca la ciocca!...

— Ora basta! ora basta!

— Che? La conduce a sedere? Ma via!

Altre quindici, venti braccia col gomito teso:

— Con me! con me! con me!

— Ecco, pazienza....

— Un momento! un momento!

— L'ha promesso a me!

— No, prima a me!

— A me! a me!

Dio, che indecenza! Dio, che scandalo! Per miracolo non facevano a strattarsi l'un l'altro. I respinti, in attesa che venisse il loro turno, si recavano mogi mogi a invitare altre dame, delle loro; qualcuna, più brutta, accettava ingrugnata; le altre, indignate, stomacate, rifiutavano con un:

— Grazie tante! — a schizzo.

E si scambiavan tra loro con occhi feroci sguardi di schifo; qualcuna scattava da sedere, faceva cenni violenti di volersene andare; invitava questa e quell'amica a seguirla: via tutte! via tutte!

Che vergogna! Non s'era mai vista una cosa simile!

— È vero? è vero?

Lo domandavano, alcune quasi piangenti, altre tremanti di rabbia, furibonde, a certi omicelli meschini, stremenziti in vecchi abitucci lustri, di taglio antico, ben conservati, odoranti di pepe e di canfora, i quali, come foglie secche, per non esser rapiti dal turbine, s'eran ritratti al muro, riparati tra le oneste gonne di seta, stridenti dei più vivaci colori, verdi gialle, rosse, celesti, che ermeticamente, con gran conforto delle loro nari e della loro coscienza, custodivano, così prese dal tanfo delle onorate cassapanche, gli arcigni pudori di quelle bionde grasse, di quelle brune legnose.

Il caldo a poco a poco nelle tre sale s'era fatto soffocante. Quasi una nebbia si diffondeva dal vaporare della bestialità di tutti quegli uomini, nei quali già la frenesia bolliva: bestialità ansante, paonazza, sudata, che del sudore, nelle brevi tregue allucinate, profittava con occhi folli per rassettarsi, incollarsi, rilisciarsi con mani tremanti sul capo, su le tempie, su la nuca, i capelli bagnati, irsuti. E si ribellava ormai, quella bestialità, con tracotanza inaudita a ogni ri-

chiamo della ragione: veniva una volta l'anno la festa! Del resto, nulla di male! Zitte e a posto, le donne!

Fresca, leggera, tutta compresa e chiusa nella sua gioja, che respingeva ridente vibrante ogni contatto brutale, guizzando con scatti improvvisi, per appagarsi solo di sè stessa, intatta e pura in quel suo momento di follia, agile fiamma volubile in mezzo al tetro fuoco di tutti quei ciocchi congestionati, la signora Lucietta, vinta la vertigine, divenuta lei stessa vertigine, ballava, ballava, senza più nulla vedere, senza più distinguere nessuno; e gli archi delle tre sale, i lumi, i mobili, le stoffe gialle, verdi, rosse, celesti delle signore, gli abiti neri e i canditi sparati delle camicie degli uomini, tutto le s'avvolgeva ormai attorno in strisci voraginosi. Si staccava d'un balzo dalle braccia d'un ballerino, appena lo sentiva stanco, pesante, ansimante, e sùbito si buttava tra altre braccia, le prime che si vedeva tese davanti, e via, via per riavvolgersi in quegli strisci voraginosi, per farsi girare ancora attorno in frenetico scompiglio tutti quei lumi e tutti quei colori.

Seduto nell'ultima sala, in fondo, accosto al muro, in un canto quasi in ombra,

con le mani sul pomo del bastone e su le mani il mento e la grossa barba fulva, Fausto Silvagni da circa due ore la seguiva coi grandi occhi chiari, animati da un benigno sorriso. Egli solo intendeva tutta la purezza di quella folle gioja, e ne godeva come d'un raro, divino spettacolo; ne godeva come se quel tripudio innocente fosse un dono della sua tenerezza a lei.

Tenerezza solo? ancora solo tenerezza? non gli palpitava già troppo dentro, per essere ancora solo tenerezza? Chi sa!

Da anni e anni Fausto Silvagni con quei suoi occhi intenti e tristi guardava come da lontano ogni cosa; come già passato, il presente; come remote ombre evanescenti, gli aspetti vicini; e così pure, entro di sè, i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

Fallita per avversità di casi, per gravosi obblighi meschini la sua vita, spenta sul più bello la luce di tanti sogni tenuta fin da ragazzo accesa con l'ardore di tutta l'anima (sogni che ora non poteva richiamare al suo ricordo senza strazio e senza rossore), egli rifuggiva dalla realtà, nella quale era costretto a vivere. Ci camminava, se la vedeva attorno e la toccava; ma nessun suo pensiero, nes-

sun suo sentimento riuscivano ad accostarsi a essa; e anche sè stesso vedeva come lontano da sè, perduto in un esilio angoscioso.

Ma ecco che, in questo esilio, un sentimento all'improvviso era venuto a raggiungerlo; un sentimento ch'egli avrebbe voluto tener discosto per non riconoscerlo ancora. Non avrebbe voluto riconoscerlo, ma non osava più neanche di scacciarlo; ed ecco che a poco a poco esso si impadroniva di lui, prepotente.

Non era forse volata da' suoi sogni lontani, da quei sogni il cui ricordo era per lui strazio e rossore, questa cara folle fatina vestita di nero, con una rosa di fiamma tra i capelli? Chi sa! Potevano anche essere i suoi sogni stessi, divenuti vivi, ora, in questa fatina, perchè egli, non avendo potuto raggiungerli allora sott'altra forma, in questa se li stringesse ora, vivi e spiranti, tra le braccia.... Chi sa! Non poteva arrestarla, questa fatina, trattenerla e ritornare per essa e con essa finalmente dal suo lungo lontano esilio angoscioso alla realtà? Perchè no? Se egli non la arrestava, se egli non la tratteneva, chi sa dove e come sarebbe andata a finire, quella povera fatina folle.... Aveva bisogno d'aju-

to, aveva bisogno di guida e di consiglio, così sperduta com'era anch'essa in un mondo non suo, e con quella gran voglia di non perdersi, ma anche, ahimè, di godere.... Quella rosa lo diceva, quella rosa rossa là tra i capelli....

Fausto Silvagni la guardava da un pezzo, costernato, quella rosa. Non sapeva perchè. Gli sembrava bella, ma temeva di essa. La vedeva su quel capo come una fiamma.... Si scoteva tanto quella testolina folle; come non cascava quella rosa? Ebbene, temeva di questo? Non sapeva dirselo, e seguitava a guardarla, costernato.

Dentro, intanto, sotto sotto, il cuore gli diceva, tremando:

— «Domani; domani o uno di questi giorni, parierai.... Ora lascia ch'ella danzi così, come una fatina folle...».

Ma ormai la maggior parte dei cavalieri cascavano a pezzi dalla stanchezza; esausti, senza fiato, si dichiaravano vinti e si voltavano attorno, come ubriachi, in cerca delle loro donne andate via. Solo sei o sette ancora resistevano, accaniti, tra cui due anziani — chi l'avrebbe creduto? il vecchio sindaco in abito lungo e il notajo vedovo, tutt'e due in uno stato miserando, con gli occhi schizzanti

dalle orbite, le facce sudate, infocate, impiastricciate di tintura, la cravatta di traverso, la camicia spiegazzata, tragici in quel loro furore senile: erano stati finora respinti dai giovanotti; ora, frenetici, si rifacevano avanti, per farsi buttare uno dopo l'altro come balle su le seggiole, appena compiuti due giri.

Era la stretta finale, l'ultima danza: il galoppo di chiusura.

Se li vide tutti e sette attorno, sopra, aggressivi, furibondi, la signora Lucietta.

— Con me! con me! con me! con me!

N'ebbe sgomento. D'un tratto le s'avventò agli occhi la bestiale sovreccitazione di quegli uomini, e al pensiero ch'essi avessero potuto così bestialmente accendersi per la sua innocente festività, provò ribrezzo, onta. Volle fuggire, sottrarsi a quell'aggressione; ma, allo scatto di cerbiatta, ecco, i capelli già un po' allentati le cascarono; e la rosa — giù a terra.

Fausto Silvagni si tirò su a guardare, come sospinto dal presentimento oscuro d'un imminente pericolo. Ma già quei sette s'eran precipitati a raccoglier la rosa. Riuscì a ghermirla il vecchio sindaco, a costo d'un tremendo sgraffio alla mano.

— Eccola! — gridò, e corse con gli altri a porgerla alla signora Lucietta ri-

parata in fondo alla seconda sala per ricomporsi alla meglio i capelli. — Eccola qua.... Ma no, che grazie! Ora lei.... — (non aveva più fiato da parlare, il vecchio sindaco; la testa gli ciondolava) —.... ora lei deve far la scelta.... ecco.... deve offrirla, qua, a uno....

— Bravo! bene! bravissimo!

— A uno.... a sua scelta.... bravissimo!

— Vediamo! Vediamo!

— A chi l'offre? A sua scelta!

— Il giudizio di Paride!

— Silenzio! Vediamo a chi l'offre!

Sospesa, anelante, col braccio teso e la bellissima rosa alta nella mano, la signora Lucietta guardò quei sette infuriati, come, voltandosi nel sentirsi sopraffatta, una preda inseguita i suoi assalitori. Intuì subito che volevano a ogni costo ch'ella si compromettesse.

— A uno? a mia scelta? — gridò all'improvviso, con un lampo negli occhi. — Ebbene, sì.... a uno l'offrirò.... Ma scostatevi prima.... scostatevi tutti! No, più.... più.... ecco, così.... L'offrirò.... l'offrirò.:::

Saettava con lo sguardo ora l'uno ora l'altro, come fosse incerta nella scelta; e incerti e goffi, con le mani protese e nelle facce brutali e stravolte una smorfia d'implorazione sguajata, quei sette pen-

devano dal visino di lei sfolgorante ora di malizia, allorchè d'un balzo ella, sguizzando tra gli ultimi due alla sua manca, prese la corsa verso la prima sala. Aveva trovato lo scampo: offrire la rosa a uno di quelli che se n'erano stati tutta la serata quieti a guardare, seduti accosto al muro: a uno qual si fosse, il primo che capitava in direzione della corsa.

— Ecco qua! L'offro qua a....

Si trovò davanti i grandi occhi chiari di Fausto Silvagni. Smorì d'un tratto; restò un momento come interdetta, confusa, tremante, alla vista del volto di lui, pallidissimo, sconvolto; le sfuggì un'esclamazione sommessa: — «Oh Dio...» — ma si riprese immediatamente:

— Sì, per carità.... ecco, a lei, prenda subito, signor Silvagni!

Fausto Silvagni prese la rosa e si voltò, con un sorriso vano, squallido, a guardare quei sette che s'eran precipitati appresso a lei gridando come ossessi:

— No, che c'entra lui? — Come a lui? — A uno di noi! — Doveva offrirla a uno di noi! Che c'entra lui?

— Non è vero! — protestò la signora Lucietta, battendo un piede fieramente. — S'è detto *a uno,* e basta! E io l'ho offerta qua al signor Silvagni!

— Ma questa è una dichiarazione d'amore bell'e buona! — gridarono allora quelli.

— Che? — ripigliò la signora Lucietta, facendosi in volto di bragia. — Ah, nossignori, prego! Sarebbe stata una dichiarazione, se la avessi offerta a uno di loro! Ma l'ho offerta qua al signor Silvagni, che non s'è mosso tutta la serata, e che dunque non può crederlo, è vero? non può crederlo! E non possono crederlo neanche loro!

— Ma sì, ma sì che lo crediamo! — Lo crediamo invece benissimo! Anzi! tanto più lo crediamo! — protestarono quelli a coro. — Come no? — Perchè no? — E proprio a lui! oh, oh, proprio a lui!

La signora Lucietta si sentì tutta sconvolgere da un dispetto feroce. Non era più uno scherzo ormai; la malignità schizzava da quegli occhi, da quelle bocche; era chiara nei loro ammiccamenti, nei loro grugniti l'allusione alle visite del Silvagni all'ufficio, alla bontà ch'egli le aveva dimostrato fin dal suo arrivo. E quel pallore, intanto, quel turbamento di lui davano esca ai sospetti maligni. Ma come? Possibile? Quel pallore, quel turbamento.... Poteva forse credere anche lui, che ella...? No, non era possibile! Ma

perchè allora? Forse perchè lo credevano gli altri? Ma invece d'impallidire e di turbarsi a quel modo, avrebbe dovuto protestare! Non protestava; impallidiva sempre più, e una crudele sofferenza gli s'acuiva di punto in punto negli occhi. Perchè? Che forse...? Possibile?

Ebbe come un lampo e uno schianto improvviso la signora Lucietta, a cui seguì un interno subbuglio turbinoso. Ma in quell'attimo d'angosciosa perplessità, di fronte alla sfida di quei sette impudenti sconfitti, che seguitavano a strillarle intorno con furia dilaniatrice:

— Ecco! ecco, vede? Lo dice lei, ma non lo dice lui! Non lo dice!

— Come non lo dice? — gridò ella, lasciando prevalere, tra il guizzare e il cozzare di tanti opposti sentimenti in lei, il dispetto.

E, facendosi innanzi al Silvagni, agitata da un fremito convulso, guardandolo negli occhi, gli domandò:

— Può lei credere sul serio che, offrendole codesta rosa, io abbia voluto farle una dichiarazione?

Fausto Silvagni restò un momento a guardarla con quel sorriso squallido di nuovo sulle labbra.

Povera fatina, forzata dall'impeto be-

stiale di quegli uomini a uscire dal cerchio magico di quella pura gioja, di quell'innocente ebbrezza, nella quale come una pazzerella s'era aggirata! Ecco che ora, pur di difendere di tra l'accanimento dei brutali appetiti di quegli uomini l'innocenza del dono di quella rosa, l'innocenza di quella sua folle gioja d'una sera, esigeva da lui la rinunzia a un amore che sarebbe durato per tutta la vita, una risposta che valesse per ora e per sempre, la risposta che doveva far subito appassire tra le sue dita quella rosa.

Sorgendo in piedi e guardando con fredda fermezza quegli uomini negli occhi, disse:

— Non solo non posso crederlo io; ma stia sicura che non lo crederà mai nessuno, signora. Ecco a lei la rosa; io non posso, la butti via lei.

La signora Lucietta riprese con mano non ben ferma quella rosa e la buttò via in un canto.

— Ecco, sì.... grazie.... — disse con un sospiro, riconoscendo bene, ormai, che cosa con essa aveva buttato via per sempre.

Candelora.

Nane Papa, con le mani grassocce appese alle falde del vecchio panama sformato, dice a Candelora:

— Non ti conviene. Dà retta, cara. Non ti conviene.

E Candelora su le furie gli grida:

— E che mi conviene allora? rimanere qua con te? crepare di rabbia, di schifo? questo?

Nane Papa, placido, calcandosi sempre più il panama:

— Sì, cara. Ma senza crepare. Non ne vale la pena. Con un po' di pazienza, e basta. Te lo dimostro, cara. Guarda. Chico....

— Ti proibisco di chiamarlo così!

— E non lo chiami così tu?

— Appunto perchè lo chiamo io così!

— Ah, bene. Credevo di farti piacere. Vuoi allora che lo chiami il barone? Il barone. Dico che il barone ti ama, Candelora mia, e spende per te....

— Mascalzone! Buffone! Per me spende? E non spende assai più per te?

— Se non mi lasci finire.... Spende per te e spende per me, il barone. Ma vedi? Se spende assai più per me, Candelora mia, che significa? Sii ragionevole. Significa che egli dà prezzo a te unicamente perchè tu ricevi decoro e lustro da me. Questo non lo puoi negare. È evidente.

— Lustro? — torna a gridare Candelora, al colmo della rabbia. — Sì, lustro di queste....

E si solleva le gonne, alza un piede e gli mostra le scarpe.

— Vergogna ricevo! vergogna! vergogna!

Nane Papa sorride, e più placido che mai risponde:

— No, scusa. Perchè? Vergogna io, se mai. Sono tuo marito. Ma è tutto qui, credi, Loretta. Perchè se io non fossi tuo marito e, sopratutto, se tu non stessi più con me, qua, sotto lo stesso tetto ospitale, dove tutti possono venire impunemente a onorarti con tanto maggior piacere, quanto più tu, diciamo così, mi fai disonore e vergogna, tutto il gusto, capisci? svanirebbe. Tu, Loretta Papa, diventeresti subito una piccola cosa di poco valore e di molto rischio, per cui Chico....

il barone, non spen.... Che fai? Piangi? Ma no, via! Io sto scherzando....

Nane s'accosta a Candelora: stende una mano; fa per passargliela sotto il mento; ma Loretta si toglie le sue dagli occhi; ghermisce il braccio; apre la bocca come una piccola belva e gli addenta quel braccio a lungo, a lungo, a lungo, senza lasciare, stringendo sempre più forte, rabbiosamente, a lungo.

Curvo, per tenerle il braccio comodo all'altezza della bocca, Nane digrigna i denti anche lui, ma per sorridere muto allo spasimo che lo fa impallidire.

Gli occhi gli diventano di punto in punto più lustri e più acuti.

Poi, quando i denti di Candelora si staccano, delizia! si sente nel braccio come una piccola fornace. Una bollatura di fuoco.

Ma non dice nulla.

Tira su pian piano la manica della giacca; quella della camicia non vien su. La tela s'è affondata nella carne viva. La manica bianca è pezzata nel mezzo di rosso. Una chiostra insanguinata: la chiostra dei denti forti di Candelora, tutti, a uno a uno, lì precisamente impressi.

Sollevarla è un po' difficile.

Alla fine, sempre sorridente e ancora pallidissimo, Nane ci riesce. Il braccio è una pietà. In giro, ogni dentata, una ferita; e dentro, la carne è nera.

— Vedi? — dice Nane, mostrandola.

— Il cuore, così, ti mangerei! — rugge Candelora tutta aggruppata sul sedile.

— Lo so, — dice Nane. — E appunto per questo desiderio vedrai che ti persuaderai a non andartene. Togliti il cappellino, via. Un po' di tintura di jodio, ti prego, per levare il veleno; la bambagia fenicata e una fascetta di garza. Su, nel cassetto della mia scrivania, Loretta: il secondo a destra. Lo so che sei una bestiolina di quelle che mordono, e appunto per questo tengo su una provvista di rimedi urgenti.

Candelora alza il braccio e lo guarda: guarda di sfuggita il braccio. Nane Papa, in quell'atto, la ammira.

È una strana maraviglia di forme e di colori, Candelora, una sfida quasi dispettosa ai suoi occhi di pittore che la scoprono sempre nuova e diversa. In questa ora meridiana, per esempio, qua nel giardino della villetta, sotto questo sole nero d'agosto che si frastaglia tutto d'ombre violente.

Eccola. Ritornata questa mattina stes-

sa dai bagni di mare, scabra e arrostita dal sole e dalla salsedine, è spaventosa, con quell'aria negli occhi chiari bruciati, nel mento un po' rientrato, nei capelli gialli irruviditi, aria di capra addormentata nella voluttà; spaventosa in quelle robuste braccia nude spellate, in quelle anche poderose che par debbano stracciare a una mossa la fragile vesticciuola aderente, di velo azzurro, che le stride su le carni arse.

Ah, com'è ridicola quella veste! Lo spavento è questo. Candelora è nuda; è tornata nuda dal mare. Nuda ha nuotato per mattinate intere; nuda su la spiaggia deserta s'è cosparse e maculate di rena infocata le sode carni d'oro, sentendo alle piante dei piedi il fremito fresco delle spume marine. Come può più nasconderle ora la nudità prorompente quella vesticciuola? Messa per decenza, in realtà la fa apparire assai più indecente che se fosse nuda.

Nella rabbia, ella nota l'ammirazione negli occhi di lui, e istintivamente ha un sorriso di compiacimento, che subito però la esaspera. Diventa ghigno, quel sorriso; un ghigno che a un tratto le si rompe in singhiozzi. E Candelora scappa via verso la villetta.

Nane Papa, quasi senza volerlo, arriccia il volto in una smorfia monellesca, seguendola con gli occhi; poi si guarda il braccio ferito, che al sole gli brucia forte; poi, chi sa perchè, si sente pungere anche lui gli occhi dal pianto. Appuntisce le labbra e si prova a fischiare; ma smette subito. È atroce, veramente, in mezzo a un afoso meriggio d'agosto, avvertire così, in una pausa, la vita che pesa, carica di vergogna e di schifo, e sentire pietà, mentre si suda, del peso sull'anima di quella vergogna e di quello schifo.

Nella tetraggine di tutto quel sole torrido, stagnante, là nel giardino frastagliato d'ombre, ha il senso, ora, Nane Papa (un senso che l'opprime, lo urta e quasi lo sgomenta), della presenza di tante cose immobili e come attonitamente sospese innanzi a lui: gli alberi, quegli alti fusti d'acacia, la vasca con quel giro di roccia artificiale e con quello specchio verde d'acqua stagnata, i sedili.

Che aspettano?

Egli può muoversi; se ne può anche andare. Ma perchè? Che stranezza! Si sente come guardato da tutte quelle cose immobili, impassibili attorno; e non solo guardato, ma anche come legato dal fa-

scino ostile che spira dalla loro attonita immobilità e che gli fa apparire inutile, stupido, anche buffo il suo potersene andare.

Rappresenta la ricchezza del barone Chico quel giardino. Egli, Nane Papa, vi sta da circa sei mesi, e solo questa mattina ha provato il bisogno irresistibile di porre ridendo sotto gli occhi a sè stesso e a Candelora ritornata dal mare, la sua vergogna e quella di lei, in tutta la sua nudità, senza alcun velo.

Ridendo. Sì, perchè lei, Candelora, pretendeva d'uscire da questa vergogna, ora che — a suo dire — *potevano*.

Già! Perchè si vendono, si vendono bene, ora, i quadri di Nane Papa, e il valore della sua arte nuova, personalissima, s'è imposto, non perchè sia realmente compreso, ma perchè l'imbecillità dei ricchi visitatori delle esposizioni d'arte è stata costretta dalla critica a fermarsi innanzi alle sue tele. La critica, però....

Via, una parola, la critica! Una parola che non vive, naturalmente, se non nei calzoni d'un critico. E il critico a cui Candelora un giorno, per disperata, di sua iniziativa, volle andare a gridare in faccia se era giusto che un artista come Nane Papa morisse di fame,

quel critico ha voluto sì con un magistrale articolo richiamare l'attenzione degli imbecilli sull'arte nuova e personalissima di Nane Papa, ma ha voluto pure che questo riconoscimento dell'artista fosse, non diciamo pagato, per carità! ma graziosamente compensato con la più viva gratitudine di Candelora. E Candelora, subito, non solo a quel critico, ma a tutti gli ammiratori più fanatici dell'arte nuova del marito, inebriata della vittoria che forse le pareva dovesse costarle chi sa quanto, e invece.... ma via, per così poco? ha voluto mostrarsi immensamente grata; a quel barone Chico in ispecie, che — ecco — è arrivato finanche ad alloggiarli qua nella sua villetta, per avere l'onore di dar ricetto presso di sè a un portento dell'arte, a un figlio della gloria.... E che trattamenti! che regali! che feste!

Se non le è costato nulla far così, niente di male, povera Candelora! Le ha fatto paura la povertà, ecco. Dice di no, lei; dice che le faceva rabbia, non paura; perchè quella povertà non era lo stento, non era l'avvilimento; era l'ingiustizia, dato il merito di lui. Quest'ingiustizia ha voluto vendicare. E come? Eccolo, come: la villetta, l'automobile, il canotto, ori,

gemme, gite, abiti, feste.... E ha provato un gran dispetto per lui rimasto, invece, tal quale, nè triste nè lieto, sciamannato come prima, senza altra gioja fuori di quella de' suoi colori, senz'altra voglia che di scavare, di scavare nella sua arte per il bisogno sempre insodisfatto di andare in fondo ad essa, quanto più in fondo fosse possibile, tanto da non veder più nulla della buffa fantasmagoria della vita che gli s'agita attorno.

Forse, anzi certo, rappresenta la sua gloria, questa buffa fantasmagoria: le gemme, il lusso di Loretta, gl'inviti, le feste. La sua gloria e anche, perchè no? la sua vergogna. Ma che glien'importa?

Tutta la sua vita, tutto ciò che di vivo è in lui egli lo mette, lo dà, lo spende per il gusto di far carnosa una foglia, facendosi egli stesso pasta carnosa, fibre e vene di quella foglia, o di rendere quella grana d'ombra ancora umida notturna che infralisce la prima luce verdina in un cielo d'alba; di far rigido e nudo un sasso, che si senta e viva sasso sulla tela; e questo solo gl'importa.

La sua vergogna? la sua vita? la vita degli altri? Cose estranee, transitorie, di cui è vano tener conto. L'arte sua, lei sola vive, l'opera che prepotentemente pi-

glia corpo dalla luce e dal tormento della sua anima.

Se è stata così la sua sorte, è segno che non poteva essere altrimenti. Gli pare già tanto lontana, a pensarci!

E così, come da lontano, ha detto a Loretta, questa mattina, che gli sarebbe piaciuto, certo — oh, ma senza darci alcun peso — gli sarebbe piaciuto, ecco, di trovarsi accanto nella vita una compagna buona, a cui la povertà non avesse fatto tutta quella rabbia; una compagna umile e mite, sul cui seno avesse potuto riposarsi; che gli avesse ispirato con le sue sofferenze la stessa pena intensa e cara che gl'ispirava allora la sua arte misconosciuta.

Loretta, naturalmente, gli è saltata addosso come una gatta inferocita.

Ma che fa, intanto? Non ritorna giù con la tintura di jodio, la bambagia e la fascetta? Se n'è andata su piangendo, poverina....

Vuol essere amata, adesso, Loretta. Amata da lui. Già! Per dispetto della sua indifferenza. Non è una pazzia, questa? Se egli la amasse davvero, dovrebbe ucciderla. Ci vuole la sua indifferenza, come condizione imprescindibile per sopportar la vergogna ch'ella gli rappresenta

accanto. Uscire da questa vergogna? E come è più possibile ormai, se tutti e due l'hanno con sè, dentro e fuori, attorno? L'unica è questa, non darci importanza, e seguitare, lui a dipingere, lei a divertirsi, con Chico per ora, poi con un altro, ma anche con Chico e un altro insieme, allegramente. Cose della vita, sciocchezze.... In un modo o nell'altro, passano e non lasciano traccia. Ridere, intanto, di tutte le cose nate male, che restano a penare nelle lor forme sgraziate o sconce, finchè col tempo non crollano in cenere. Ogni cosa, ogni oggetto, ogni vita porta con sè la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter più essere altrimenti, finchè non crollano in cenere. È appunto in questo il nuovo della sua arte, nel far sentire questa pena delle cose; perchè sa bene lui che ogni gobbo bisogna che si rassegni a portar la sua gobba. E come le forme sono i fatti. Quando un fatto è fatto, è quello, non si cangia più. Candelora, per quanto faccia, non potrà più, per esempio, ritornar pura come quando era povera. Sebbene pura, forse, non è stata mai, Candelora, neppure da bambina. Non avrebbe potuto fare ciò che ha fatto; e goderne, dopo.

Ma come mai, così all'improvviso, questa nostalgia di purezza; di mettersi con lui, adesso, appartata, tranquilla, modesta, amorosa? Con lui, dopo quanto è avvenuto? Quasichè lui, adesso, sia più in grado di prendere sul serio qualche cosa, nella vita: e l'amore, poi! e un amore poi, così tutto gualcito, come quello di lei, con l'immagine buffa di Chico e di quel critico e di tanti altri che, attorno a lei e a lui idillicamente abbracciati, si metterebbero a fare *giro giro tondo*.... Povera Loretta.... Via!

Ma, ohè, al sole il sangue s'è tutto aggrumato e incrostato su le dentate; e il polso, e anche un po' la mano gli si sono gonfiati; e incordate le vene....

Nane Papa si scuote dalle sue considerazioni e s'avvia per salire alla villetta. Chiama due volte, prima dalla scala, poi dalla saletta d'ingresso:

— Candelora!... Candelora!...

Nessuno risponde. Entra nella stanza accanto allo studio, ov'è la sua scrivania, e dà un balzo indietro. Candelora è là, buttata per terra, lunga, stirata, stravolta, con le vesti scomposte, come se si fosse rotolata, una coscia scoperta. Accorre, le solleva la testa. Oh Dio, che ha fatto? La bocca, il mento, il collo, il seno,

sono macchiati d'un giallo nerastro. Ha bevuto la boccetta del jodio.

— È niente! è niente! — le grida. — Candelora mia, ma che sciocchezza hai fatto? Bambina mia.... Ma non è niente! Ti brucerà un po' lo stomaco.... Su! su!... È niente.... è niente....

Cerca di sollevarla, e non ci riesce, perchè la poverina s'è indurita nello spasimo. Ma non le dice poverina, lui: — Bambina.... bambina.... — perchè gli pare un po' buffo il fatto che abbia bevuto la tintura di jodio. — Bambina.... — le ripete, e la chiama anche sciocchérella sua.... E cerca di tirar la veste azzurra, labile, di velo, su quella coscia scoperta che l'offende, e torce gli occhi per non vederle la bocca così tutta nera.... La vesticciuola si lacera allo strappo della sua mano convulsa e scopre di più la coscia.

È solo ne la villa, poichè Loretta è ritornata quella mattina dai bagni di mare e, prima di partire, volle licenziare le donne di servizio. Nessuno dunque può ajutarlo a sollevarla da terra; nessuno può correre a chiamare una vettura per farla trasportare a un ospedale per un pronto soccorso. Ma per fortuna, ecco dalla via la tromba dell'automobile di Chico, il barone. E, poco dopo, Chico

appare, sbalordito, con quella faccia sbarbata, gialla, di vecchio ebete, sul corpo giovanile, sperticato, elegantissimamente vestito.

— Oh! e che è?

Senza volerlo, sporge l'occhio con la caramella, a fissar quella coscia scoperta.

— Ajutami a sollevarla, perdio! — gli grida Nane, esasperato dagli inutili sforzi.

Ma appena la sollevano, dalla mano rimasta schiacciata sotto il fianco casca a terra una rivoltella, e lì, dov'era il fianco, si scopre una chiazza di sangue.

— Ah! ah! — geme allora Nane, trasportandola con Chico verso la camera da letto.

Non è indurita dallo spasimo, Loretta, ma dalla morte. Nane Papa, come impazzito, appena disteso il cadavere sul letto, grida a Chico:

— Chi era ai bagni con voi? dimmi chi era ai bagni con voi quest'estate!

Chico, smarrito, fa alcuni nomi.

— Ah, perdio! — esclama allora Nane Papa, feroce, venendogli addosso, afferrandolo per il petto e scrollandolo tutto. — Ma è possibile che dobbiate essere tutti quanti così stupidi, vojaltri che avete un po' di quattrini?

— Così stupidi? noi? — fa Chico, più

che mai smarrito, rinculando a ogni scrollone.

— Ma sì! ma sì! ma sì! — seguita a inveire Nane Papa. — Così stupidi da far nascere la voglia a questa poverina d'essere amata da me! Capisci? Da me! da me! Amata da me!

E rompe in un pianto disperato, abbattendosi sul cadavere di Loretta.

Servitù.

Due volte la mammina aveva sporto dall'uscio il capo biondo sapientemente architettato con pettini e pettinini, forcelle e forcelline, a raccomandare alla Dolly di non parlar troppo, di non agitarsi tanto, chè altrimenti la febbre le sarebbe cresciuta.

— Parli sempre tu.... giuochi tu sola....

Stava la Dolly sostenuta da una pila di guanciali a sedere sul lettino in compagnia di tutte le sue bambole belle. E due volte, scotendo la testolina per cacciar via dagli occhi i riccioli d'oro scappati nel calore del giuoco di sotto la cuffietta di raso celeste, aveva risposto alla mamma:

— No io sola, pure Nenè....

Nenè era la figliuola della *nurse* (povera Dolly — *nurse* — la *baba* dei suoi primi balbettamenti!) Non giocava anche Nenè?

Finora, per dir la verità, Nenè non

aveva mai aperto bocca. Tutt'e due le volte, invece, aveva guardato quasi atterrita la signora che sporgeva il capo dall'uscio; e il cricchio della maniglia, il cigolìo dell'uscio schiuso, lo sporgersi di quel capo, la voce della mamma di Dolly, erano stati per lei un fracasso, un crollo, uno scompiglio. Perchè era come in un sogno Nenè da due ore, sospesa, quasi angosciata nel dubbio che non fosse vero ciò che pur si vedeva attorno e toccava.

L'abituccio color cece, di due anni fa, le segava il collo, le segava le ascelle, le opprimeva le spallucce; il nastrino di seta color di rosa, un po' stinto, attorno al capo le s'allentava a mano a mano e cedeva al goffo rizzarsi ispido e compatto dei capelli neri ancor zuppi d'acqua (poichè era stata lavata tutta con insolita cura): non sentiva nulla, non avvertiva nulla, incantata, abbagliata dal lusso di quella cameretta di bimba, nido di piccola fata imbottito di raso azzurro, spumante di trine, pieno di mobiletti bianchi, laccati, lucidi. E lievemente, senza saperlo, con la manina tozza, gonfia e insanguata per la manica troppo corta e stretta che le serrava il braccio come un salsicciotto, palpava la coperta così liscia,

così morbida del lettino, mentre tutta occhi e con la boccuccia aperta seguiva il chiacchierìo fitto, volubile della padroncina malata.

Giocare? Ma altro che giocare, Nenè! Non aveva mai aperto bocca, è vero; ma la Dolly sentiva bene che il giuoco realmente lo faceva lei, Nenè, con la sua maraviglia intenta e muta che dava un'anima nuova a quelle sette bambole sedute sul lettino come damine in visita, e a lei un nuovo piacere nel farle muovere e parlare. Da tanto tempo, infatti, quelle sette bambole per Dolly quasi non vivevano più: erano pezzi di legno, testine di cera o di porcellana, occhi di vetro, capelli di stoppa. Ma ora, ecco, riavevano anima, un'anima nuova, e rivivevano una nuova vita maravigliosa anche per lei, quale ella non avrebbe mai immaginato di dar loro, un'anima, una vita che prendevano qualità appunto dalla maraviglia di Nenè, ch'era maraviglia di servetta. Le faceva perciò parlare come signorone del gran mondo, piene di capricci e di moine, press'a poco come parlavano le amiche di mammà.

Ecco: questa era la contessina Lulù che guidava da sè la sua *auto*, fumava si-

garette dorate e gridava sempre, agitando in aria un dito minacciosamente:

— Moringhi, Moringhi, se scappi ti raggiungo!

Chi era Moringhi? Un mago? Chi sa! Forse un amico di mammà anche lui, un amico di tutte le amiche di mammà; ma il nome, a quel grido, si rappresentava a Nenè come quello d'un mago, poichè la Dolly diceva che era amico specialmente di quell'altra bambola lì, ecco, di Mrs. Betsy.

— *All right, thank you!*

No, no, senza [illegible]! Parlava sempre inglese, Mistress Betsy. Con mammà, con tutti. E andava sempre a cavallo — op! op! — mica a sedere, però: con le gambe aperte, così.... come i maschiacci, brutta scostumata! E spesso cadeva; e una volta, alla caccia della volpe, s'era ferita alla faccia: ecco, allo zigomo, qua. Oh, le stava bene, brutta americanaccia! Mostrava a tutti le sue ferite di cavallerizza, al petto, alle spalle, anche alle gambe; e quando stringeva la mano faceva male.

— *All right! Thank you!*

E quest'altra? Ah! quest'altra qui, che ridere! Roba, roba proprio da morir dal ridere! Donna Mariù, questa. Sempre ma-

lata. — «Oh Dio qua, oh Dio là....» — «La mia povera testa! il mio povero cuore!» — «Vi prego, Moringhi, siate buono! Moringhi, non mi fate male: non posso più ridere, Moringhi! La mia povera testa! il mio povero cuore!» — Ma mica un *cuore* così.... Un cuore col *q* e staccato: *qu-ore*. Moringhi diceva così. Roba da morir dal ridere, un cuore col *q!*

Nenè non capiva nulla.

Poteva esser vero per lei che quella bambola lì fumasse e quell'altra andasse a cavallo. Sì, ecco, davvero allo zigomo, quello sgraffietto.... Ma se avevano finanche le mutandine coi merletti e i fiocchettini di seta e anche le calze di seta con le giarrettiere di velluto e le fibbie dorate e le scarpine di coppale, potevano anche veramente andare a cavallo, fumare, parlare quel linguaggio incomprensibile. Qualunque prodigio poteva esser vero in quella cameretta lì, anche i cavalli, sì; cavallini veri, cavallini vivi, piccoli piccoli, potevano sbucar fuori da un momento all'altro e mettersi a caracollare su per le campagne lontane lontane di quel tappeto azzurro vellutato, con quelle damine in groppa dai veli svolazzanti.

Affascinata da quella visione, Nenè stentava a credere, o veramente non riusciva ancora a capire che, stanca alla fine del giuoco, la Dolly stèsse ora per regalarle una di quelle bambole e non sapesse ancor quale.

— No, questa no, — diceva la Dolly. — Questa ha il braccino malato e deve stare a letto con me. Ecco.... ti do.... ti do quest'altra, invece, Mistress Betsy.... Ma no, neanche.... Ti scappa via, Mistress Betsy: tanto cattiva è! Scostumata.... E poi, parla sempre in inglese: non la capiresti. Ti do quest'altra allora. Si chiama Mimì. Ma tu devi chiamarla sempre signora Marchesina. Marchesina è, sai? La marchesina Mimì. Esigente.... ah, esigente! esigente! Bisogna che trovi il bagno pronto ogni mattina, e poi la colazione di cioccolato e biscottini, e poi.... e poi.... non mangia niente, sai? non mangia altro che palline d'argento.... quelle che si comprano dove le compra mammà, dal farmacista Baker di fronte al Grand Hôtel. Ti do Mimì, sì. Ecco, prendila. Per davvero te la do, sì.... per sempre.... Prendi, ecco; prendila, ti dico.... Aspetta, che le do un bacio.... Ecco, te la puoi portar via....

Nenè guardava sbalordita e più che

mai sospesa e angosciata. S'era levata in piedi alle insistenze di Dolly; ma restava lì, senza poter alzare la mano, quasi sul punto di piangere.

Entrò nella cameretta la signora, seguita da *baba,* ch'era rimasta dopo il baliatico a servire in quella casa di signori. Anche la mamma, vestita così bene, da *nurse,* con la cuffietta in capo e il grembiule bianco ricamato, accanto alla signora, apparve in quel punto a Nenè come trasfigurata nel lume di quella casa, come infusa nell'azzurro d'una meravigliosa lontananza.

Che diceva? Diceva di no a Dolly, che non doveva darle la bambola. Non doveva dargliela prima di tutto perchè troppo bella, troppo ben vestita, anche calzata e coi guanti e col cappello, ma figurarsi! una bambola così fina a Nenè! E poi, che se ne farebbe Nenè? È mammina di casa, Nenè: deve attendere a servire il babbo, e non ha tempo di giocare, chè guaj se il babbo non trova tutto pronto, la sera.

Il babbo? dove? Le sembrava tanto lontano ormai, a Nenè, quel suo babbo cattivo, che rincasava sempre ubriaco e scontento, e per nulla la batteva e l'afferrava pei capelli o le scaraventava addos-

so ciò che gli capitava prima sotto mano, gridandole:

— E non potevi morir tu, invece?

Lei, già, invece del fratellino che la madre aveva lasciato poppante per andare a bàlia. Una vicina s'era incaricata d'allevarlo per poche lire al mese; e lei, Nenè, avrebbe dovuto fargli da mammina. Ma il fatto è che il fratellino, un giorno, era morto, in braccio a lei, — morto; e lei che non lo sapeva, aveva per un pezzo seguitato a portarselo in braccio: freddo freddo, bianco bianco, e zitto e duro.... Da allora il babbo era diventato cattivo, così cattivo che la mamma non aveva voluto più star con lui ed era rimasta a servire in quella casa, o piuttosto, a farvi la signora, come diceva il babbo e come ora veramente pareva anche a Nenè. Certo ora la mamma parlava e guardava e sorrideva e gestiva come una signora, come la mamma di Dolly appunto, e a lei non pareva più la sua mamma.

— Ma, no, via, signorina! Ma le pare? Ma neanche per sogno! Una bambola così bella a questa mia povera Nenè!

Ma ecco, la signora le prendeva un braccino, poi le posava sul petto la bambola, quella *Marchesina Mimì*, e poi sul-

la bambola le ripiegava il braccino perchè la reggesse forte.

— Grulla, e non si ringrazia nemmeno? Su, come si dice? che si dice?

Nulla. Non poteva dir nulla, Nenè. E non osava nemmeno guardare quella bambola marchesina contro il suo petto, sotto il suo braccino.

Se n'andò via come intronata, gli occhi sbarrati, senza sguardo, la boccuccia aperta, e coi capelli che le si drizzavano sotto il nastro color di rosa, quanto più la madre cercava d'assettarglieli sul capo. Scese le scale, attraversò tante vie e si ridusse alla catapecchia, ove abitava col padre, senza veder nulla, senza sentir nulla, quasi alienata d'ogni senso di vita.

Le viveva invece lì sul petto, stretta sotto il braccio, quella bambola meravigliosa; d'una vita incomprensibile però, quale le sbarbagliava ancora nella mente attraverso il chiacchierìo fitto e volubile della padroncina malata. Oh Dio, se quella bambola parlava col linguaggio che le aveva messo in bocca la Dolly, come avrebbe fatto lei a comprenderla?

— Moringhi, Moringhi, se scappi ti raggiungo!

Ah, Moringhi, certo, non sarebbe ve-

nuto lì nella catapecchia a trovare la marchesina Mimì, e nessuna delle amiche sarebbe venuta. E le sigarette dorate? e le palline d'argento profumate? e i cavallini veri, i cavallini vivi, piccoli piccoli?

Non le s'affacciava neppur per ombra alla mente che avrebbe potuto giocarci, con quella bambola. Servirla, sì, ella avrebbe potuto servirla; ma come, se non sapeva nemmeno parlarle? se non capiva nulla della vita a cui essa era avvezza?

Entrata nel bugigattolino ov'era la sua cuccia con una seggiola spagliata e una panchetta che le serviva da tavolino per far le aste e le vocali quand'ancora andava a scuola, si guardò attorno smarrita, avvilita, non per sè ma per la damina che portava in braccio. Non osava ancora guardarla.

Certo, per sè, la marchesina Mimì, aveva gli occhi di vetro e non vedeva. Ma vedeva lei, Nenè, ora, la miseria brutta di quel suo bugigattolino con gli occhi della marchesina Mimì abituati al lusso della cameretta da cui veniva. Finchè lei non la guardava, la marchesina Mimì, ancora stretta sotto il suo braccio, non vedeva nulla. Avrebbe veduto però, appena lei si fosse risolta a guardarla. Eb-

bene, bisognava che vedesse fin da principio il meno peggio possibile.

Pensò che nella cassetta dei panni sotto la cuccia c'era un grembiulino azzurro, smesso dalla Dolly e regalato dalla signora alla bàlia per lei: era stato lavato, rilavato tante volte; s'era stinto; aveva più d'uno strappo; ma veniva di là; era stato della Dolly, e forse la marchesina Mimì lo avrebbe riconosciuto.

Senza posarla, senza guardarla, Nenè si chinò; trasse da quella cassetta il grembiulino e lo stese su la panca come un tappeto, badando che gli strappi, almeno i più grossi, non venissero in mostra sul piano. Ecco, per il momento poteva metterla a sedere lì, sul pulito di quel grembiule vecchio, ma fino.

La pose a sedere pian piano, con mani tremanti per paura di farle male e di sciuparle l'abito; e finalmente osò guardarla. Un sentimento misto di pietà e d'adorazione espressero le manine rimaste innanzi al petto aperte, in un gesto d'incertezza angustiosa. E a poco a poco si piegò su le ginocchia, guardando negli occhi la bambola. Ahimè, la vita maravigliosa, di cui la Dolly nella sua cameretta la aveva fatto vivere, qua s'era come spenta. La bambola le stava da-

vanti, come se non vedesse nulla, in attesa ch'ella facesse qualche cosa per lei, per ridarle vita, la sua vita perduta, di gran signora. Ma come? che cosa? Le mancava tutto. La Dolly le aveva detto ch'erano avvezze a cambiarsi d'abito più volte al giorno le sue bambole, e che quella Marchesina Mimì poi aveva anche tante vestaglie una più bella dell'altra, rosse, gialle, viola, a fiorellini, a ombrellini giapponesi.... Possibile che ora stesse vestita sempre così, sempre con quel cappellino in capo, con quelle scarpine ai piedi, con quei braccialettini al polso, e quella catenella al collo da cui pendeva il ventaglino? Ah, com'era bello quel ventaglino di piume, ventaglino vero, che faceva un po' di vento davvero, poco poco, quanto poteva bastare a quella piccola marchesina Mimì.... Ah, là, là sì, in casa di Dolly, con tutte le cose adatte, il lettuccio di legno bianco, e gli altri mobiletti e il ricco corredo, là sì sarebbe stata felice lei di servire quella bambola marchesina.... Ma qua? Come non aveva pensato la Dolly che avrebbe dovuto anche darle almeno almeno il lettuccio e un po' di corredo, non per far più ricco e compiuto il dono, ma perchè essa, la bambola, non avesse a soffrire

qua, e perchè lei, Nenè, avesse modo di servirla? Come poteva così, senza nulla? Al più al più, col fiato e col dito, o con la punta d'una pezzuola, avrebbe potuto ripulirle le scarpettine di coppale. Nient'altro.

Quasi quasi era meglio ritornare da Dolly, con la bambola, e dirle:

— O mi dài da farla vivere com'è avvezza, o te la tieni.

Chi sa! Forse Dolly le avrebbe dato tutto....

Un lungo, grosso grosso sospiro sollevò il petto di Nenè accosciata lì davanti alla panchetta. Volse il capo, e in un momento, di nuovo abbagliata, vide in un angolo lercio del bugigattolino la cameretta della marchesina Mimì: cameretta? un gran camerone, col tappeto azzurro vellutato, lì per terra, e il lettino di legno bianco, col parato a padiglione di seta celeste, e di là l'armadietto a specchio, le sedioline dorate, la specchiera; e vide sè, vestita bene come la mamma, tutta intenta a servire quella sua padroncina esigente, oh esigente e capricciosa; a prevenirne tutti i desiderii, per non farsi sgridare, chè certo, per quanto ella facesse, la marchesina Mimì, lì sola con lei, benchè circondata da tutti i suoi

agi, da tutto il suo lusso, sarebbe stata a malincuore, senza più visite d'amiche, nè di Moringhi, nè passeggiate a cavallo. E, per sfogarsi, certo la avrebbe comandata a bacchetta.

— Pronto il bagno?

— Ecco, un momentino, signora Marchesina....

— Ma il mio bagno dev'esser pronto subito, appena mi alzo! Che fate? Datemi adesso il mio cioccolato e i biscottini! La mia vestaglia, subito!

— Quale, signora Marchesina? Quella rossa? quella gialla? quella con gli ombrellini giapponesi?

— No, quella viola! Non lo sapete?

— Subito, signora Marchesina, eccola qua.

Vedeva, con gli occhi sbarrati, quel suo sogno là in quell'angolo incantato, Nenè, e parlava sola così da un pezzo, forte e imperiosa per conto della Marchesina Mimì, umile e inchinevole per sè, da servetta amorosa che compatisce i capricci della padroncina tiranna; allorchè, tutt'a un tratto, con un brivido di terrore per la schiena, vide una manaccia scabra, enorme, allungarsi sul suo capo e ghermire la bambola su la panchetta.

Insaccò la testa; poi, allibita, arrischiò

di su la spalluccia, con la coda dell'occhio, uno sguardo.

Suo padre, dietro a lei, con un ghigno su le labbra ispide, nere, guatava la fina bambola fragile in quella sua manaccia scabra e scrollava il capo, ripetendo:

— Ah, sì? ah, sì?

Con l'anima oppressa d'angoscia, gli vide levare l'altra mano, afferrare con due dita la falda del cappellino alla bambola, dare uno strappo violento.

Soffocò un gemito lungo, involontario.

Insieme col cappellino se n'era venuta la testa. E quella testa col cappellino e il busto decapitato, due strazii orribili, informi, volarono via per la finestretta presso il tetto, accompagnati da un calcio e da una esclamazione rabbiosa:

— Su, in piedi! Non voglio signore per casa!

Da sè.

Un carro di prima classe, con cavalli bardati e impennacchiati, cocchiere e staffieri in parrucca, i suoi parenti non lo avrebbero preso di certo, per lui. Figurarsi! Ma uno di seconda, sì, almeno per gli occhi del mondo.

Duecento cinquanta lire: prezzo di tariffa.

La cassa, poi, se pure d'abete e non di castagno o di faggio, nuda nuda non l'avrebbero certo lasciata (sempre per gli occhi del mondo). Coperta di velluto rosso, anche d'infima qualità, con borchie e maniglie dorate: a dir poco, cento lire.

Poi: una buona mancia a chi lo avrebbe lavato e vestito da morto (bel servizio!); spesa per la papalina di seta e per le pantofole di panno; spesa per le quattro torce da accendere ai quattro angoli del letto; mancia ai becchini che avrebbero portato a spalla il feretro fino al carro, e poi dal carro alla fossa; spesa per una corona di fiori, almeno una,

santo Dio; poi, lasciamo la banda municipale, che se ne poteva far di meno; ma un pajo di dozzine di ceri per l'accompagnamento delle orfanelle del *Boccone del povero* che vivevano di questo, cioè delle cinquanta lire che si davano loro per accompagnare tutti i morti della città; e chi sa quant'altre piccole spese imprevedibili.

Tutto questo Matteo Sinagra avrebbe fatto risparmiare ai parenti, andando co' suoi piedi a uccidersi, economicamente, al cimitero, innanzi al cancelletto della sua gentilizia. Dimodochè, con pochissima spesa, lì stesso, dopo l'accesso del pretore, avrebbero potuto cacciarlo dentro a quattro assi nudi senza neanche dargli una spazzolata, e calarlo giù, dove riposavano da un pezzo il padre, la madre, la prima moglie e i due figliuoli che n'aveva avuti.

I morti hanno l'aria di credere che il forte sia perdere la vita e che tutto sia finito con essa. Per loro, senza dubbio. Ma non pensano all'orribile ingombro del corpo che resta lì duro sul letto uno o due giorni e ai fastidii e alle spese dei vivi che, pur piangendogli attorno, debbono liberarsene. Sapendo quanto costa questa liberazione, in un caso come il

suo, cioè di morte in buona salute, i signori morti volontarii potrebbero far due passi fino al cimitero e andare a riporsi tranquillamente da sè.

Ecco: non aveva ormai da pensare ad altro, Matteo Sinagra. La vita gli s'era tutt'a un tratto come votata d'ogni senso. Quasi non ricordava più con precisione ciò che vi avesse fatto. Ma sì, di certo, anche lui, tutte le sciocchezze che si fanno di solito. Senz'accorgersene. Con molta leggerezza e grande facilità. Sì, perchè era stato anche abbastanza fortunato, lui, fino a tre anni fa. Non gli era mai riuscito nulla difficile; nè mai s'era fermato un momento perplesso, se fare o non fare una tal cosa, se prendere questa o quella via. S'era gettato con gaja fiducia a tutte le imprese; s'era incamminato per tutte le vie, ed era andato sempre avanti, superando ostacoli che forse per gli altri sarebbero stati insormontabili.

Fino a tre anni fa.

Tutt'a un tratto, chi sa come, chi sa perchè, quella specie d'estro che per tanti anni lo aveva assistito e spinto innanzi, àlacre e sicuro, gli s'era spento; quella gaja fiducia gli era crollata; e insieme eran crollate le imprese finora sostenute

con mezzi e arti di cui ora, improvvisamente e quasi con sgomento, non si sapeva più render conto egli stesso.

Tutto, così, da un giorno all'altro, gli s'era cangiato, oscurato; anche l'aspetto delle cose e degli uomini. S'era trovato all'improvviso a tu per tu con un altro sè stesso, ch'egli non conosceva affatto, in un altro mondo che gli si scopriva adesso per la prima volta attorno: duro, ottuso, opaco, inerte.

In prima era rimasto quasi con quello stordimento che il silenzio provoca a coloro che vivono in mezzo a un fracasso di macchine, allorchè d'un subito vengano arrestate. Poi aveva considerato la rovina, non sua solamente, ma anche del padre e del fratello della seconda moglie, che gli avevano affidato grossi capitali. Ma forse il suocero e il cognato, pur soffrendo gravi danni, si sarebbero rialzati. La sua rovina, invece, era totale.

S'era chiuso in casa, schiacciato non tanto dal peso della sciagura, quanto dalla coscienza dell'irrimediabilità del misterioso guasto avvenuto così fulmineamente nel congegno della sua vita.

Muoversi? E perchè? Perchè uscire di casa? Inutile ogni atto, ogni passo; inutile anche parlare.

Zitto, rincantucciato in un angolo, era rimasto a guardar le smanie e le lagrime della moglie disperata, come un insensato. Tutto barba e tutto capelli.

Finchè non era venuto su le furie il cognato a cacciarlo fuori a spintoni, dopo averlo fatto tosare, a viva forza.

C'era da fare qualche cosa, da guadagnare due o tre lirette al giorno, mettendosi per galoppino a servizio d'una piccola banca agraria, che s'era aperta or ora. Che stava a covar lì su quella sedia? Fuori! Fuori! Non bastava il danno arrecato finora? Voleva anche vivere, con la moglie e le due piccine, a le spalle delle sue vittime? Fuori!

Fuori, ecco qua. Era uscito di casa, da alcuni giorni. S'era messo a fare il galoppino per conto di quella piccola banca agraria. Il cappello spelato, l'abito stinto, le scarpe sdrucite, e un'aria d'allocco che consolava.

Nessuno lo riconosceva più.

— Matteo Sinagra, quello lì?

Non si riconosceva più neanche lui, per dire la verità. E quella mattina, finalmente....

Era stato un amico, un caro amico del buon tempo, a chiarirgli la situazione.

Chi era più, lui? Nessuno. Non solo perchè aveva perduto tutto il suo; non solo perchè s'era ridotto in quella misera, avvilente condizione di galoppino, con l'abito stinto, il cappello spelato, le scarpe sdrucite. No, no. Non era più, veramente, nessuno, perchè non c'era più niente in lui, fuorchè l'aspetto (e pur esso tanto cangiato, irriconoscibile!) di quel Matteo Sinagra ch'egli era stato fino a tre anni fa. In questo galoppino uscito or ora di casa nè lui si sentiva nè gli altri lo riconoscevano. E dunque? Chi era lui? Un altro, che ancora non viveva; che bisognava imparasse a vivere, se mai, una nuova vita, meschina, affliggente, da tre lire al giorno. E ne valeva la pena? Matteo Sinagra, il vero Matteo Sinagra era morto, morto assolutamente, tre anni fa.

Questo gli avevano detto con la più ingenua crudeltà gli occhi di quell'amico incontrato per caso quella mattina.

Ritornato in paese dopo circa sei anni d'assenza, questo amico non sapeva nulla della sciagura di lui. Passando per via, non lo aveva riconosciuto.

— Matteo?... Ma come?.... Tu sei Matteo Sinagra?

— Dicono....

— Ma come?

E gli occhi, quegli occhi, eran rimasti a mirarlo con tale espressione di smarrimento e insieme di pietà e di ribrezzo, ch'egli tutt'a un tratto s'era veduto in essi morto, sì, sì, assolutamente morto, senza più neanche un briciolo in sè di quella vita che Matteo Sinagra aveva avuto.

E allora, appena quell'amico, non sapendo più trovare una parola, uno sguardo, un sorriso da rivolgere a quest'ombra, gli aveva voltato le spalle, egli aveva avuto l'impressione strana che tutte le cose, a un tratto, proprio gli si fossero votate d'ogni senso, tutta la vita gli si fosse fatta vana.

Ma da ora soltanto? — No.... Perdio! Da tre anni, così.... Da tre anni egli era morto, da ben tre anni.... E ancora stava lì, in piedi?... camminava.... respirava.... guardava?... Ma come?... Se non era più niente! se non era più nessuno! Con quell'abito addosso, di tre anni fa.... con quelle scarpe di tre anni fa, ancora ai piedi....

Via, via, via: non si vergognava? Un morto, ancora in piedi? A cuccia, là, al cimitero!

Tolto di mezzo l'ingombro di questo

morto, alla vedova, alle due orfanelle avrebbero pensato i parenti.

Matteo Sinagra s'era tastata nel taschino del panciotto la rivoltella, sua fida compagna di tant'anni. E senz'altro, eccolo per la via che conduce al cimitero.

*

È una cosa davvero divertente, un godimento inaudito.

Un morto, che se ne va da sè, co' suoi piedi, piano piano, con tutto il comodo, al suo destino.

Matteo Sinagra lo sa perfettamente, che è un morto: un morto vecchio, anche; sì, un morto di tre anni, che ha avuto tutto il tempo di votarsi d'ogni rimpianto della vita perduta.

Ora è leggero leggero: una piuma! Ha ritrovato sè stesso; è entrato nella sua qualità, d'ombra di sè stesso. Libero d'ogni ostacolo, scevro d'ogni afflizione, esente d'ogni peso, comodamente va a riporsi.

Ed ecco: quella via che conduce al cimitero, a farla così da morto, per l'ultima volta, senza ritorno, gli si rappresenta in un modo nuovo, che lo riempie

d'una gioja di liberazione, che è veramente già fuori della vita, oltre la vita.

I morti la fanno in carrozza, chiusi e saldati in una doppia cassa, di zinco e di noce. Egli cammina, respira, può volgere il collo di qua e di là, a guardare ancora.

E guarda con occhi nuovi le cose che non sono più per lui, che per lui non hanno più senso.

Gli alberi.... oh guarda!... erano così gli alberi? erano questi?... E quei monti laggiù.... perchè? quei monti azzurri, con quella nuvola bianca sopra.... Le nuvole.... che cose strane!... E là, in fondo, il mare.... Era così? Quello, il mare?

E un sapor nuovo ha l'aria, che gli entra nei polmoni, una soavità di refrigerio su le labbra, nelle narici.... L'aria.... ah, l'aria.... Che delizia!... Egli la respira.... ah, la beve ora, come non l'ha mai bevuta di là, nella vita; come nessuno che stia nella vita, può berla. È aria come aria; non respiro per vivere. Respiro come respiro. Pura aria, puro respiro.

Tutto guadagnato, per un morto. Mica la possono avere gli altri morti, che se ne vanno per quella via in carrozza, tesi, stirati, attufati nel bujo d'una cassa, tut-

ta questa infinita, fluida, avvolgente delizia! Neanche i vivi, che non sanno che cosa voglia dire goderla *dopo,* così, una volta e per sempre: eternità viva, presente, fremente!

Ancora è lunga, la via. Ma egli già potrebbe arrestar qui il passo: è nell'eternità; vi cammina, vi respira, in un'ebrezza divina, ignota ai vivi.

— Mi vuoi? Portami con te....

Un sasso. Un sasso della via. E perchè no?

Matteo Sinagra si china, lo raccatta, lo pesa nella mano. Un sasso.... Erano così, i sassi?... erano questi? Sì, eccolo: un piccolo frantume di roccia, un pezzo di terra viva, di tutta questa terra viva, un frantume dell'universo.... Eccolo qua: in tasca; verrà con sè....

E quel fiorellino?

Ma sì, anch'esso, qua, qua, all'occhiello di questo morto, che se ne va da sè, così alieno e sereno e felice, coi suoi piedi, alla sua fossa, come a una festa, col fiorellino all'occhiello.

Ecco l'entrata del cimitero. Un'altra ventina di passi, e il morto sarà a casa sua. Niente lagrime. Ci viene da sè, con passo svelto, e con quel fiorellino all'occhiello.

Fanno un bel vedere questi cipressi di guardia al cancello. Oh, è una casa modesta, in vetta a un poggio, tra gli olivi. Ci saranno, sì e no, un centinajo di gentilizie, senz'alcuna pretesa d'arte: cappellette con un altarino, il cancelletto e un po' di fiori attorno.

È proprio, pei morti, una dimora invidiabile, questo cimitero. Lontano dal paese, i vivi ci vengono di raro.

Matteo Sinagra entra e saluta il vecchio custode, che sta seduto innanzi all'uscio della sua casetta, a destra dell'entrata, con uno scialle bigio, di lana, su le spalle, e il berretto gallonato sul naso.

— Ohi, Pignocco....

Pignocco dorme.

E Matteo Sinagra resta a contemplar quel sonno dell'unico vivo tra tanti morti, e — in qualità di morto — ne prova dispiacere, una certa irritazione.

S'ha un bel dire.... Fa bene ai morti pensare che un vivo vegli sul loro sonno e stia in faccende sopra la terra che li ricopre. Sonno sopra, sonno sotto: troppo sonno. Bisognerebbe svegliare Pignocco; dirgli:

— Eccomi qua; sono dei tuoi. Sono venuto da me, co' miei piedi, per far

risparmiare un po' di soldi ai miei parenti. Ma è questa la cura che tu ti prendi di noi?

Oh via, che cura, povero Pignocco? Che bisogno di custodia hanno i morti? Quando ha innaffiato qua e là qualche ajuola; quando ha acceso in questa e in quella gentilizia qualche lampadino che non fa lume a nessuno; quando ha spazzato le foglie morte dai vialetti; che altro gli resta da fare? Non fiata nessuno lì dentro. Il ronzìo delle mosche allora e il lento stormire degli smemorati olivi sul poggio lo persuadono a dormire. Sta in attesa anche lui della morte, povero Pignocco; e in quest'attesa, provvisoriamente — ecco qua — dorme sopra, in mezzo ai tanti che dormono sotto.

Forse si sveglierà tra poco, allo scoppio secco della rivoltella. Ma forse, neppure. È così piccola la rivoltella, e lui dorme così profondamente.... Più tardi, verso sera, allorchè prima di chiudere il cancello, si recherà in giro a fare un'ultima ispezione, troverà un ingombro nero in quel vialetto, là in fondo....

— Oh! E che roba è questa?

Niente, Pignocco. Uno che deve andar sotto. Chiama, chiama, che gli apparecchino il letto, giù, alla meglio, in fretta,

senza tanti riguardi. Per risparmio di spese ai parenti è venuto da sè, e anche per il piacere di vedersi così, prima, morto tra morti, a casa sua, arrivato a destino in buona salute, con gli occhi aperti, in perfetta coscienza. Lasciagli in tasca il sasso che si è seccato anch'esso di stare al sole su la strada. E lasciagli anche il fiorellino all'occhiello, che è la sua civetteria di morto in questo momento. Se l'è colto e se l'è offerto da sè, per tutte le corone che i parenti e gli amici non gli offriranno. Egli, sì, è ancora sopra terra; ma è proprio come se fosse venuto da sotto, dopo tre anni, per curiosità di vedere che effetto fanno sul poggio queste tombe gentilizie, queste ajuole, questi vialetti inghiajati, queste croci nere e queste corone di latta nel campo dei poveri.

Un bell'effetto, veramente.

E zitto zitto, in punta di piedi, Matteo Sinagra, senza svegliare Pignocco, s'introduce.

È ancora presto per andare a dormire. Vagherà per i vialetti fino a sera, curiosando, osservando (da morto, s'intende) aspetterà che sorga la luna, e buona notte.

Ho tante cose da dirvi....

La lettera, in un bel foglietto volgarissimo, di suprema eleganza provinciale, color di rosa e filettato d'oro, finiva così:

«*....se parlo d'ansia, tu puoi ben dire: ma sei vecchio, sei, povero il mio Giorgio! Ed è vero, sono vecchio, sì; ma dêi pensare, Momolina, che fin da ragazzo io t'ho amata, e quanto! Dicevi d'amarmi anche tu, allora! Venne la bufera — proprio la bufera — e mi ti portò via. Quanti mai anni sono passati? Vent'otto.... Ma come si fa che io son rimasto sempre lo stesso? Dico meglio: il mio cuore! Non dovresti perciò farmi aspettare più a lungo la risposta. Sai? Io verrò a te domani. Hai avuto circa un mese per riflettere. Mi devi dire domani o sì o no. Ma dev'esser sì, Momolina! Non far crollare il bel castello che ho edificato in questo mese, il bel castello dove tu sarai regina e tutte le mie speranze ancora giovani ti serviranno come ancelle amorose...*».

La signora Moma s'accorse che quest'ultima frase, così poetica, era stata aggiunta, appiccicata dopo scritta la lettera. Il signor Giorgio, o non aveva voluto sprecare il bel foglietto color di rosa, filettato d'oro; o non aveva voluto sobbarcarsi alla fatica di rifar di nuovo, chi sa con quanto stento, in bella copia la lettera, con tutti quegli svolazzi in fine d'ogni parola; e, con molta industria allora, aveva costretto la poetica frase, sovvenutagli tardi, forse nel rileggere la lettera prima di chiuderla nella busta, a capir tutta, di minutissimo carattere, nel poco spazio che avanzava nel rigo dopo il *tu sarai regina*. L'appiccicatura, saltando agli occhi evidente, rendeva più che mai goffe quelle speranze ancora giovani che dovevano servirla come ancelle amorose. E ottenne questo bell'effetto: che la signora Moma, sbuffando, buttò via la lettera, senza leggerne le ultime righe.

— Oh Dio, viene domani? Ma come non capisce, cretino, che non voglio saperne?

E ancora col cappello in capo, pestò un piede e alzò la mano guantata a un vivacissimo gesto di fastidio e di stizza.

*

Con quel cappello in capo la signora Moma stava, si può dire, da un anno e quattro mesi. Non se lo toglieva che per qualche mezz'oretta, per qualche oretta al giorno; se lo ripiantava di furia in capo, e via di nuovo, fuori di casa.

La cacciava via così, sempre in giro di qua e di là, una smania, una smania, non sapeva di che, che le si esasperava in corpo sopratutto alla vista dei mobili di casa e specialmente alla vista del magnifico salone di ricevimento, con quelle ricche tende e quelle portiere di damasco, quei quadri antichi e moderni alle pareti e quel gran pianoforte a coda del marito e quei leggii che parevano di chiesa, innanzi ai quali sedevano con gli strumenti ad arco i colleghi del marito e anche Alda, la sua bella figliuola, adesso lontana lontana, anche lei col suo violino.

Da un anno e quattro mesi era vedova la signora Moma: dell'illustre maestro Aldo Sorave. La lettera ricevuta quella mattina, nella quale quel signor Giorgio la chiamava Momolina, le ave-

va per poco ridestato il ricordo del suo paesello nativo, di quel ferrigno borgo montano, tutto cinto di faggi, di querci e di castagni, ove un giorno il giovane maestro Sorave, sbattuto da chi sa quale tempesta, era venuto a rifugiarsi, genio incompreso, con un libretto da musicare, *La bufera*.

Ella era veramente Momolina, allora: sedici anni, rosea e fresca, bellina, grassottella e placida placida. Ma s'era innamorata anche lei del giovane maestro Sorave. Se n'era innamorata forse perchè tutte le ragazze del paese se n'erano innamorate. Non aveva mai però compreso bene perchè egli fra tante avesse scelto lei, proprio lei, che certo gli s'era mostrata meno accesa di tutte le altre; tanto che innanzi a lui non aveva saputo se non arrossire e balbettare; e, forzata a dirgli qualche cosa, gli aveva dichiarato candidamente di non capir nulla, lei, nè di musica, nè di poesia, nè d'alcun'altra arte.

Ebbene, appunto perciò, forse, il maestro Aldo Sorave se l'era sposata. Pur non di meno ella credeva, era sicurissima d'aver condiviso per vent'otto anni la vita del marito, dapprima tempestosa, zingaresca, in viaggi affannosi da un paese al-

l'altro, con la lingua fuori come una povera cagnetta dietro l'ansia smaniosa di lui che voleva a ogni costo raggiungere la mèta; poi — nata la figliuola — un'altra vita, non mai placida veramente, ma certo meno irrequieta, quella che seguiva ai ritorni di lui dopo i trionfi o d'un giro di concerti o d'una stagione musicale diretta in questa o in quella città; finchè, conquistata solidamente con la fama l'agiatezza, egli non s'era stabilito a Roma. Qua la figliuola era cresciuta, bionda e bellissima, in mezzo all'inebriante fulgor d'arte di cui era circondato il marito. Ma un bel giorno, chi sa come, chi sa perchè, rovesciando tutti i disegni ambiziosi del padre, s'era invaghita d'un giornalista, brutto e quasi vecchio; aveva voluto sposarlo, e se n'era andata in America, a Buenos Aires, dove al marito era stata offerta la direzione d'un grande giornale italiano. Tre mesi appena dopo quelle nozze, il padre, che aveva negato fino all'ultimo il consenso e non aveva voluto rivedere la figliuola neanche prima della partenza per l'America, era morto di crepacuore.

Un gran dolore, sì, oh un gran dolore per la signora Moma l'allontanamento di quell'unica figliuola; e la più grande

delle sciagure era stata poi per lei la morte del marito. Ma — ecco — che proprio proprio, con quell'allontanamento e con questa morte, fosse tutto finito, come se ella non fosse rimasta lì, come se non fosse rimasta la casa, tal quale, per l'agiatezza in cui la aveva lasciata il marito, la signora Moma non riusciva ancora a capacitarsi.

Certo, la vita d'un tempo, quella fervida vita, così bruscamente interrotta, le feste d'arte, le conversazioni, la corte delle splendide signore attorno al vecchio maestro illustre, piccoletto e capelluto, dagli occhi selvaggi sotto le folte ciglia spioventi, come appariva dal ritratto a olio appeso alla parete del salone; la corte degli elegantissimi giovanotti attorno alla figliuola; non era più possibile ormai: questo, sì, la signora Moma lo comprendeva bene. Ma una vita quale ormai poteva essere nelle mutate condizioni, le tante e tante amiche, i tanti e tanti amici d'allora potevano bene ricondurla lì, nella casa rimasta tal quale, in quel magnifico salone, attorno a lei che v'era restata sola e vi s'aggirava come sperduta.

E col cappello in capo, dalla mattina alla sera, angosciata, esasperata, la si-

gnora Moma correva in cerca degli antichi frequentatori della casa, dall'uno all'altro, senza requie.

Dapprima era stata accolta con una certa cordialità; molti la avevano commiserata per la doppia sventura; qualcuno le aveva anche promesso che sarebbe venuto a trovarla. Ma che! Non era mai venuto nessuno. E a poco a poco la signora Moma era divenuta quasi aggressiva.

— Birbante! birbante! Avevate promesso che sareste venuto....

— Signora mia, creda, non ho potuto....

— Verrete oggi? Fatemi il piacere, venite! Ho tante cose da dirvi.... Dalle quattro alle sei. Ci conto....

— Oggi no, mi dispiace, signora, non potrei. Spero domani....

— No! Domani certo. V'aspetto, badate! Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi....

E dalle quattro alle sei la signora Moma stava ad aspettare in casa la visita. Credeva veramente d'aver tante cose da dire, e ripeteva a tutti, dopo gl'inviti sempre più pressanti, quella frase.

Passavano le quattro, passavano le cinque, passavano le sei; l'impazienza, la smania, l'angoscia, l'esasperazione della

signora Moma crescevano; sbuffava, balzando in piedi; andava su e giù per il salone; s'affacciava ora a questa ora a quella finestra a guardare se l'aspettato venisse; e, pur certa ormai che non sarebbe più venuto, scoccate le sei, si costringeva, divorata dalla rabbia, ad aspettare ancora dieci minuti, un quarto d'ora, e ancora un altro quarto, e finanche un'ora! Alla fine, si ripiantava il cappello in capo, e via di nuovo per le strade, furiosa, imprecando al mal'educato.

Non s'accorgeva nemmeno che ora amici e conoscenti, per non farsi aggredire, avvistandola da lontano, scantonavano, si nascondevano e, quand'erano acchiappati, le porgevano la mano voltando la faccia, e scappavano via, senza darle il tempo di finir la solita frase:

— Domani, eh? V'aspetto domani. Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi....

Ricordava la poveretta, d'essersi mostrata sempre affabile e cordiale, lei, con le amiche, con gli amici, ammiratrici del marito, corteggiatori della figliuola. Amiche, amici, le sedevano accanto, allora, durante le riunioni, le rivolgevano anche la parola, la salutavano con aria complimentosa e deferente, entrando nel

salone e uscendone. Inchini, complimenti, sorrisi.... Ella udiva paziente tutta quella musica, tutte quelle dispute d'arte; qualche volta le era avvenuto di rispondere con un cenno del capo o con un sorriso a qualcuno che nel calore della discussione le aveva rivolto lo sguardo.... No, no, proprio no, non riusciva proprio a capacitarsi ancora perchè, allontanatasi la figliuola, morto il marito, tutti la avessero abbandonata così, come se ella avesse commesso qualche indegnità; tutti avessero così disertato la bella casa dove quei preziosi oggetti d'arte erano rimasti attorno a lei come sospesi in una immobilità silenziosa e quasi solenne.

Erano suoi, sì, tutti e assolutamente suoi, ora, quei mobili e la casa; ella era la signora e la padrona di tutto; eppure.... eppure da una smania orribile si sentiva presa guardando, o piuttosto, sentendosi guardata come un'estranea, lì, da tutti quegli oggetti che non le dicevano nulla, che non le sapevano dir nulla, perchè avevano tutti un ricordo vivo ancora, o del marito o della figliuola; ma per lei, nessuno.

Se alzava gli occhi a guardare, per esempio, un quadro del salone, sapeva ch'era antico, come no? sapeva ch'era di

pregio; ma che cosa rappresentasse quel quadro, perchè fosse bello, veramente non avrebbe saputo dire neanche a sè stessa; e se guardava il pianoforte.... eh, in verità non poteva altro che guardarlo.... non s'arrischiava nemmeno a scoprirne la tastiera, perchè il marito, prima di morire, le aveva espressamente raccomandato che non lo lasciasse più toccare a nessuno. Quanto a toccarlo lei, neppur ci pensava, perchè lei, la musica.... — sì, c'era vissuta sempre in mezzo — ma neanche le note, il *do* dal *re* aveva imparato mai a distinguere.

Non le viveva, ecco, non poteva più viverle attorno, quella casa. Per riprendere a vivere bisognava assolutamente che un po' dell'antica vita, quella degli altri, quella de la figliuola e del marito, tornasse a muoversi in essa.

Altra vita, lì, una *sua* vita, non era possibile; perchè in realtà lei, la signora Moma (ditelo piano, per carità, se non volete esser troppo crudeli, voi che adesso la chiamate «una terribile seccatrice»), la signora Moma, lì, nella sua casa, non aveva mai avuto una vita *sua* e quasi non c'era stata mai.

Questo ella, naturalmente, non poteva intenderlo: lo avvertiva solo come una

smania che le si esacerbava sempre più e la cacciava fuori senza requie, intestata a richiamare, a ricondurre attorno a sè quella vita, nell'angoscia smaniosa di sentirsela mancare e sfuggire, senza saper perchè.

*

Il giorno appresso — s'intende — accolse a modo d'un cane quel povero signor Giorgio Fantini, suo compaesanello innamorato di vent'otto anni fa, che pure con la sua profferta di nozze intendeva di richiamare e di ricondurre lei piuttosto a quell'unica vita ch'ella veramente avrebbe potuto vivere, là nel ferrigno borgo montano tra i boschi di faggi, di querci e di castagni; modesta vita tranquilla, dai giorni semplici, uguali, dove non avveniva mai nulla ch'ella non potesse capire, dove in ogni cosa nota avrebbe potuto sentire e toccare la realtà sicura della propria esistenza.

E non era poi tanto vecchio quel signor Giorgio Fantini; ed era anche un bell'uomo, molto più bello certamente di quel piccoletto e capelluto maestro-bufera Aldo Sorave; ed era anche ricco, pa-

drone di molte terre e di molte case, e non privo d'una certa coltura antica e sana, se poteva leggere nel loro testo latino e senz'ajuto di traduzione le *Georgiche* di Virgilio.

Già non si fece neppur trovare in casa la signora Moma. Quando, dopo circa due ore, rincasò tutta accaldata e sbuffante, più che mai invelenita dalla stizza contro tutti quegli ingrati e mal'educati che la sfuggivano e le mancavano di parola, lo investì malamente, là nel salone, senza neppur levarsi il cappello, sollevando soltanto la veletta per fargli scorgere bene, negli occhi, la sua collera e il fermo proposito di respingere quella proposta che le pareva quasi un insulto, anzi una tracotanza.

— Ma chi v'ha detto di venire, caro Fantini? Io non ve l'ho detto! Non v'ho neppure risposto! Ma sì, scusate: vi pare sul serio che sia una cosa possibile? Ma basta che vi guardiate un po' attorno, caro Fantini! Vedete? Questa è la mia casa.... Credete proprio possibile ch'io, alla mia età, rinunzi ormai a ciò che per tanti anni ha formato la mia vita? Via, via.... Un po' di riflessione.... Avreste dovuto riflettere un po' prima, veramente.... Basta; non ne parliamo più.

Qua la mano, caro Fantini, senza rancore, e restiamo buoni amici.

Non ebbe il coraggio d'insistere il signor Giorgio Fantini; guardò in giro quel solenne salone dov'ella diceva d'aver la sua vita, e poco dopo uscì con lei che per un momento, a causa di lui, aveva dovuto interrompere la sua quotidiana inesorabile ricerca.

E la vide per via, nella tristezza brumosa della sera decembrina, fermarsi tre o quattro volte in mezzo a una fiumana di gente ad aggredir questo e quello; e s'accorse che quei signori aggrediti le porgevano la mano voltando la faccia; e ogni volta con una strana voce rabbiosa e di pianto le udì ripetere quella sua solita frase:

— Ma avevate promesso di farvi vedere! Venite! venite! Dalle quattro alle sei. Ho tante cose da dirvi....

Piuma.

S'era già accorta che la pietà dei parenti non era tanto a costo delle sue sofferenze, quanto di quelle che ella dava loro, senza volerlo, col suo male inguaribile; e che insomma nasceva da un certo goffo rimorso quella loro affannata pietà.

Il grosso marito calvo e accigliato, quella grossa cugina povera, corazzata da due poppe prepotenti sotto il mento, i capelli che parevano un casco di ferro su la fronte bassa e con quel pajo di spaventosi occhiali sul fiero naso, anche un po' baffuta, poverina; volevano soffrire per lei perchè intendevano di pagare così il sollievo, il bene che sarebbe loro venuto dalla sua morte. E difatti, quand'ella soffriva, le erano attorno ansanti e premurosi; ma poi, appena il male le dava requie ed ella sul letto, calma, gustava per ogni nonnulla una lieve gioja innocente, una dolcezza di respiro nuovo tra il candor fresco del

letto rifatto, nè l'uno nè l'altra partecipavano più alla sua gioja; si staccavano dal letto; la lasciavano sola, forse perchè l'illusione di quel suo bene non le durasse.

Dunque, patti chiari: non le concedevano il diritto di star bene; le concedevano in cambio il diritto di tormentarli col suo male, quanto più potesse, quanto più sapesse. E pareva che di questo cambio volessero proprio esser ringraziati.

Non era troppo?

Di tormentarli, poverini, non poteva farne a meno. Non dipendeva da lei. Che poi la lasciassero sola nei momenti di requie, non solo non le importava nulla, ma le faceva anzi un gran piacere, perchè sapeva bene che quei due non avrebbero potuto neppur lontanamente immaginare di che cosa ella godesse, di che vivesse.

Pareva di nulla. E veramente non viveva più di ciò che agli altri bisogna per vivere. Così anche poteva credere di non toglier nulla agli altri rimanendo lì in attesa della morte che non veniva. Ma spesso gli occhi, che avevano ancora il limpido brillìo dello zaffiro, vivi essi soli nella sparuta magrezza del vi-

sino diafano, le ridevano maliziosi. Perchè? Forse si vedeva come quella formichetta dell'apologo nel suo libro di lettura di quand'era bambina, la formichetta che attraversando una via chiedeva ai passanti:

— Che vi fa, buona gente, questa mia pagliuzza?

Una pagliuzza? Niente! Ma pretendeva la formichetta che tutto il traffico della via, gente, veicoli s'arrestassero per lasciarla passare con quella sua pagliuzza.

E fosse almeno passata! Ma non passava mai: non poteva passare, perchè veramente il tempo per lei non passava più.

*

In quella vana attesa di morte, la vita esterna s'era come assordita in lei.

Da anni e anni durava in quel suo male che nessun medico finora aveva saputo dichiarare; e non si capiva come. Nella luce di quella vasta camera bianca, su quell'ampio letto bianco, s'era ridotta più fragile di quegli insetti d'estate che, a toccarli appena, son lieve polvere d'oro tra le dita. Come faceva, così fragile,

a resistere agli spasimi di quei fieri accessi del male, non rari? Non pareva un dolore umano, poichè le strappava dalla gola cupi gridi d'animale. Ma pure resisteva. Poco dopo, calma, era come se non fosse stato nulla. Diventava sempre più magra, questo sì; e più che a vederla, era uno spavento a immaginare a che punto di magrezza si sarebbe ridotta di qui a dieci, di qui a vent'anni, chi sa! perchè forse per venti anni ancora, e più, avrebbe seguitato su quel letto a immagrire, a incadaverirsi viva; ma pur senza sformarsi, pur senza perdere, anzi acquistando sempre più una sua certa grazia infantile, per cui pareva non tanto dimagrisse, quanto si rimpiccolisse tutta a mano a mano che il tempo passava, quasi che, per prodigio, dovesse uscir di vita non già dalla vecchiaja, ma dall'infanzia, a ritroso.

Gli occhi, però, gli occhi nel brillìo dell'azzurra luce, in quello sparuto visino di bimba, non erano infantili; si facevano anzi sempre più diabolicamente maliziosi; massime quando, dopo gli accessi del male, ancora aggruppata nel letto, con la testina arruffata giù dal guanciale, su la rimboccatura del lenzuolo scomposta, guardava i dorsi del grosso marito e del-

la grossa cugina, che s'allontanavano curvi e mogi mogi dal letto.

Disperati, quei poverini! Chi sa che discorsi facevano tra loro di là, e che pensavano di qua, stando a vegliarla! Forse la vedevano come presa in uno strano impenetrabile incanto, che la rappresentava loro come lontana lontana, pur lì vicina, sotto i loro occhi. Ciò che ella chiamava «sole», ciò che ella chiamava «aria», quando con una voce che non pareva più umana diceva «sole», diceva «aria», forse a nessuno dei due pareva che fosse più lo stesso loro sole, la stessa loro aria. Era difatti come il sole d'un altro tempo, un'aria ch'ella chiedesse da respirare altrove, lontano. Dove? quando? Non qui, certo; non ora, in questa camera, su questo letto. Qui, ora, doveva loro sembrare ch'ella non avesse più bisogno nè di sole nè d'aria nè di nulla. Ma allora dove? quando? Lì, lontano, nel tempo in cui ella — che pareva qui — seguitava a vivere com'era, col sole d'allora, con l'aria d'allora, quand'era bella e sana e gaja e i limpidi occhi di zaffiro avevan fremiti di desiderio o collere ridenti; lì, dove lucidi, precisi, con tutti i loro colori, con tutti i loro lineamenti in moto, quasi riflessi innan-

zi a lei in uno specchio, ma da lontano lontano, le vivevano tutti gli aspetti della sua vita, non già passata, ma presente ancora e impassabile, poichè lei seguitava sempre a vivere in essi.

Si dondolava andando, ma così leggera! per quel traforo verde del lungo pergolato opaco, con in fondo il sole abbarbagliante; le manine rosee appese alle falde del gran cappello di paglia stretto ai lati da un nastro di velluto nero annodato sotto il mento. Oh quella paglia! Sul cristallo azzurro della fontana in fondo al pergolato, ove lei ora corre a specchiarsi, pare un cestello rovesciato, pieno di capelli d'oro.

Le pareti di quella fontana sono di creta, come ora queste sue mani, e fors'anche le guance, di creta.

Ma no, no.... Lì! Ed ecco, si vede lì, ora, in barca, sola, col mare agitato. Le ondate la assalgono, la investono, la sferzano, come di piombo. Ed ella si sente acqua, si sente vento, viva in mezzo alla tempesta. E ogni volta, a ogni sferzata, ah! è un divino imbevimento, che la fa quasi nitrire, ebra. Una forza agile, prodigiosa, tremenda, la lancia, poi la culla spaventosamente. E in questo spavento vertiginoso, che voluttà!

Ma non bisogna abusarne; se no, è l'affanno di nuovo e il feroce morso di quei dolori al petto che la fanno urlare come una belva. No no — bisogna tenerla lontana — così — la sua vita, per viverla soltanto lì.

Oh come le piacciono lì certe giornate di nuvole chiare, dopo le piogge, con l'odore di terra bagnata e nella luce umida l'illusione delle piante e degl'insetti che sia di nuovo primavera. La notte, le nuvole dilagano su le stelle e le annegano, per poi lasciarle riapparire su brevi profonde radure d'azzurro. Ed ella, con l'anima piena della più angosciosa dolcezza d'amore, ecco, affonda gli occhi in quel notturno azzurro, e si beve tutte quelle stelle.

*

Poche gocce d'acqua, è vero; qualche goccia di latte, ora, e nient'altro. Ma nel sogno così, anche a occhi aperti, dov'ella perennemente viveva, venivano a nutrirla in abbondanza i ricordi che per lei erano vita. Le recavano non più la materialità, ma la fragranza e il sapore dei cibi d'allora, di quelli che più le pia-

cevano, frutta ed erbe, e l'aria d'allora e la gajezza e la salute.

Come poteva più morire? Dopo un lieve sonno, la sua anima era pienamente ristorata, e bastava al suo corpo, così com'era ridotto, che quasi non era più, una goccia d'acqua, una goccia di latte.

La grossolanità goffa dei corpi, non solo del marito e della cugina, ma di quanti le s'accostavano al letto era ormai ai suoi occhi, a tutti i suoi sensi acutissimi, d'una gravezza insopportabile, e cagione di ribrezzo e qualche volta anche di terrore. La diafana gracilità delle pinne del suo nasino fremeva, spasimava, avvertendo i nauseanti odori di quei corpi, la densità acre dei loro fiati; e quasi avevan peso per lei anche i loro sguardi quando le si posavano addosso per commiserarla. Sì, sì, questa commiserazione, come tutti gli altri sentimenti e desiderii, in quei corpi, avevan peso per lei e anche cattivi odori. Nascondeva perciò spesso la faccia sui guanciali, finchè non si fossero allontanati dal letto. Da lontano, con più spazio attorno alla chiara, aerea levità del suo sogno, li guardava, e dentro di sè ne rideva, come di grosse bestie strane che non potevano vedersi, da sè, come le vedeva lei, condannate al-

l'affanno di stupidi bisogni, di gravi e non pulite passioni.

Più che per tutti gli altri rideva tra sè per il marito, quando lo vedeva piantato fermo in mezzo alla camera con la pensosità pesante e lugubre dei buoi. Anche così da lontano, gli scorgeva la pelle spungosa, seminata di puntini neri. Certo egli credeva di lavarsi bene ogni mattina; bene, come si lavavano tutti gli altri; ma anche a tutti gli altri, per quanto si lavassero, restavano sempre nella pelle tutti quei puntini neri. Poteva scorgerli lei sola, come lei sola scorgeva la granulosità dei nasi e tant'altre cose che, a guardar così da lontano, erano per lei divertentissime.

La grossa cugina con gli occhiali, per esempio, non poteva fare a meno d'abbassar le pàlpebre, appena ella la fissava col capo di solito reclinato giù dal guanciale, sul bianco della rimboccatura del lenzuolo.

In quel bianco, il suo visino quasi spariva, e solo si vedevano, acuti e brillanti, i due grandi occhi di zaffiro, come due vive gemme posate lì.

Ridevano però, ardevano diabolici di riso, non perchè sotto gli occhiali della cugina scorgessero grossi e lunghi, quasi

metallici, i peli della ciglia di lei, come antenne d'insetto, ma perchè ella sapeva bene che la cugina, venendo qua così pacifica, con l'aria di niente, ad assisterla, lasciava nelle altre stanze di là un dramma che più goffo nella sua grossolanità non si sarebbe potuto immaginare: il dramma della sua passione, povera grossa cugina con gli occhiali; il dramma, certo, della sua vergogna e del suo rimorso; ma anche — oh Dio, perdono! — anche de' suoi segreti piaceri carnali col grosso cugino, attossicati da chi sa quante lagrime, poverina!

Avrebbe voluto dirle che, via, non stesse a pigliarsene tanto, perchè ella sapeva, aveva indovinato da un pezzo, e le pareva naturalissimo che tutti e due, cugino e cugina, visto che la morte non veniva di qua a liberarli, di là si fossero messi insieme maritalmente, con quei loro grossi corpi — oh Dio, si sa — tentati l'uno verso l'altro dalla vicinanza e dal bisogno d'un conforto reciproco. Naturalissimo. E già due volte, in sei anni, la poverina era stata costretta a sparire, la prima volta per tre mesi, la seconda per due. Perchè — si sa, oh Dio — non è senza conseguenze, il più delle volte, questo cocente bisogno

di conforto reciproco. Il marito le aveva detto che era andata in campagna a riposarsi un poco. Glie lo aveva detto però con tale aria smarrita e vergognosa, che certo ella sarebbe scoppiata a ridergli in faccia, se veramente avesse ancora potuto ridere. Ma non poteva, altro che con gli occhi, ormai. Ridere, ridere forte, con la sua bocca rossa, coi suoi denti splendidi, ridere come una pazza, poteva là soltanto, nel sogno vivo in cui si vedeva, con la sua immagine rosea e fresca di salute; e là, sì, là aveva riso riso riso, ma tanto, come una pazza!

Avrebbe forse dovuto pentirsene, come d'un peccato, perchè costava necessariamente lagrime agli altri questo suo inutile riso. Ma che poteva farci se non moriva? E del resto, che pentimento, se l'uno e l'altra, stanchi d'aspettare invano la sua morte, s'erano di là accomodati tra loro? Perchè non potevano, con lei ancora lì, regolare la loro unione, la nascita dei due figliuoli? Avrebbero dovuto pensarci prima, ai figliuoli! Li avevano fatti e ora piangevano? Per fortuna, certo, i due piccini non potevano ancora prender parte a quel loro affanno, fuori come lei dalla goffaggine delle grossolane e complicate passioni.

*

N'ebbe la prova, un giorno.

Nell'ampia camera luminosa non c'era nessuno. Di tanto in tanto alla cugina faceva comodo credere ch'ella dormisse e che poteva perciò lasciarla sola, non ostante l'espressa raccomandazione del marito. (S'erano messi insieme i due, ma certo in un modo molto curioso, salvando cioè nei loro cuori grossi ma teneri l'affetto per lei, un affetto che appariva tanto più comico quanto più si dimostrava sincero e commovente, ma che pur forse doveva dare alla cugina, qualche volta, una cert'ombra di gelosia, se egli, per esempio, nel sostenerla negli accessi del male, le ravviava con dita tremanti i lunghi capelli d'oro, ricordo d'intime carezze lontane.) Basta. Quel giorno, la cugina la aveva lasciata con tanto d'occhi aperti; ma non importa: doveva credere ch'ella dormisse, ed era uscita da un pezzo dalla camera, quando a un tratto l'uscio si schiuse ed entrò una grossa bamboccetta con gli occhiali, che reggeva con un braccino sul petto una bambolona tignosa, in camicino rosso, e senza un

piede, e nell'altra mano una mela sbocconcellata. Entrò smarrita e titubante come una pollastrotta scappata dalla stia e penetrata per caso in un salotto. Ella, sorridente, le fe' cenno con la mano d'accostarsi al letto; ma la bimba non osò e rimase come incantata a mirarla da lontano. Con gli occhiali, povera mimma, chi sa qualcuno non volesse credere di chi era figlia; ma ben pasciuta poi, sana, placida e — si poteva giurare — perfettamente ignara dell'affanno che aveva dovuto costare alla madre il metterla al mondo illecitamente; ignara e beata de le belle rosse mele che si potevano intanto mangiare, così con tutta la buccia e col solo ajuto dei dentini, in questo illecito mondo, dove per lei forse solamente alle bambole poteva capitare la disgrazia, e senza molta pena, di perdere un piede e il parrucchino di stoppa.

Volle avere pietà; e quando, poco dopo, la madre accorse tutta sossopra e quasi atterrita a ritirar di furia quella bimba dalla camera, ove certo s'era introdotta eludendo la rigorosa vigilanza, chiuse gli occhi e finse di dormire davvero. Finse di dormire anche quando la cugina, ancora tutta rimescolata, venne a riprende-

re il suo posto d'assistenza presso il letto; ma, Dio Dio, che tentazione d'aprire a un tratto gli occhi ridenti e di domandarle all'improvviso:

— Come si chiama?

Sì, via, bisognava un giorno o l'altro venire a questa risoluzione. Chi sa quali disordini cagionava di là il mantenere ancora, qua, tutto questo inutile mistero! E poi anche si moriva dalla curiosità di sapere se l'altro figliuolo fosse un bamboccetto o un'altra bamboccetta, e se anche questa seconda, per non sbagliare, fosse con gli occhiali.

*

Ma s'infranse da sè il mistero, in un modo inopinato, pochi giorni dopo l'entrata furtiva di quella bimba nella camera.

Urli, pianti, fracasso di seggiole rovesciate, un gran subbuglio, quel giorno, venne dalle stanze di là, nell'ora del desinare. Ella indovinò che qualcuno era trascinato con molto stento, sorretto per la testa e pei piedi, da una stanza all'altra, dalla sala da pranzo a un letto. Il marito? Un colpo d'apoplessia? I pianti,

gli urli erano disperati. Doveva esser morto.

Non per lei, che da tanto tempo stava qui ad aspettarla, sua preda accaparrata, ma per un altro che non se l'aspettava, la morte era entrata nella casa. Era entrata, forse passando innanzi all'uscio schiuso di quella camera bianca; forse s'era fermata un momento a guardarla sul bianco letto; poi s'era introdotta di là nella sala da pranzo per picchiar di dietro col dito adunco sul cranio lucido del grosso marito intento, senza sospetto, a divorare il suo pranzo abbondante.

Doveva ora piangere di questa disgrazia? Era per quelli che restavano in vita. Le feste, i lutti, le gioje, i dolori degli altri non erano più da gran tempo per lei, che dal suo letto li considerava solo come buffi aspetti di qualche cosa che più non la riguardasse. Era anche lei della morte. Quell'esile filo di vita che conservava ancora, serviva per condurla fuori, lontano, nel passato, tra le cose morte, in cui solo il suo spirito viveva ancora, non chiedendo altro di qua, alla vita degli altri, che una goccia d'acqua, una goccia di latte; non poteva dunque legarla più a questa vita degli altri, ormai estranea a lei, come un sogno senza senso.

Chiuse gli occhi e aspettò che di là quel subbuglio a poco a poco si quietasse.

Dopo alcuni giorni vide entrare nella camera, vestita di nero, tra le due bambine vestite anch'esse di nero, la grossa cugina con gli occhiali, disfatta dal pianto. Le si piantò come un incubo lì davanti al letto; poi prese a sussultare, arrangolando; e infine stimò giustizia gridarle in faccia tra infinite lagrime la sua disperazione, mostrando le due piccine orfane, e il danno ormai irreparabile ch'ella aveva fatto loro non morendo prima. Come, come sarebbero rimaste adesso quelle due piccine? E lei? lei?

Ella ascoltò dapprima sbigottita; ma poi, protraendosi a lungo lo spettacolo un po' teatrale di quella disperazione pur sincera, non ascoltò più; fissò l'altra bimba che ancora non conosceva e notò con piacere che questa era senza occhiali. Le parve un refrigerio sentirsi così esile, quasi impalpabile, tra il fresco delle lenzuola bianche, bianca, di fronte a tutto quel nero angoscioso tempestoso bagnato di lagrime, che involgeva e sconvolgeva la grossa cugina; e ben buffo le parve, che se lo fosse assunto lei, così, il lutto del marito, e lo avesse anche imposto a quel-

le due povere piccine che fortunatamente avevano l'aria di non ricordarsi più di nulla e una gran meraviglia avevano negli occhi spalancati d'esser penetrate finalmente in quella camera proibita e di veder sul letto lei che le guardava con curiosità affettuosa.

Non comprendevano, certo, quelle due bambine ch'ella avesse loro fatto un gran danno, quel gran danno che la loro mamma gridava così disperatamente. Ma non c'era proprio rimedio? nessun rimedio? Lo chiese a nome delle due piccine, per risparmiar loro lo sbigottimento di tutto quel pianto e di tutte quelle grida. C'era? E dunque, perchè quel pianto e quelle grida? di che si trattava? di lasciar tutto ciò che ella possedeva a quelle due piccine? Ma subito! ma pronta! Veramente, per sè, ella credeva di non possedere più altro che quell'esile filo di vita, il quale aveva soltanto bisogno di qualche stilla d'acqua, di qualche goccia di latte. Che le importava di tutto il resto? Che le importava di lasciare agli altri ciò che non era più suo da tanto tempo? Era una faccenda difficile e molto complicata? Ah sì? e come? perchè? Ma dunque davvero era una goffaggine insopporta-

bile la vita, se una cosa così semplice poteva diventar difficile e complicata.

E le parve di vedersela entrare in camera, alcuni giorni dopo, la goffaggine della vita nella persona d'un notajo, il quale alla presenza di due testimonii, prese a leggerle un atto interminabile, di cui non comprese nulla. Alla fine, con molta delicatezza, si vide presentare un oggetto che non vedeva più da tanto tempo. Oh, una penna, perchè apponesse la firma a quell'atto, non solo in fondo, ma parecchie volte, in margine a ogni foglio di esso.

La sua firma?

Prese la penna; la osservò. Quasi non sapeva più reggerla tra le dita. E alzò poi in faccia al notajo i limpidi occhi di zaffiro con un'espressione smarrita e ridente. La sua firma? Aveva ancora dunque il peso d'un nome ella? d'un nome da lasciare là su quella carta?

Amina.... e poi come? Il nome di zitella, e poi quello di maritata. Oh, e anche *vedova* bisognava mettere? Vedova.... lei? E guardò la cugina. Poi scrisse: *Amina Berardi del fu Francesco, vedova Vismara.*

Rimase a contemplarla un pezzo quella sua incerta scrittura sulla carta. E

le parve così buffo che si potesse credere che in quel rigo di scrittura lì ci fosse veramente lei, e che gli altri se ne potessero contentare, non solo, ma se ne beassero tanto, come d'un atto di grande generosità, che costituiva una vera fortuna per le due povere piccine vestite di nero, quella firma. Sì? E ancora, dunque! ancora.... *Amina Berardi del fu Francesco, vedova Vismara....* Per lei era come uno scherzo, strascicare quel lungo nome goffo su per tutti quei fogli di carta bollata, come una bambina parata da grande, la lunga coda della veste di mamma.

La realtà del sogno.

Da sei anni, liti senza fine. Se non liti propriamente, urti, battibecchi, dissapori, bronci per tre, quattro giorni; sbuffi da una parte, lagrime dall'altra. Perchè? Ma proprio per niente. Per una fissazione, che più sciocca non si sarebbe potuta immaginare.

Così almeno sosteneva lui. E il guajo era che lo sosteneva con una persistenza fredda metodica, che aveva il potere d'esasperar la rabbia di lei fino a farla prorompere talvolta in accessi frenetici.

Dio, la voce, la voce, quel tono di sicurezza profonda e incrollabile, che pareva più che altro radicata nel naso grosso, ma bello — ah! bello, bellissimo come tutto il resto: chi poteva negarlo? Bellissimi occhi, bellissima fronte, bellissimi capelli, bellissima bocca, bellissimo collo, bellissime mani: tutto, tutto quanto bellissimo.

Era questa appunto l'esasperazione di lei. Sì, perchè tutto ciò ch'egli diceva

e sosteneva, aveva per lui lo stesso valore incontestabile della sua bellezza; quasi che, non potendosi in alcun modo negare che fosse così bello in tutto, non si potesse parimenti contraddire in nulla, ecco.

E non capiva niente, proprio non capiva niente di quanto avveniva in lei!

Nel sentire le interpretazioni che con tanta sicurezza dava di lei, di certi suoi moti istintivi, di certe sue fors'anche ingiuste antipatie, di certi suoi sentimenti, in cui.... sì, forse neanche lei sapeva veder chiaro, le veniva la tentazione di graffiarlo, di schiaffeggiarlo, di morderlo.

Anche perchè poi, con quella freddezza, con quella sicurezza, con tutto quell'orgoglio sostenuto di bel giovine, incontestabilmente bello, veniva come a mancare in certi altri momenti, allorchè le s'accostava, perchè aveva bisogno di lei. Ah, timido, umile, supplichevole, allora.... troppo, ecco, come insomma in quei momenti ella non lo avrebbe desiderato; sicchè, anche allora, per un altro verso si sentiva irritata; tanto che, pur essendo proclive a cedere, s'induriva restìa; e il ricordo d'ogni abbandono, avvelenato sul più bello da quell'irritazione, le si cangiava in rancore.

*

Figurarsi ch'egli sosteneva fosse fissazione in lei l'impaccio, l'imbarazzo, la confusione che provava davanti a tutti gli uomini, fossero anche gli amici più intimi di casa. Confusione, sì, imbarazzo, impaccio.... senza un perchè. Così....

Ma come fissazione, se li provava davvero? Meglio di lei voleva saperlo? Sissignori, meglio di lei.

— Li provi, perchè ci pensi, — s'ostinava a sostenere.

— Ci penso perchè li provo! — ribatteva lei, rabbiosamente. — Che autosuggestione! Li provo. È così. E debbo ringraziarne mio padre, la bella educazione che m'ha data! Vuoi mettere in dubbio anche questo?

Eh, almeno questo no, era sperabile. Ne aveva fatto esperienza lui stesso durante il fidanzamento. Nei quattro mesi prima del matrimonio, là, nella cittaduzza natale, non gli era stato concesso, non che di toccarle una mano, ma neppure di scambiare con lei due paroline a bassa voce. Più geloso d'un tigre, il padre le aveva inculcato fin da bambina un vero

terrore degli uomini; non ne aveva mai ammesso uno, che si dice uno, in casa; tutte le finestre chiuse; e le rarissime volte che la aveva condotta fuori, per via, le aveva imposto d'andare a capo chino come le monache, e guardando a terra quasi a fare il conto dei ciottoli del selciato.

Ebbene, che meraviglia se ora alla presenza d'un uomo provava quell'imbarazzo e non riusciva a guardar negli occhi nessuno e non sapeva più nè parlare nè muoversi?

Già da sei anni, è vero, s'era liberata dall'incubo di quella feroce gelosia paterna; da sei anni vedeva gente, uomini, donne, per casa, per via; eppure.... Non era più certamente quel puerile terrore di prima; ma quest'imbarazzo. Ecco — inutile! — per quanto si sforzassero, gli occhi non sapevano, non potevano proprio sostenere lo sguardo di nessuno; la lingua, parlando, le s'imbrogliava in bocca; e d'improvviso, senza saper perchè, si faceva in volto di bragia, per cui tutti potevano credere che le passasse per la mente chi sa che cosa, mentre proprio non pensava a nulla, lei; e insomma si vedeva condannata a far cattive figure, a passare per sciocca, per

stupida, e non voleva, non voleva, non voleva. Inutile insistere! Grazie al padre, doveva far l'orsa, lei, per forza, là, chiusa, senza veder nessuno, per non provare almeno il dispetto di quello stupidissimo, ridicolissimo imbarazzo più forte di lei.

— Ma Sìlia mia....

— Ma Aldo mio....

*

Si vedeva, sempre più, di giorno in giorno, fare il vuoto attorno, egli, per questa fissazione della moglie. Gli amici, i migliori, quelli a cui teneva di più e che avrebbe voluto considerare come ornamento della sua casa, del piccolo mondo che, sei anni addietro, sposando, aveva sperato di formarsi attorno, già s'erano allontanati a uno a uno. E avevano ragione, poveretti! Sfido! Venivano in casa; domandavano:

— Tua moglie?

Sua moglie se n'era scappata a precipizio al primo squillo del campanello. Fingeva d'andare a chiamarla; andava davvero; si presentava con la faccia afflitta, le mani aperte, pur sapendo che

sarebbe stato inutile; che la moglie lo avrebbe fulminato con gli occhi accesi d'ira e gli avrebbe gridato tra i denti: — «Stupido!» —; voltava le spalle e ritornava, Dio sa come dentro, ma di fuori sorridente, ad annunziare:

— Abbi pazienza, caro, non si sente bene.... s'è buttata sul letto....

E una e due e tre volte; alla fine, si sa, s'erano stancati; avevano capito.... Poteva loro dar torto?

Ne restavano ancora due o tre, più fedeli o più coraggiosi. E questi, almeno questi Aldo voleva difenderseli, uno specialmente, il più intelligente di tutti, dotto sul serio e odiatore della pedanteria, fors'anche un po' per ostentazione; giornalista argutissimo; insomma, amico prezioso: Carlo Viola.

Qualche volta da questi pochi amici superstiti sua moglie s'era fatta vedere, o perchè colta di sorpresa, o perchè, in un momento buono, s'era arresa alla preghiera di lui. E nossignori, nossignori, non era vero niente che avesse fatto cattiva figura: tutt'altro! tutt'altro!

— Perchè quando non ci pensi, vedi.... quando t'abbandoni al tuo naturale.... tu sei vivace....

— Grazie!

— Tu sei intelligente....

— Grazie!

— E sei tutt'altro che impacciata, te lo assicuro io! scusa, che gusto ci avrei a farti fare una cattiva figura? Parli con franchezza, ma sì.... anche troppa, talvolta.... sì sì, graziosissima, te lo giuro! T'accendi tutta, e gli occhi.... altro che non saper guardare!... ma ti sfavillano, cara mia.... E dici, e dici cose anche ardite, sì.... Ti meravigli? Non dico scorrette.... ma ardite per una donna; con scioltezza, con disinvoltura, con spirito insomma, te lo giuro!

S'infervorava nelle lodi, notando ch'ella — pur protestando di non credere affatto — ne provava in fondo piacere, arrossiva, non sapeva se sorridere o aggrottar le ciglia.

— È così, è proprio così; credi, Sìlia, è una vera fissazione la tua....

Il fatto che Sìlia non protestava contro questa sua cento volte asserita «fissazione», e accoglieva quelle lodi sul suo parlar franco e disinvolto e finanche ardito, con evidente compiacimento, avrebbe dovuto dar da pensare al marito.

Quando e con chi aveva ella parlato così?

Pochi giorni addietro, con Carlo Viola.

*

Ora Carlo Viola era a Sìlia il più antipatico di tutti gli amici passati e presenti del marito.

È vero che ella ammetteva l'ingiustizia di certe sue antipatie, e che sopra tutti antipatici diceva quegli uomini, innanzi ai quali si sentiva più imbarazzata.

Ma ora il compiacimento d'aver saputo parlare innanzi a Carlo Viola anche con improntitudine, proveniva dal fatto che questo signore, certo per pungerla sotto sotto, in una lunga discussione su l'eterno argomento dell'onestà delle donne, aveva osato sostenere che il soverchio pudore accusa infallibilmente un temperamento sensuale; sicchè c'è da diffidare d'una donna che arrossisce di nulla, che non osa alzar gli occhi perchè crede di scoprir da per tutto un attentato al proprio pudore, e in ogni sguardo, in ogni parola un'insidia alla propria onestà. Vuol dire che questa donna ha l'ossessione di immagini tentatrici; teme di vederle dovunque; se ne turba al solo pensiero. Come no? Mentre un'altra donna, tranquilla di sensi, non ha affatto di

questi pudori; parla facilmente, oh Dio sì, anche di certe intimità amorose, senza turbarsi punto, e non pensa che ci possa esser nulla di male in una.... che so, in una camicetta un po' scollata, in una calza traforata, in una gonna che lasci scorgere appena appena qual cosa più su della noce del piede.

Oh, no, non diceva mica che una donna, per non esser creduta sensuale, dovesse mostrarsi sfacciata, sguajata e far vedere quello che non si deve far vedere. Questo — detto così — poteva sembrare un paradosso. Egli parlava del pudore. E il pudore per lui era la vendetta dell'insincerità. Non che non fosse sincero per sè stesso. Era anzi sincerissimo, ma come espressione della sensualità. Insincera è la donna che voglia negare la sua sensualità mostrando in prova il rosso del suo pudore su le guance, ecco. E questa donna può essere insincera anche senza volerlo, anche senza saperlo. Perchè nulla è più complicato della sincerità. Fingiamo tutti spontaneamente, non tanto innanzi agli altri, quanto innanzi a noi stessi; crediamo sempre di noi quello che ci piace credere, e ci vediamo non quali siamo in realtà, ma quali presumiamo d'essere secondo la costruzione idea-

le che ci siamo fatta di noi stessi. Così può avvenire che una donna, anche a sua insaputa sensualissima, sinceramente creda d'esser casta e di provare sdegno e ribrezzo della sensualità, per il solo fatto che arrossisce di nulla. Questo arrossir di nulla, che è per sè stesso espressione sincerissima della reale sensualità di lei, è assunto invece come prova della creduta castità; e, così assunto, diventa naturalmente insincero.

— Via, signora, — aveva concluso alcune sere fa Carlo Viola, — la donna, per sua natura (salve, s'intende, le eccezioni) è tutta nei sensi. Basta saperla prendere, accendere e dominare. Le troppo pudiche non hanno neanche bisogno d'essere accese: s'accendono, avvampano subito da sè, appena toccate.

Sìlia non aveva dubitato un momento che tutto questo discorso si riferisse a lei; e, appena andato via il Viola, s'era rivoltata ferocemente contro il marito, che durante la lunga discussione non aveva fatto altro che sorridere come uno scimunito e approvare.

— M'ha insultata in tutti i modi per due ore, e tu, tu, invece di difendermi, hai sorriso, hai approvato, lasciandogli intendere così, ch'era vero quel che di-

ceva, perchè tu, mio marito, eh tu, tu lo potevi sapere....

— Ma che cosa! — aveva esclamato Aldo, trasecolato. — Tu farnetichi.... Io? che tu sii sensuale? Ma che dici? Se quello parlava della donna in genere, che c'entri tu? Ma se avesse per poco sospettato che tu potessi riferire a te il suo discorso, ma non avrebbe aperto bocca! E poi, scusa, come poteva crederlo, se non ti sei mostrata affatto con lui quella donna pudibonda di cui egli parlava?... Non hai mica arrossito; hai difeso con impeto, con fervore la tua opinione.... E io ho sorriso perchè me ne compiacevo, perchè vedevo la prova di quanto ho sempre detto e sostenuto, che cioè, quando tu non ci pensi, non sei punto impacciata, punto imbarazzata; e che tutto codesto tuo presunto imbarazzo non è altro che fissazione. Che c'entra il pudore, di cui parlava il Viola?

Sìlia non aveva trovato da rispondere a questa giustificazione del marito. S'era chiusa in sè, cupa, a rimuginare perchè si fosse sentita così a dentro ferire dal discorso del Viola. Non era pudore, no, no e no, non era pudore, il suo, quel tal pudore schifoso di cui parlava il Viola: era imbarazzo, imbarazzo, imbarazzo;

ma certo una persona maligna come il Viola poteva scambiare per pudore quell'imbarazzo, e perciò crederla una.... una a quel modo, ecco!

Se veramente, però, non s'era mostrata imbarazzata, come Aldo asseriva.... No, non s'era mostrata. Ma senza dubbio l'imbarazzo ella lo provava; poteva qualche volta vincerlo, forzarsi a non mostrarlo; ma lo provava, lo provava entro di sè, non c'era dubbio; e proveniva dall'educazione che le aveva data il padre. Che il marito lo mettesse in dubbio, la irritava, perchè il negare in lei quest'imbarazzo significava ch'egli non s'accorgeva di nulla, e non si sarebbe perciò neanche accorto se quest'imbarazzo fosse in lei invece, senza ch'ella lo sapesse, quel tal pudore di cui parlava il Viola.

Possibile ch'ella, senza saperlo, fosse.... Ah Dio, no! Il solo pensiero le faceva schifo, orrore.

Eppure....

*

Fu nel sogno la rivelazione.

Cominciò come una sfida, quel sogno, come una prova, a cui Carlo Viola la sfidasse, in sèguito alla discussione avuta con lei tre sere avanti.

Ella doveva dimostrargli che non avrebbe arrossito di nulla; che egli poteva far su lei qualunque cosa gli piacesse, ch'ella non si sarebbe nè turbata nè punto scomposta.

Ed ecco, egli cominciava con fredda audacia la prova. Le passava prima lievemente una mano sul volto.... Al tocco di quella mano ella faceva uno sforzo violento su sè stessa per nascondere il brivido che le correva per tutta la persona, e non velare lo sguardo e tener fermi e impassibili gli occhi e appena sorridente la bocca. Ed ecco, ora egli le accostava le dita alla bocca; le rovesciava delicatamente il labbro inferiore e annegava lì, nell'interno umidore, un bacio caldo, lungo, d'infinita dolcezza. Ella serrava i denti; s'interiva tutta per dominare il tremito, il fremito del corpo; e allora egli prendeva tranquillamente a denudarle il seno, e.... Che c'era di male?... No, no.... nulla, ecco, nulla di male.... Ma.... o Dio, no.... egli s'indugiava perfidamente nella carezza.... no, no.... troppo.... e...: Vinta, perduta, dapprima senza concedere, cominciava a cedere, non per forza di lui, no, ma per il languore spasimoso del suo stesso corpo; e alla fine....

Ah! Balzò dal sogno convulsa, disfat-

ta, tremante, piena di ribrezzo e d'orrore.

Guatò il marito, che le dormiva ignaro accanto; e l'onta che sentiva per sè si cangiò subito in abominazione per lui, come se lui fosse cagione dell'ignominia di cui provava ancora il piacere e il raccapriccio, lui, lui per la stupida ostinazione d'accogliere in casa quegli amici.

Ed ecco: ella lo aveva tradito in sogno; tradito, e non ne aveva rimorso, no, ma rabbia per sè, d'essere stata vinta, e rancore, rancore contro di lui, anche perchè in sei anni di matrimonio egli non aveva saputo mai, mai farle provare quel che aveva or ora provato in sogno, con un altro.

Ah, tutta nei sensi.... Dunque, era vero?

No, no. La colpa era di lui, del marito che, non volendo credere al suo imbarazzo, la forzava a vincersi, a far violenza alla sua natura, la esponeva a quelle prove, a quelle sfide, dond'era nato il sogno. Come resistere a una tal prova? La aveva voluta lui, il marito. E questo era il castigo. Ne avrebbe goduto, se dalla gioja maligna, che provava al pensiero del castigo per lui, avesse potuto staccare l'onta che provava per sè.

E ora?

*

L'urto avvenne terribile, nel pomeriggio del giorno appresso, dopo il duro, tetro silenzio mantenuto per tutta la giornata contro ogni insistente domanda del marito, che voleva sapere perchè fosse così, che cosa le fosse accaduto.

Avvenne all'annunzio della visita di Carlo Viola.

Udendo nella saletta d'ingresso la voce di lui, Sìlia sussultò, d'improvviso sconfraffatta. Un'ira furibonda le guizzò negli occhi; saltò addosso al marito e, fremente da capo a piedi, gl'intimò di non ricevere quell'uomo.

— Non voglio! Non voglio! Fallo andar via!

Egli restò in prima, più che stupito, quasi sgomento di quello scatto furioso. Non potendo comprendere la ragione di tanta ripugnanza, quando già credeva che il Viola anzi, per quanto egli aveva detto dopo quella discussione, fosse entrato un po' nelle grazie di lei, s'irritò fieramente all'assurda, perentoria intimazione.

— Ma tu sei pazza, o vuoi farmi impazzire! Perchè? Debbo perdere per la tua stupida follia tutti gli amici?

E, divincolandosi da lei, che gli s'era aggrappata addosso, ordinò alla serva di far passare il signore.

Sìlia balzò a rintanarsi nella camera accanto, lanciandogli, prima di scomparire dietro la portiera, uno sguardo d'odio e di sprezzo.

Cascò su la poltrona, come se le gambe d'un tratto le si fossero stroncate; ma tutto il sangue le frizzava per le vene e tutto l'essere le si rivoltava dentro, in quell'abbandono disperato, udendo attraverso l'uscio chiuso le espressioni di festosa accoglienza del marito a colui, con cui ella la notte avanti, nel sogno, lo aveva tradito. E la voce di quell'uomo.... oh Dio.... le mani, le mani di quell'uomo....

D'improvviso, mentre si convelleva tutta su la poltrona, strizzandosi con le dita artigliate le braccia, il seno, cacciò un urlo e cadde a terra, in preda a una spaventosa crisi di nervi, a un vero assalto di pazzia.

I due uomini si precipitarono nella camera; restarono un istante atterriti alla vista di lei, che si contorceva per terra come una serpe, mugolando, ululando; Aldo si provò a sollevarla; Carlo Viola accorse ad ajutarlo. Non l'avesse mai

fatto! Sentendosi toccata da quelle mani, il corpo di lei, nell'incoscienza, nell'assoluto dominio dei sensi ancor memori, prese a fremere tutto, d'un fremito voluttuoso, e — sotto gli occhi del marito — s'aggrappò a quell'uomo, chiedendogli smaniosamente, con orribile urgenza, le carezze frenetiche del sogno.

Inorridito, Aldo la strappò dal petto dell'amico: ella gridò, si dibattè, poi gli si arrovesciò tra le braccia quasi esanime, e fu messa a letto.

I due uomini si guardarono esterrefatti, non sapendo che pensare, che dire.

L'innocenza era così evidente nello sbalordimento doloroso di Carlo Viola, che nessun sospetto fu possibile ad Aldo. Lo invitò ad uscire dalla camera; gli disse che dalla mattina la moglie era turbata, in uno stato di strana alterazione nervosa; lo accompagnò fino alla porta, domandandogli scusa se lo licenziava per quel doloroso, improvviso incidente; e ritornò di corsa alla camera di lei.

La ritrovò sul letto, già rinvenuta, aggruppata come una belva, con gli occhi invetrati; tremava in tutte le membra, come per freddo, con scatti violenti e sussultava di tratto in tratto.

Com'egli le si fece sopra, fosco, per do-

mandarle conto di quanto era accaduto, ella lo respinse con ambo le braccia e a denti stretti, con voluttà dilaniatrice, gli avventò in faccia la confessione del tradimento. Diceva, con un sorriso convulso, malvagio, stringendosi in sè e aprendo le mani:

— Nel sogno!... nel sogno!...

E non gli faceva grazia d'alcun particolare. Il bacio nell'interno del labbro.... la carezza sul seno.... Con la perfida certezza ch'egli, pur sentendo come lei che quel tradimento era una realtà e, come tale, irrevocabile e irreparabile, perchè consumato e assaporato fino all'ultimo, non poteva imputarglielo a colpa. Il suo corpo — egli poteva batterlo, straziarlo, dilaniarlo — ma eccolo qua, era stato d'un altro, nell'incoscienza del sogno. Non esisteva nel fatto, per quell'altro, il tradimento; ma era stato e rimaneva qua, qua, per lei, nel suo corpo che aveva goduto, una realtà.

Di chi la colpa? E che poteva egli farle?

Zuccarello, distinto melodista.

Sapevamo che Perazzetti, dopo avere sposato quella certa donna del cane, non tanto per ridere, quanto per guardarsi dal pericolo di prender moglie sul serio, s'era dato da un pezzo con accanimento allo studio della filosofia.

Quali effetti un tale studio dovesse produrre in un cervello come il suo, era facile a noi tutti immaginare. Ma ce ne volle lui stesso, l'altra sera, rappresentare uno, raccontandoci a suo modo la seguente avventura.

*

— Ero, — cominciò a dire, guardandosi al solito le unghie, — ero, amici miei, in uno di quei momenti, purtroppo non rari, in cui la ragione (ne ho, per disgrazia, ancora un poco), sicura d'aver raggiunto alla fine quell'«assoluto», che

tutti affannosamente, senza saperlo, andiamo cercando nella vita....

— Io, no, }
— Io, no, } lo interrompemmo a coro.
— Io, no, }

— Bestie, se vi dico *senza saperlo!* La ragione, del resto, s'accorge a un tratto di tenere stretto in pugno vittoriosamente, invece dell'assoluto, un codino, capite? un codino di parrucca, quel tal codino di parrucca, a cui s'aggrappava l'ineffabile barone di Münchhausen per tirarsi fuori dello stagno, nel quale era caduto.

Protestammo che, se seguitava a parlare così difficile, non gli avremmo più dato ascolto, e allora Perazzetti ci spiegò, paziente, con gli occhi chiusi e le mani avanti:

— Ecco qua. Prima o poi, il fine che ci siamo proposto, a cui tendono tutti i nostri affetti, tutti i nostri pensieri, e che ha perciò acquistato per noi il valore intrinseco della nostra stessa vita, un valore assoluto, capite?; appena raggiunto, o anche prima d'essere raggiunto, ci si scopre vano.

— Come? perchè?

— Ma perchè ci accorgiamo, santo Dio, che, come questo fine, qualunque altro avremmo potuto proporcene, che sarebbe

stato vano lo stesso. Perchè l'assoluto, cari miei, quell'assoluto in cui soltanto potrebbe quietarsi il nostro spirito, non si raggiunge mai.

— Ragion per cui è da imbecilli studiar filosofia, — osservò uno di noi.

— Bravo! Quel che dico io, — approvò Perazzetti. — E difatti io la studio perchè mi sono imbecillito.

Ma lasciatemi dire, per favore. Ogni principio è difficile; poi viene il bello. Ecco: la vita nostra corre protesa tutta verso quel fine, nel quale s'illude di poter toccare e sentire la propria realtà. Crolla o svanisce quel fine, crolla o svanisce all'improvviso con esso la nostra realtà, o piuttosto, l'illusione della nostra realtà. E allora — che è, che non è — privi d'un tratto della realtà che c'immaginavamo di poter finalmente toccare, ci vediamo vaneggiare nel vuoto e a ogni canto di strada possiamo veder passare la follia e, come niente, metterci a conversare con essa (che potrebbe anche esser l'ombra del nostro stesso corpo) e domandarle, per esempio, con molta buona grazia e delicatezza:

— Chi più ombra, o cara, di noi due?

*

State a sentire. Ero dunque in uno di questi deliziosi momenti, con in mano il codino buffo della mia ragione.

Quasi senz'accorgermene, passavo, di sera, per una delle vie più popolose della nostra città. Mi pareva che la gente, tutta quanta impazzita come me, andasse in tumulto, e che i campanelli dei tram, le trombe delle automobili chiamassero ajuto, allorchè, per caso, m'avvenne di posare lo sguardo su una tabella tra le due finestre ferrate d'un sotterraneo. Dalle grate di queste finestre s'intravvedevano giù un banco di mèscita di lacca verde e luccicante di specchi, una diecina di tavolini di marmo, attorno a cui stavano seduti molti avventori, uomini, donne; poi, un armonium, ecc. Su quella tabella due arrabbiatissime lampade elettriche scaraventavano friggendo un violento sbarbaglio livido su un manifesto rosso, che recava a grossi caratteri la scritta:

IL SIGNOR ZUCCARELLO

DISTINTO MELODISTA

Ebbene, innanzi a questo nome, con tanta rabbia illuminato da quelle due lampade, io mi fermai affascinato. Non so perchè, acquistai lì per lì la certezza che questo signor Zuccarello, che si qualificava da sè con dolce probità *distinto melodista,* lui sì, doveva aver raggiunto l'assoluto, e dunque, senza meno, essere un dio.

— Un dio?

*

Se ci riflettete bene, non può di conseguenza non essere un dio chi abbia raggiunto l'assoluto.

Un nostro pernicioso errore è questo: immaginarci che, per diventare un dio, bisogni attingere con straordinarii mezzi altezze inaccessibili.

No, amici miei. Niente fuori di noi, nessun'altezza. Coi mezzi più comuni e più semplici, un punto dentro di noi, il punto giusto, preciso, dove s'inserisca quel germe piccolissimo, che a mano a mano da sè diverrà un mondo.

Tutto è qui. Saper trovare in noi questo punto giusto per inserirvi il piccolo seme divino, che è in tutti e che ci farà padroni d'un mondo.

Nessuno lo trova, perchè lo andiamo cercando fuori, in quell'errore, che debba essere altissimo e che ci vogliano mezzi straordinarii. Abbagliati da vane illusioni, aberrati da ambiziose e stravaganti speranze, distratti o anche pervertiti da desiderii artificiosi, quel niente, quel puntino infinitesimale, che è la cosa più comune e più semplice del mondo, ci sfugge e non riusciamo mai a scoprirlo.

Ma ecco qua questo signor Zuccarello.

— «La dolcezza stessa del suo nome, — io mi diedi a pensare, — l'avrà portato un bel giorno a cantare, così, naturalmente, come cantano gli uccelli. S'è trovata in gola una discreta vocetta, e gli è bastata per *distinguersi* senza sforzo dagli altri. Un falso dio si sarebbe proclamato senz'altro: *celebre melodista*. Lui, no. Al signor Zuccarello, dio vero del suo mondo qual è, quale può essere, quale dev'essere, basta proclamarsi *distinto melodista*. Tanto e non più. Cioè, quanto basta per esser lui, e non un altro.»

Assolutamente, assolutamente bisognava ch'io lo vedessi, gli parlassi quella sera stessa. La sua vista, una conversazione con lui, mi avrebbero senza dub-

bio rimesso a posto lo spirito, ridato la calma e la fiducia nella vita.

Entrai dunque in quel caffè-concerto sotterraneo.

*

Si doveva andare più giù della sala col banco di mèscita, l'armonium, i tavolini con gli avventori, ecc., che s'intravedevano dalla via.

Più giù, di molto.

Ma in fondo non mi dispiacque l'idea, che dovessi andare a conoscer sotterra l'uomo che aveva raggiunto l'assoluto. Mi parve anzi naturalissimo, e che non potesse essere altrimenti.

— Quanto, il biglietto? — domandai allo sportellino.

— Sedie o poltrone?

— Ci sono anche poltrone?

— Poltrone, sissignore. Una lira, compreso l'ingresso e, a scelta, anche una consumazione.

Guardai, titubante, il bigliettajo, come per domandargli:

— Tutto questo, col signor Zuccarello?

Dio sa che cosa il bigliettajo arguì dalla mia aria smarrita, perchè evidente-

mente il signor Zuccarello era per lui un numero come un altro del programma, e:

— Prezzi normali, — soggiunse, come per tenersi fermo a un dato di fatto nell'incertezza penosa, in cui quel mio strano modo di guardarlo lo teneva sospeso.

— Bene bene, — dissi per tranquillarlo.

Diedi la lira, presi il biglietto e scesi due lunghe rampe di scala.

*

Scendendo, avvertii subito che la terra si ribellava indignata alla violazione del suo grembo. Che questo grembo fosse squarciato per il riposo cieco e muto dei morti, ella poteva tollerare; ma che fosse aperto, e così oscenamente, ad archi scosciati, e la cecità fosse rischiarata con tanta sfacciataggine da due grosse lampade, e il silenzio così profanamente offeso da canti sguajati, strimpellii di strumenti, acciottolìo di stoviglie, risa sconce e applausi, questo no, questo le era intollerabile.

Ed ecco la sua vendetta: non ostanti gli sforzi del proprietario, la luce elettrica e la musica e gli specchi, quel caffè-

concerto aveva l'umido e tetro squallore d'una tomba.

Confesso che mi sarebbe piaciuto molto trovar laggiù, nelle poltrone e nelle sedie, serii e composti, con la loro brava consumazione davanti, intatta, velata di polvere e con qualche ragnetto natante, una moltitudine di morti, venuti per vie sotterranee a quel loro caffè-concerto, con gli abiti neri, lustri d'umido, spiegazzati e chiazzati qua e là da bianche gromme di muffa.

Trovai di peggio. Morti in anticamera, trovai, aspiranti morti, pochissimi e oppressi d'una disperata tristezza. Ogni stato incerto è peggiore d'ogni cattivo stato certo. Si recavano alle labbra la tazza di caffè, lo sciop di birra, il bicchiere di menta, col gesto di chi pensa:

— Poichè è ancora necessario ch'io lo beva....

E nessuno guardava verso il piccolo palcoscenico, dove una scheletrica *stella italiana* miagolava, prima levando le braccia come per tentare d'aggrapparsi a un acuto che non riusciva a prendere, poi abbassando le mani con grazia squacquerata.

La voce di questa canzonettista, il rombo dell'orchestrina facevano una violenza

orribile, d'indegno stordimento, alla tragica, sconsolata solitudine di quelle poche mummie di avventori.

*

Zitto zitto, in punta di piedi, m'appressai a un cameriere e gli presentai il biglietto per avere indicato il mio posto.

— Ma segga dove vuole, — mi rispose il cameriere. — Vede che non c'è nessuno?...

— Già, possibile? È così ogni sera?

— Su per giù....

— Dunque il signor Zuccarello non richiama gente?

— Chi?

— Il signor Zuccarello.

Il cameriere guardò nel programma.

— Ah, già, — disse. — Nossignore, chi vuole che richiami?

*

Avvilito, presi posto in una poltrona.

La *stella italiana,* inchinandosi a vuoto tre o quattro volte, si ritirò tra le quinte; l'orchestrina tacque; un silenzio sepolcrale si fece nel caffè sotterraneo.

Mi sorse allora come in un lampo di follia la tentazione di mettermi a battere fragorosamente le mani, per rompere, per fracassare quel silenzio, per far balzare in piedi atterriti quei pochi, taciturni, oppressi avventori, aspiranti morti. Mi avrebbero preso per pazzo? Ma che ero io? A restar lì ancora per poco, in quel vuoto sotterraneo, in quel silenzio di morte, non sarei impazzito davvero?

Soffocato, m'alzai rumorosamente, con una smania esasperata di parlar forte, di gridare, di pigliarmela con qualcuno. E, come il cameriere mi s'appressò per domandarmi:

— Che cosa ordina il signore?

— Niente, — gli risposi ad alta voce. — Non ordino niente! Lei ha detto che il signor Zuccarello non richiama nessuno? Sappia intanto, che ha richiamato me!

Avvenne quel che avevo immaginato. Tutti, anche i sonatori dell'orchestrina, si voltarono sbalorditi a guardarmi; parecchi si levarono da sedere; il cameriere, quasi basito, mormorò:

— Ma io.... non ho inteso mica d'offenderla, signore....

— No, no, — seguitai con sdegno e con ira. — Tanto perchè lei lo sappia! E

lo dica al suo direttore o al signor proprietario del caffè, che fa di queste belle speculazioni, impiantare qua, in un sotterraneo, un caffè per fare impazzire i suoi avventori!

Un signore, a questo punto, mi si fece incontro, turbato, pallidissimo. Lo fissai, per arrestarlo a una certa distanza, e lo interpellai altezzosamente:

— Lei è il proprietario?

— Il proprietario, a servirla.

— Ah, bravo! La prego di dirmi, se lei, ingaggiando il signor Zuccarello, gli aveva detto che il suo nome sarebbe apparso su, nella via, in quella tabella folgorata da due lampade elettriche!

Il proprietario mi guardò inebetito, balbettò:

— Io.... nella tabella.... il signor Zuccarello?... sissignore.... è l'uso....

— Ah, è l'uso — dissi, con un sorriso di trionfo. — E il signor Zuccarello dunque lo sapeva, e s'è qualificato da sè *distinto melodista?*

— Sissignore, da sè. Ma io non capisco....

— Lo vedo bene, — gridai, — lo vedo bene che lei non capisce nulla! Scusi, che cosa c'è lassù?

Indicai, così dicendo, in alto, nella pa-

rete di fronte al palcoscenico, un riflettore per illuminare gli artisti alla ribalta.

All'improvvisa diversione, tutti nella sala scoppiarono a ridere e alzarono il capo a guardare dove io indicavo con fiero cipiglio. Più che mai sconcertato, il proprietario, guardò anche lui, rispose:

— Un riflettore....

— Ah, è un riflettore! E lei non pensa d'accenderlo per illuminare alla ribalta un artista come il signor Zuccarello? un artista che si qualifica da sè *distinto melodista,* pur sapendo che il suo nome sarà esposto su, nella via, in quella tabella sfolgorante di luce?

Un nuovo scoppio di risa accolse queste mie parole. Il proprietario ne fu scosso; il primo sbalordimento si cangiò in irritazione; forse gli balenò il sospetto ch'io fossi pagato dal signor Zuccarello per fare quella parte; si scrollò irosamente e disse:

— Ma io non debbo dar conto a lei, se accendo o non accendo....

— No no, scusi, scusi, — lo interruppi subito, facendomi manieroso — lei deve rispettare in me un avventore attirato come una farfalletta dal lume di quella sua tabella nella via, un avventore che ha avuto fiducia nel signor Zuccarello

e se ne promette una gioja, che lei non può neanche immaginarsi!

— Ma questo.... — si provò a interrompermi a sua volta il proprietario.

Non gli diedi tempo:

— Questo anche nel suo stesso interesse, scusi! Caro signore, qua siamo in un sotterraneo, lei lo sa bene. Questa è una tomba! Dia ordine, via, che s'accenda il riflettore, e faccia un'altra cosa, sempre nel suo stesso interesse: inviti tutti gli avventori, che stanno a sbadigliare nella sala di sopra, a scendere qua, a sentire il signor Zuccarello! Gratis, non importa, per una sera! È una vera indegnità ch'egli debba cantare qua alle sedie vuote!

Tutte quelle mummie d'avventori, già richiamate alla vita, a questa mia inattesa proposta batterono festosamente le mani, approvando a coro; il proprietario mi guardò ancora per un momento accigliato e perplesso, poi sorrise anche lui, aprì le braccia, s'inchinò e corse su a dare gli ordini.

Poco dopo, la sala era quasi piena, rumorosa, ansiosa per la promessa d'un godimento insperato. Il riflettore di contro al palcoscenico cominciò a sfriggere, sbarbagliando, s'accese; l'orchestrina at-

taccò il preludio della prima romanza, e il signor Zuccarello in marsina, cravatta bianca, guanti bianchi, si fece avanti, raggiante, accolto da uno strepitoso applauso.

*

Ah, miei cari amici, se l'aveste veduto! Piuttosto piccolino, con una faccia che pareva intagliata in un saponetto rosa, con un che di caprigno nei fitti, ricci capelli neri, negli occhi, nel mento e anche nella voce, quando cominciò a belare, appassionatamente.

Per me, la maggior prova, la prova più lampante, che non m'ero affatto ingannato sul suo conto, fu questa: che non si sforzò per nulla. Tanto e non più, così nella voce come nei gesti e nei sorrisi. Dava quel che poteva, e perfettamente sapeva quanto poteva dare. Nelle pause, cacciava fuori la lingua, sorridendo, per umettarsi le labbra, e graziosamente, con due dita, si tirava i polsini di sotto le maniche.

Perfetto!

Ma naturalmente nessuno degli spettatori riusciva a rendersi conto di quella perfezione. Sentivo che tutti erano de-

lusi, ma che tuttavia una certa aspettativa, volgendosi dubbiosa da me a lui, da lui a me, teneva ancor sospesa la loro delusione. Per fortuna, un buon acuto finale, smorzato con arte, rialzò e sostenne le sorti; io mi affrettai ad applaudire con entusiasmo, tutti applaudirono con me, e il signor Zuccarello venne fuori due o tre volte a ringraziare; inchinandosi con una mano sul petto.

Un trionfo.

Ma voi capite, amici miei, che a me non importava tanto, quella sera, di salvare il signor Zuccarello, quanto di salvare «l'assoluto». Ne avevo proprio bisogno! E lo salvai, vi assicuro che lo salvai, non ostante tutto; voglio dire, non ostante che il signor Zuccarello, dopo lo spettacolo, come potete immaginarvi, mi venne incontro adiratissimo, quasi con le mani in faccia, a domandarmi conto e ragione di quanto avevo fatto, del pericolo a cui lo avevo esposto d'un fiasco clamoroso e anche di fargli perdere la scrittura per l'inqualificabile soperchieria usata al proprietario del caffè.

Stentai non poco a calmarlo, ma alla fine ci riuscii; non solo, ma riuscii anche a farmelo amico, a condurlo con me per più d'un'ora per le vie già deser-

te, a farlo entrare in un caffè notturno, perchè seguitasse, bevendo una tazza di birra, a parlarmi di sè, della sua vita, delle sue speranze, dei suoi desiderii.... Vi figurate che m'abbia detto cose straordinarie? Siete veramente imbecilli! Mi disse le cose più ovvie, più comuni, più semplici del mondo, quali poteva dirle uno che aveva saputo trovare in sè il punto giusto, il puntino infinitesimale, dove aveva inserito il seme che l'aveva fatto un dio modesto, padrone del suo piccolo mondo. Era contento e soddisfatto di tutto, anche di cantare alle sedie in quel lugubre e meschino caffè sotterraneo. Sì, perchè in quell'equilibrio perfetto che solamente può dare la piena soddisfazione di sè, aveva capito che a lui conveniva d'essere un piccolo dio provinciale, di condurre cioè nei paeselli di provincia la sua modesta divinità; e gli bastava perciò il poter dire, per accrescere colà il suo prestigio, d'aver cantato a Roma, in un caffè-concerto di Roma: quale non importava.

Ma la prova maggiore della sua divinità mi fu data da un'ombra, che, appena usciti dal caffè sotterraneo, prese a seguirci a distanza per più d'un'ora lungo le vie deserte; l'ombra d'una don-

na miserabile, che potei distinguer bene quando, schiudendo timidamente la porta a vetri del caffè notturno, strisciò dentro, dieci minuti dopo ch'eravamo entrati noi, e andò a rincantucciarsi in un angolo in fondo, vestita d'un abito nero, inverdito e sfrittellato, con un cappellino frusto, guarnito d'una piuma piangente da un lato; su le spalle curve, ossute, una vecchia mantiglia sfrangiata; ai piedi, un pajo di scarpe maschili, sdrucite e scalcagnate.

Avevo notato che, andando via, egli di tanto in tanto, pian piano e come di nascosto si voltava a lanciare indietro un'occhiata inquieta.

— Ma sì, lo so! — avrei voluto dirgli, per levarlo da quella inquietudine. — Lo so, ed è giusto che sia così; non credere che m'offenda il fatto che tu tenga così a distanza tua moglie e che ella sia così miserabile.

Ero sicuro ch'egli la teneva ancora con sè, non solo per farsi servire da lei, come da una schiava, ma anche per misurare da lei il cammino che aveva saputo percorrere; e parimenti ero sicuro che ella, senza muovere un lamento, faceva di tutto per tener lui così polito, così lustro, così radioso.

No? Dite di no? Lasciatemi ripetere, amici miei, che siete veramente imbecilli. Sappiate che, dopo aver accompagnato fino al portone dell'alberguccio il signor Zuccarello, nel ritornare indietro, io m'ebbi, nel bujo fitto della strada, un profondissimo inchino da quell'ombra. Capite? E non potei fare a meno di pensare che era giusto ch'ella s'inchinasse a me così, perchè lo voleva in lei quello stesso Iddio, a cui io or ora avevo reso omaggio.

Il Signore della nave.

Giuro che non ho voluto offendere il signor Lavaccara nè una volta nè due, come in paese si va dicendo.

Il signor Lavaccara, non glien'ho mica uscito io il discorso: figuratevi se mi sarei messo a discorrere di questo! mi volle lui parlare d'un suo porco per convincermi ch'era una bestia intelligente.

Io allora gli domandai:

— Scusi, è magro?

Ed ecco che il signor Lavaccara mi guardò una prima volta come se con questa domanda non propriamente lui ma avessi voluto offendere quella sua bestia.

Mi rispose:

— Magro? Peserà più d'un quintale!

E io allora gli dissi:

— Scusi, e le pare che possa essere intelligente?

Del porco si parlava. Il signor Lavaccara, con tutta quella rosea prosperità di carne che gli tremola addosso, credette che io dopo il porco ora volessi

offender lui, come se in genere avessi detto che la grassezza esclude l'intelligenza. Ma del porco, ripeto, si parlava. Non doveva dunque farsi così brutto il signor Lavaccara nè domandarmi:

— Ma allora io, secondo lei?

M'affrettai a rispondergli:

— E che c'entra lei, caro signor Lavaccara mio? Che è forse un porco lei? Mi scusi. Quando lei mangia col bello appetito che Dio le conservi sempre, per chi mangia lei? lei mangia per sè, non ingrassa mica per gli altri. Il porco, invece, crede di mangiare per sè e ingrassa per gli altri.

Mica rise. Niente. Mi restò lì piantato e duro davanti, più brutto di prima. E io allora, per smuoverlo, soggiunsi con premura:

— Poniamo, poniamo, caro signor Lavaccara, che lei con la sua bella intelligenza fosse un porco, mi scusi. Mangerebbe lei? Io no. Vedendomi portare da mangiare, io grugnirei, inorridito: — «Nix! Ringrazio, signori. Mangiatemi magro!» — Un porco che sia grasso vuol dire che questo ancora non l'ha capito; e se non ha capito questo, può mai essere intelligente? Perciò le ho domandato se il suo era magro. Lei m'ha risposto

che pesa più d'un quintale; e allora mi scusi, caro signor Lavaccara, sarà un bel porco il suo, non dico, ma non è certo un porco intelligente.

Spiegazione più chiara di questa mi sembra che non avrei potuto dare al signor Lavaccara. Ma non ha valso a nulla. Anzi è certo che ho fatto peggio; me ne sono accorto parlando. Più mi sforzavo di render chiara la spiegazione e più il signor Lavaccara si scuriva in viso, masticando disgustato:

— Già.... già....

Perchè certo gli è parso che io, facendo ragionare quella sua bestia come un uomo, o meglio, pretendendo che quella sua bestia ragionasse come un uomo, non intendessi mica parlare della bestia, ma di lui.

È certo così. So difatti che il signor Lavaccara va portando in giro il mio discorso per farne risaltare la fatuità agli occhi di tutti, perchè tutti gli dicano che non avrebbe senso quel mio discorso riferito a una bestia la quale anch'essa crede di mangiare per sè e non può sapere che gli altri la facciano ingrassare per conto loro; e se un porco è nato porco che può farci? per forza come un porco deve mangiare, e dire che non dovrebbe

e dovrebbe rifiutare il pasto per farsi mangiar magro è una sciocchezza, perchè un tal proposito a un porco non può mai venire in mente.

Siamo perfettamente d'accordo. Ma se me l'ha cantato lui, santo Dio, il signor Lavaccara, lui in tutti i toni, che la sua bestia, la parola sola le mancava! Io gli ho voluto dimostrare appunto che non poteva averla e non l'aveva per sua fortuna questa famosa intelligenza umana; perchè un uomo sì, può permetterselo il lusso di mangiare come un porco, sapendo che alla fine, ingrassando, non sarà scannato; ma un porco no, no e no, se ha intelligenza umana: un porco intelligente, per non farsi scannare o per vendicarsi degli uomini che lo scanneranno, deve conservarsi magro e dunque mangiare al più al più come una damina disappetente.

Perdio, mi sembra così chiaro!

Altro che offendere, ma che offendere! io ho voluto anzi difendere contro sè stesso il signor Lavaccara e conservargli intero il mio rispetto e levargli fin l'ombra del rimorso d'aver venduto quella sua bestia perchè fosse scannata alla festa del Signore della Nave. Se no, alle corte: m'arrabbio sul serio e dico al signor

Lavaccara che, o il suo porco era un porco qualunque e non aveva questa famosa intelligenza umana che lui va dicendo, o il vero porco è lui, il signor Lavaccara; e ora lo offendo per davvero.

Questione di logica, signori. E poi qui è in ballo la dignità umana che mi preme salvare a ogni costo, e non potrei salvarla se non a patto di convincere il signor Lavaccara e tutti quelli che gli dànno ragione, che i porci grassi non possono essere intelligenti, perchè se questi porci pensano umanamente, se questi porci parlano tra sè come il signor Lavaccara pretende e va dicendo, non essi, ma la dignità umana appunto sarebbe scannata in questa festa del Signore della Nave.

*

Veramente non so che relazione ci sia tra il Signore della Nave e la scanna dei porci che si suole iniziare il giorno della sua festa. Ma questo riguarda la mia ignoranza, e non conta. Penso che, siccome d'estate la carne di queste bestie è nociva, tanto che se ne proibisce la macellazione, e con l'autunno il tempo comincia a rinfrescare, si colga l'occasione della festa del Signore della Nave, che

cade appunto in settembre, per festeggiare anche, come suol dirsi, le nozze di quell'animale. In campagna, perchè il Signore della Nave si festeggia nell'antica chiesetta normanna di San Nicola, che sorge un buon tratto fuori del paese, a una svolta dello stradone, tra i campi.

Ci dev'essere, se si chiama così questo Signore, qualche storia o leggenda ch'io non so. Ma certo è un Cristo che, chi lo fece, più Cristo di così non lo poteva fare; ci si mise addosso con una tale ferocia di farlo Cristo, che nei duri stinchi inchiodati su la rozza croce nera, nelle costole che gli si possono contare tutte a una a una, tra i guidaleschi e le lividure, non un'oncia di carne gli lasciò che non apparisse atrocemente martoriata. Saranno stati i giudei su la carne viva di Cristo; ma qui fu lui, lo scultore. Ci si scialò. Ma quando poi si dice, esser Cristo e amare l'umanità! Pur trattato così, fa miracoli senza fine questo Signore della Nave, come si può vedere dalle cento e cento offerte di cera e d'argento e dalle tabelle votive che riempiono tutta una parete della chiesetta, nelle quali è dipinto un mare blù in tempesta, che non potrebbe essere più blù di così, il naufragio della

barchetta col nome scritto grosso grosso a poppa che ciascuno possa leggerlo bene, e insomma ogni cosa, tra nuvole squarciate, e questo Cristo che appare alle supplicazioni dei naufraghi e fa il miracolo.

Basta. Io intanto con la discussione su l'intelligenza e la grassezza del porco e il deplorabilissimo malinteso a cui questa discussione ha dato luogo, ho perduto l'invito del signor Lavaccara alla festa.

Non me ne dolgo tanto per il piacere che mi è mancato, quanto per lo sforzo che ho dovuto fare, assistendo solo da curioso alla festa, per conservare il rispetto a tante brave persone e salvare, come ho detto, la dignità umana.

*

Dico la verità. Dati i sani criteri di cui mi sento ormai profondamente compenetrato, non credevo mi dovesse costar tanto. Ma alla fine, con l'ajuto di Dio, ci sono riuscito.

Quando, la mattina, tra la polvere dello stradone ho veduto i branchi e branchetti di tutti quei porcelloni cretacei avviarsi ballonzolanti e grufolanti al luogo della festa, ho voluto guardarli apposta a uno a uno attentamente.

Bestie intelligenti, quelle? Ma via! Con quel grugno lì? con quelle orecchie lì? con quegli occhi? con quel buffo cosino arricciolato dietro? E grugnirebbero così, se fossero intelligenti? Ma se è la voce della stessa ingordigia, quel loro grugnito! Ma se frugolavano finanche nella polvere dello stradone! fino all'ultimo, senza il minimo sospetto che tra poco sarebbero stati scannati. Si fidavano dell'uomo? Ma grazie tante di questa bella fiducia! Come se l'uomo, da che mondo è mondo e ha pratica coi porci, non avesse sempre dimostrato al porco di appetirne la carne; e ch'esso perciò non deve affatto fidarsi di lui! Perdio, se l'uomo arriva finanche ad assaggiargli addosso, da vivo, le orecchie e il codino! Meglio di così? Che se poi vogliamo chiamar fiducia la stupidità, siamo logici in nome di Dio, e non diciamo che i porci sono bestie intelligenti. Ma scusate, e se non se lo dovesse mangiare, che obbligo avrebbe l'uomo d'allevare il porco con tanta cura, fargli da servo, lui carne battezzata, condurselo al pascolo, perchè? che servizio gli rende in compenso del cibo che n'ha? È certo (e nessuno vorrà negarlo) che il porco, finchè campa, campa bene. Considerando la vita che ha

fatto, se poi è scannato se ne deve contentare, perchè certo per sè, come porco, non se la meritava.

E passiamo agli uomini, signori miei! Ho voluto guardarli apposta anch'essi a uno a uno, attentamente, mentre s'avviavano al luogo della festa.

Che altro aspetto, signori miei! Il dono divino dell'intelligenza traspariva anche dai loro minimi atti, dal fastidio con cui voltavano la faccia, offesi dal polverone sollevato dai branchi di quelle bestie, e dal rispetto con cui poi si salutavano l'un l'altro.

Ma il solo aver pensato di ricoprir di panni l'oscena nudità del corpo, già questo solo, considerate a quale altezza colloca l'uomo sopra uno schifosissimo porco. Potrà mangiare fino a schiattarne e anche imbrodolarsi, un uomo; ma poi ha questo, che si lava e si veste. E quand'anche li immaginassimo nudi per quello stradone, tutti quanti, uomini e donne; cosa impossibile, ma vogliamo ammettere; non dico che sarebbe un bel vedere, le vecchie, i panciuti, i non puliti; ma pure, via, che differenza se pensiamo alla luce dell'occhio umano, specchio dell'anima, e al dono del sorriso e della favella.

E i pensieri che ciascuno, pur andando alla festa, aveva in mente: forse non del padre o della madre, ma di qualche amico o della nipote o dello zio, che lo scorso anno, poverini, partecipavano anche loro allegri alla festa campestre, bevevano anche loro quell'aperta aria azzurra settembrina, e adesso, rinserrati nel bujo sottoterra.... Sospiri, rimpianti, e anche qualche rimorso.... Ma sì! Non erano tutti lieti quei visi; la promessa del godimento d'una giornata grassa non spianava su la fronte di tanti magri le rughe delle cure assidue opprimenti, i segni delle fatiche e delle sofferenze. E parecchi, compassionevolmente, portavano a quella festa d'un giorno la loro miseria di tutto l'anno, per provare se essa trovasse più il verso di ridere là tra tanti beati sanguigni e sani, essa coi denti gialli e le labbra bianche, uno squallido sorriso.

E poi pensavo a tutte le arti, a tutti i mestieri a cui quegli uomini attendevano con tanto studio, con tanti travagli e tanti rischi, che i porci certamente non conoscono. Perchè un porco è porco e basta; ma un uomo, signori, potrà anche esser porco, non dico, ma porco e medico, per esempio, porco e avvocato, porco e professore di belle lettere o di filosofia, e

notajo e cancelliere e orologiajo e fabbro.... Tutti i lavori, le afflizioni, le cure dell'umanità vedevo con soddisfazione rappresentati in quella folla che procedeva per lo stradone.

A un certo punto, il signor Lavaccara, reggendo per mano, uno di qua, uno di là, i due figliuoli più piccoli, m'è passato davanti, con la moglie dietro, rosea e prosperosa come lui, tra le due figliuole maggiori; e tutt'e sei han fatto finta di non vedermi; ma le due figliuole, tirando via di lungo, si sono tutte invermigliate e uno dei piccini, dopo pochi passi, s'è voltato tre volte a sbirciarmi. La terza volta, così per ridere, io ho cacciato fuori la lingua e l'ho salutato di nascosto con la mano; s'è fatto serio serio, con un viso lungo lungo distratto e s'è subito messo a guardare altrove.

Mangerà il porco anche lui, povero piccino; forse ne mangerà troppo; ma speriamo che non gli faccia male.

La previdenza umana, del resto, è ammirevole: andate a cercarla nei porci, la previdenza; trovatemi un porco farmacista che prepari con l'alchermes l'olio di ricino per i porcellini che si siano guastati lo stomaco per intemperanza!

Ho seguìto da lontano, per un buon

tratto, la cara famigliuola del signor Lavaccara, che si avviava sicuramente incontro a un solennissimo guasto di stomaco; ma ecco che mi son potuto consolare pensando che domani troverà da un farmacista la purghetta che li guarirà.

*

Quante baracche improvvisate con grandi lenzuola palpitanti là, nello spiazzo dietro la chiesa di San Nicola, attraversato dallo stradone!

Taverne all'aperto; tavole, tavole e panche; caratelli e barili di vino; fornelli portatili; banchi e ceppi di macellai.

Un velo di fumo grasso misto alla polvere annebbiava lo spettacolo tumultuoso della festa; ma pareva che non tanto quella grassa fumicaja, quanto lo stordimento cagionato dalla confusione e dal baccano impedisse di vedere chiaramente.

Non erano però grida di festa, grida giulive; ma grida quasi strappate dalla violenza d'un ferocissimo dolore. Oh sensibilità umana! I venditori ambulanti, gridando la loro merce; i tavernai, invitando alle loro mense apparecchiate; i macellai ai loro banchi di vendita, intonavano il bando, senza forse saperlo, su

le strida terribili dei porci che là stesso, in mezzo alla folla, erano macellati, sparati, scorticati, squartati. E le campane della gentile chiesina ajutavano le voci umane, rintronando all'impazzata, senza posa, a coprire pietosamente quelle strida.

Voi dite: ma perchè almeno non si macellavano lontano dalla folla tutti quei porci? E io vi rispondo: ma perchè la festa allora avrebbe perduto uno dei suoi caratteri tradizionali, forse il suo primitivo carattere sacro, di immolazione.

Voi non pensate al sentimento religioso, signori.

Ho visto tanti impallidire, turarsi con le mani gli orecchi, torcere il viso per non vedere l'accoratojo brandito cacciarsi nella gola del porco convulso tenuto violentemente da otto braccia sanguinose smanicate; e per dir la verità, ho torto il viso anch'io, ma lamentando, lamentando dentro di me amaramente che l'uomo, a mano a mano che progredisce nella civiltà, si fa sempre più debole, perde sempre più, pur cercando d'acquistarlo meglio, il sentimento religioso. Seguita, sì, a mangiarsi il porco; volentieri assiste alla manifattura delle salsicce, alla lavatura della corata, al taglio netto del fegato lucido compatto tremolante; ma

torce poi il viso all'atto dell'immolazione. E certo è ormai cancellato il ricordo dell'antica Maja, madre del dio Mercurio, da cui il porco ripete il suo secondo nome.

Ho rivisto sul tardi il signor Lavaccara recarsi sudato e afflittissimo, senza giacca, stravolto, con un gran tondo tra le mani, seguito dai due piccini, al banco del macellajo al quale aveva venduto quella sua bestia intelligente. Andava a riceverne — patto della vendita — la testa e tutto il fegato.

Anche questa volta, ma con più ragione, il signor Lavaccara ha finito di non vedermi. Uno dei due piccini piangeva; ma voglio credere che non piangesse per la prossima vista della pallida testa insanguinata della cara grossa bestia cretosa carezzata per circa due anni nel cortile della casa. La contemplerà il padre quella testa dalle larghe orecchie abbattute, dagli occhi gravemente socchiusi tra i peli, per lodarne forse, con rimpianto ancora una volta, l'intelligenza, e per questa maledetta ostinazione si guasterà il piacere di mangiarsela.

Ah mi avesse invitato a tavola con lui! Mi sarei risparmiato certamente il grande affanno di vedere, io solo a digiuno, io

solo con gli occhi non offuscati dai vapori del vino, tutta quella umanità, degna di tanta considerazione e di tanto rispetto, ridursi a poco a poco in uno stato miserando, senza più neppure un'ombra di coscienza, senza la più lontana memoria delle innumerevoli benemerenze che in tanti secoli ha saputo acquistarsi sopra le altre bestie della terra con le sue fatiche e con le sue virtù.

Scamiciati gli uomini, discinte le donne; teste ciondolanti, facce paonazze, occhi imbambolati, danze folli tra tavole capovolte, panche rovesciate, canti sguajati, falò, spari di mortaretti, urli di bimbi, risa sgangherate. Un pandemonio sotto le rosse nubi dense e gravi del tramonto, sopravvenute quasi con spavento.

Sotto queste nubi divenute a mano a mano più cupe e fumolente, ho veduto poco dopo, al richiamo delle campane, raccogliersi alla meglio tra spinte e urtoni tutta quella folla ubriaca, e imbrancarsi in processione dietro a quel Cristo flagellato su la croce nera, tratto fuori dalla chiesa, sorretto da un chierico pallido e seguìto da alcuni preti digiuni, col càmice e la stola.

Due porcelloni, per loro somma ventura scampati al macello, sdrajati a pie'

d'un fico, vedendo passare quella processione, m'è parso si guardassero tra loro come per dirsi:

— Ecco, fratello, vedi? e poi dicono che i porci siamo noi!

Mi sentii fino all'anima ferire da quello sguardo, e fissai anch'io la folla ubriaca che mi passava davanti. Ma no, no, ecco — oh consolazione! — vidi che piangeva, piangeva tutta quella folla ubriaca, singhiozzava, si dava pugni sul petto, si strappava i capelli scarmigliati, cempennando, barellando dietro a quel Cristo flagellato. S'era mangiato il porco, sì, s'era ubriacata, è vero, ma ora piangeva disperatamente dietro a quel suo Cristo, l'umanità.

— Morire scannate è niente, o stupidissime bestie! — io allora esclamai, trionfante. — Voi, o porci, la passate grassa e in pace la vostra vita, finchè vi dura. Guardate a questa degli uomini adesso! Si sono imbestiati, si sono ubriacati, ed eccoli qua che piangono ora inconsolabilmente, dietro a questo loro Cristo sanguinante su la croce nera! eccoli qua che piangono il porco che si sono mangiato! E volete una tragedia più tragedia di questa?

La carriola.

Quand'ho qualcuno attorno, non la guardo mai; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi guarda senza staccarmi un momento gli occhi d'addosso.

Vorrei farle intendere, a quattr'occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioja, perchè vi assaporo, tremando, la voluttà d'una divina, cosciente follia, che per un attimo mi libera e mi vendica di tutto.

Dovevo essere sicuro (e la sicurezza mi parve di poterla avere solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giacchè, se scoperto, il danno che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse m'acchiapperebbero, mi leghereb-

bero e mi trascinerebbero, atterriti, in un ospizio di matti.

Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora negli occhi della mia vittima.

Sono affidati a me la vita, l'onore, la libertà, gli averi di gente innumerevole che m'assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio consiglio, la mia assistenza; d'altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati: ho moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno bisogno d'esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall'esempio costante della mia obbedienza inflessibile, inappuntabile a tutti i miei obblighi, uno più serio dell'altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d'avvocato. Guai, dunque, se il mio segreto si scoprisse!

La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato e inquieto. Perchè, se è vero che non può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore, che temo qualcuno possa da un momento all'altro accorgersene, essere indotto a cercarne la ragione.

Sarei, ripeto, un uomo finito. Il valore dell'atto ch'io compio può essere stimato e apprezzato solamente da quei pochissimi, a cui la vita si sia rivelata come d'un tratto s'è rivelata a me.

Dirlo e farlo intendere, non è facile. Mi proverò.

*

Ritornavo, quindici giorni or sono, da Perugia, ove mi ero recato per affari della mia professione.

Uno degli obblighi miei più gravi è quello di non avvertire la stanchezza che m'opprime, il peso enorme di tutti i doveri che mi sono e mi hanno imposto, e di non indulgere minimamente al bisogno di un po' di distrazione, che la mia mente affaticata di tanto in tanto reclama. L'unica che mi possa concedere, quando mi vince troppo la stanchezza per una briga a cui attendo da tempo, è quella di volgermi a un'altra nuova.

M'ero perciò portate in treno, nella busta di cuojo, alcune carte nuove da studiare. A una prima difficoltà incontrata nella lettura, avevo alzato gli occhi e li avevo volti verso il finestrino

della vettura. Guardavo fuori, ma non vedevo nulla, assorto in quella difficoltà.

Veramente non potrei dire che non vedessi nulla. Gli occhi vedevano; vedevano e forse godevano per conto loro della grazia e della soavità della campagna umbra. Ma io, certo, non prestavo attenzione a ciò che gli occhi vedevano.

Se non che, a poco a poco, cominciò ad allentarsi in me quella che prestavo alla difficoltà che m'occupava, senza che per questo, in tanto, mi s'avvistasse di più lo spettacolo della campagna, che pur mi passava sotto gli occhi limpido, lieve, riposante.

Non pensavo a ciò che vedevo e non pensai più a nulla: restai, per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s'era quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichìo d'una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua, non ora, ma là, in quell'infinita lontananza; d'una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come nè quando; di cui gli alitava il ricordo indistinto, non d'atti, non d'aspetti, ma quasi di de-

siderii prima svaniti che sorti; con una pena di non essere, angosciosa, vana e pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non han potuto sbocciare; il brulichìo, insomma, di una vita, che era da vivere, là lontano lontano, donde accennava con palpiti e guizzi di luce; e non era nata; nella quale esso, lo spirito, allora sì, ah, tutto intero e pieno si sarebbe ritrovato; sì, anche per soffrire, non per godere soltanto, ma di sofferenze veramente sue.

Gli occhi a poco a poco mi si chiusero, senza che me n'accorgessi, e forse seguitai nel sonno il sogno di quella vita che non era nata. Dico forse, perchè, quando mi destai tutto indolenzito e con la bocca amara, acre e arida, già prossimo all'arrivo, mi ritrovai d'un tratto in tutt'altro animo, con un senso d'atroce afa della vita, in un tetro, plumbeo attonimento, nel quale gli aspetti delle cose più consuete m'apparvero come vôtati di ogni senso, eppure, per i miei occhi, d'una gravezza crudele, insopportabile.

Con quest'animo scesi alla stazione, montai sulla mia automobile che m'attendeva all'uscita, e m'avviai per ritornare a casa.

*

Ebbene, fu nella scala della mia casa; fu sul pianerottolo innanzi alla mia porta.

Io vidi a un tratto, innanzi a quella porta scura, color di bronzo, con la targa ovale, d'ottone, su cui è inciso il mio nome, preceduto da' miei titoli e seguito da' miei attributi scientifici e professionali, vidi a un tratto, come da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non riconoscermi e per non riconoscerla come mia.

Spaventosamente d'un tratto mi s'impose la certezza, che l'uomo che stava davanti a quella porta, con la busta di cuojo sotto il braccio, l'uomo che abitava là in quella casa, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi d'un tratto d'essere stato sempre come assente da quella casa, dalla vita di quell'uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto; non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che potessi riconoscer mia, da me voluta e sentita come mia. Anche il mio stesso

corpo, la mia figura, quale adesso improvvisamente m'appariva, così vestita, così messa su, mi parve estranea a me; come se altri me l'avesse imposta e combinata, quella figura, per farmi muovere in una vita non mia, per farmi compiere in quella vita, da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei quali ora, improvvisamente, il mio spirito s'accorgeva di non essersi mai trovato, mai, mai! Chi lo aveva fatto così, quell'uomo che figurava me? chi lo aveva voluto così? chi così lo vestiva e lo calzava? chi lo faceva muovere e parlare così? chi gli aveva imposto tutti quei doveri uno più gravoso e odioso dell'altro? Commendatore, professore, avvocato, quell'uomo che tutti cercavano, che tutti rispettavano e ammiravano, di cui tutti volevan l'opera, il consiglio, l'assistenza, che tutti si disputavano senza mai dargli un momento di requie, un momento di respiro — ero io? io? propriamente? ma quando mai? E che m'importava di tutte le brighe in cui quell'uomo stava affogato dalla mattina alla sera; di tutto il rispetto, di tutta la considerazione di cui godeva, commendatore, professore, avvocato, e della ricchezza e degli onori che gli erano venuti dall'assiduo scrupoloso

adempimento di tutti quei doveri, dall'esercizio della sua professione?

Ed erano lì, dietro quella porta che recava su la targa ovale d'ottone il mio nome, erano lì una donna e quattro ragazzi, che vedevano tutti i giorni con un fastidio ch'era il mio stesso, ma che in loro non potevo tollerare, quell'uomo insoffribile che dovevo esser io, e nel quale io ora vedevo un estraneo a me, un nemico. Mia moglie? i miei figli? Ma se non ero stato mai io, veramente, se veramente non ero io (e lo sentivo con spaventosa certezza) quell'uomo insoffribile che stava davanti la porta; di chi era moglie quella donna, di chi erano figli quei quattro ragazzi? Miei, no! Di quell'uomo, di quell'uomo che il mio spirito, in quel momento, se avesse avuto un corpo, il suo vero corpo, la sua vera figura, avrebbe preso a calci o afferrato, dilacerato, distrutto, insieme con tutte quelle brighe, con tutti quei doveri e gli onori e il rispetto e la ricchezza, e anche la moglie, sì, fors'anche la moglie....

Ma i ragazzi?

Mi portai le mani alle tempie e me le strinsi forte.

No. Non li sentii miei. Ma attraverso un sentimento strano, penoso, angoscioso,

di loro, quali essi erano fuori di me, quali me li vedevo ogni giorno davanti, che avevano bisogno di me, delle mie cure, del mio consiglio, del mio lavoro; attraverso questo sentimento e col senso d'atroce afa col quale m'ero destato in treno, mi sentii rientrare in quell'uomo insoffribile che stava davanti la porta.

Trassi di tasca il chiavino; aprii quella porta e rientrai anche in quella casa e nella vita di prima.

*

Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chi sa di quanti!

Chi vive, quando vive, non si vede: vive.... Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina. Perchè ogni forma è una morte.

Pochissimi lo sanno; i più, quasi tutti, lottano, s'affannano per farsi, come dicono, uno stato, per raggiungere una forma; raggiuntala, credono d'aver conquistato la loro vita, e cominciano invece a morire. Non lo sanno, perchè non si vedono; perchè non riescono a staccarsi più da quella forma moribonda che han-

no raggiunta; non si conoscono per morti e credono d'esser vivi. Solo si conosce chi riesca a veder la forma che si è data o che gli altri gli hanno data, la fortuna, i casi, le condizioni in cui ciascuno è nato. Ma se possiamo vederla, questa forma, è segno che la nostra vita non è più in essa: perchè se fosse, noi non la vedremmo: la vivremmo, questa forma, senza vederla, e morremmo ogni giorno di più in essa, che è già per sè una morte, senza conoscerla. Possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò che di noi è morto. Conoscersi è morire.

Il mio caso è anche peggiore. Io vedo non ciò che di me è morto; vedo che non sono stato mai vivo, vedo la forma che gli altri, non io, mi hanno data, e sento che in questa forma la mia vita, una mia vera vita, non c'è stata mai. Mi hanno preso come una materia qualunque, hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi, carne, e li hanno impastati e foggiati a piacer loro, perchè compissero un lavoro, facessero atti, obbedissero a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo. E grido, l'anima mia grida dentro questa forma morta che mai non è stata mia: — Ma come? io, questo? io, così? ma quando mai? — E ho nau-

sea, orrore, odio di questo che non sono io, che non sono stato mai io; di questa forma morta, in cui sono prigioniero, e da cui non mi posso liberare. Forma gravata di doveri, che non sento miei, oppressa da brighe di cui non m'importa nulla, fatta segno d'una considerazione di cui non so che farmi; forma che è questi doveri, queste brighe, questa considerazione, fuori di me, sopra di me: cose vuote, cose morte che mi pesano addosso, mi soffocano, mi schiacciano e non mi fanno più respirare.

Liberarmi? Ma nessuno può fare che il fatto sia come non fatto, e che la morte non sia, quando ci ha preso e ci tiene.

Ci sono i fatti. Quando tu, comunque, hai agito, anche senza che ti sentissi e ti ritrovassi, dopo, negli atti compiuti; quello che hai fatto resta, come una prigione per te. E come spire e tentacoli t'avviluppano le conseguenze delle tue azioni. E ti grava attorno come un'aria densa, irrespirabile la responsabilità, che per quelle azioni e le conseguenze di esse, non volute o non prevedute, ti sei assunta. E come puoi più liberarti? Come potrei io nella prigione di questa forma non mia, ma che rappresenta me quale

sono per tutti, quale tutti mi conoscono e mi vogliono e mi rispettano, accogliere e muovere una vita diversa, una mia vera vita? una vita in una forma che sento morta, ma che deve sussistere per gli altri, per tutti quelli che l'hanno messa su e la vogliono così e non altrimenti? Dev'esser questa, per forza. Serve così, a mia moglie, ai miei figli, alla società, cioè ai signori studenti universitarii della facoltà di legge, ai signori clienti che m'hanno affidato la vita, l'onore, la libertà, gli averi. Serve così, e non posso mutarla, non posso prenderla a calci e levarmela dai piedi; ribellarmi, vendicarmi, se non per un attimo solo, ogni giorno, con l'atto che compio nel massimo segreto, cogliendo con trepidazione e circospezione infinita il momento opportuno, che nessuno mi veda.

Ecco. Ho una vecchia cagna lupetta, da undici anni per casa, bianca e nera, grassa, bassa e pelosa, con gli occhi già appannati dalla vecchiaja.

Tra me e lei non c'erano mai stati buoni rapporti. Forse, prima, essa non approvava la mia professione, che non permetteva si facessero rumori per casa; s'era messa però ad approvarla a poco a poco, con la vecchiaja; tanto che, per

sfuggire alla tirannia capricciosa dei ragazzi, che vorrebbero ancora ruzzare con lei giù in giardino, aveva preso da un pezzo il partito di rifugiarsi qua nel mio studio da mane a sera, a dormire sul tappeto col musetto aguzzo tra le zampe. Tra tante carte e tanti libri, qua, si sentiva protetta e sicura. Di tratto in tratto schiudeva un occhio a guardarmi, come per dire:

— Bravo, sì, caro: lavora; non ti muovere di lì, perchè è sicuro che, finchè tu stai lì a lavorare, nessuno entrerà qui a disturbare il mio sonno.

Così pensava certamente la povera bestia. La tentazione di compiere su lei la mia vendetta mi sorse, quindici giorni or sono, all'improvviso, nel vedermi guardato così.

Non le faccio male; non le faccio nulla. Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perchè nessuno s'accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d'avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone; e in punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel

corridojo, se qualcuno non sopravvenga; chiudo l'uscio a chiave, per un momentino solo; gli occhi mi sfavillano di gioja, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro e *le faccio fare la carriola:* le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non più, con le sole zampette davanti, reggendola per quelle di dietro.

Questo è tutto. Non faccio altro. Corro subito a riaprire l'uscio adagio adagio, senza il minimo cricchio, e mi rimetto in trono, sul seggiolone, pronto a ricevere un nuovo cliente, con l'austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile.

Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere — ripeto — che non è nulla; che stia tranquilla · che non mi guardi così.

Comprende, la bestia, la terribilità dell'atto ch'io compio.

Non sarebbe nulla, se per ischerzo glielo facesse uno dei miei ragazzi. Ma sa ch'io non posso scherzare; non le è possibile ammettere che io scherzi, così, con lei, per un momento solo; che possa essere uno scherzo, questo mio; e sèguita maledettamente a guardarmi, atterrita.

All'uscita

(Mistero profano).

APPARENZE *dell'*Uomo grasso, *del* Filosofo, *della* Donna uccisa, *del* Bimbo dalla melagrana.
ASPETTI DELLA VITA: *un* Contadino, *una* Contadina, *un vecchio* asino *con un gran fascio d'erba, una* Bambina.

Un muro, una porta. Di là, il mondo. Ma di qua, purtroppo, è terra ancora: campagna o colle, all'uscita d'un cimitero.

Dal muro – grezzo, bianco – s'intravedono, in una trasparenza scolorata d'umido barlume crepuscolare, alti cipressi notturni. I morti, entrati nel cimitero da altra porta di là, lasciato il corpo inutile nelle fosse, di qua escono con quelle apparenze vane che si diedero in vita.

*L'apparenza dell'*Uomo grasso *siede su una panca logora a piè d'un grande albero, con le mani appoggiate al bastone e sulle mani il mento. Uscito da parecchi giorni, non sa risolversi a muoversi di lì: assiste, ma senza mostrare di compiacersene, allo stupore, al terrore, al dolore, al disinganno, alla nausea, che le altre apparenze, uscendo di tanto in tanto dalla porta del cimitero, dànno a vedere, e al modo con cui esse poi s'avviano, incerte, afflitte, disgustate, sgomente.*

È uscita or ora, magra e capelluta, l'apparenza del Filosofo; *ha mostrato anch'essa un grande stupore; s'è guardata attorno smarrita: poi, da lontano, ha avvistato l'*Uomo grasso *seduto a piè dell'albero; s'è ricomposta e ora gli s'avvicina.*

Il Filosofo.

Che maraviglia, buon uomo? che maraviglia? È così! Naturalissimo.

L'Uomo grasso.

A me lo dite? Oh bella! Sarete maravigliato voi. A me già m'è passata.

Il Filosofo.

Ah sì? E vi sembro maravigliato io?

L'Uomo grasso.

Un poco, direi.

Il Filosofo.

Ma no! Di che? Se vi dico che è naturalissimo....

L'Uomo grasso.

Ho capito. Vorreste darmi a intendere che avevate preveduto di dovervi ritrovare così, ancora qua.

Il Filosofo.

No. Questo no. Ma la mia maraviglia, se pure in prima ne avrò mostrata un

poco, è stata appunto per questo, vi prego di credere: che io non l'abbia preveduto.

L'Uomo grasso.

Eh già, poichè vi sembra così naturale....

Il Filosofo.

Ma come no? Scusate. Ve lo dimostro subito subito, in due parole.

L'Uomo grasso.

Oh, fatene a meno, per carità. Che consolazione volete che mi dia codesto postumo esercizio della vostra ragione?

Il Filosofo.

Postumo? Ma che postumo! Io sèguito a ragionare, come voi ad esser grasso, caro mio. E per il solo fatto che io e voi siamo ancora qua, sèguito a vedere in voi e in me due forme della ragione. Non vi consola questo?

L'Uomo grasso.

Consolarmi? Se sapeste come ne sono mortificato!

Il Filosofo.

Ma no, perchè? Perchè voi forse, pover'uomo, viveste nell'illusione che la realtà fosse in queste forme della ra-

gione, le quali necessariamente non possono esser altro che apparenze.

L'Uomo grasso.

E non vi mortifica questo?

Il Filosofo.

No: perchè? Sèguito a ragionare, vi dico.

L'Uomo grasso.

Beato voi! Senza realtà?

Il Filosofo.

Ma se non ne ho mai avuta io, buon uomo, che dite! Credete forse d'avere avuto una realtà voi? L'errore è appunto qui! Ce la davamo noi, in vita, una realtà; ma, a dir vero, non ne abbiamo mai avuta nessuna, nè io nè voi; precisamente come non ne abbiamo neanche adesso.

L'Uomo grasso.

Come come? Oh bella! Non avevo una realtà, quando vivevo? Ma se me la davo, scusate, vuol dire che l'avevo!

Il Filosofo.

No, caro! no, caro! Ne avevate soltanto l'illusione: ecco tutto. Ora dite che siete mortificato; ma propriamente dovreste dire che siete del tutto disilluso.

L'Uomo grasso.

Disilluso?

Il Filosofo.

Del tutto. Perchè.... state a sentire: ve lo dimostro, così alla buona, usando, per farmi intendere, piuttosto il vostro che il mio linguaggio. Può esistere una cosa in astratto? No, eh? In astratto, naturalmente, non si è. Il che vuol dire che l'essere, se vuol essere, bisogna che crei a sè stesso un'apparenza. Noi assumiamo come realtà quest'apparenza; ma è un'illusione, caro mio: tanto vero che la realtà vostra non era la mia; ciò che era realtà per voi, non era realtà per me; e anche per voi stesso cangiava di continuo, secondo il sentimento o l'idea che n'avevate. Tuttavia, non c'era per me e per voi altra realtà fuori di questa illusione; la quale, se considerate bene, era necessaria, perchè necessario è questo: che l'essere abbia apparenza, accada, cioè diventi quel che volgarmente chiamiamo vita: un'illusione. Che è dunque, ora, la morte? Nient'altro che la disillusione totale. Avete capito?

L'Uomo grasso.

Eh, non bene. Parlate ancora troppo sottile per uno così grasso come me.

IL FILOSOFO.

Bene, ecco, ve lo spiego allora per via d'esempio, volete? Per via d'esempio.... Che prendiamo? Ecco: questo cimitero qua. Voi lo vedeste certo, in vita, chi sa quante volte....

L'UOMO GRASSO.

Sì. Qualche volta, triste, ci venivo a passeggiare.

IL FILOSOFO.

Bene. E non vi venne mai in mente che le tombe non erano fatte per i morti ma per i vivi?

L'UOMO GRASSO.

Per i vivi? Non capisco. Volete dire della vanità delle epigrafi?

IL FILOSOFO.

No no, tutt'altro. Storia vecchia, codesta. Dico del bisogno che ha la vita di fabbricare una casa ai suoi sentimenti. È press'a poco lo stesso caso dell'essere che ha bisogno di creare a sè stesso un'apparenza. Ecco: non basta ai vivi averli dentro, nel cuore, i sentimenti: se li vogliono vedere anche fuori, toccarli, e costruiscono loro una casa. Fuori, dove — naturalmente — chi ci sta? Non ci sta nessuno.

L'Uomo grasso.

Come, nessuno? I morti.

Il Filosofo.

Ma no, brav'uomo. Scusate: di noi poveri morti, dopo un po' di tempo, che resta in quelle fosse là? Se mai, un po' di polvere: niente. E che cosa sono allora le tombe? Il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione — tutti sentimenti, come vedete — sentimenti dei vivi che, non contenti d'esser coltivati dentro, o forse diffidando che dentro non dureranno a lungo, si sono pagato il lusso d'una casetta fuori: quelle tombe là. Chi ci abita? Se i vivi li hanno ancora dentro, ci abiteranno loro, questi sentimenti, il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione. O se no, nessuno. La vanità, come voi avete detto, la quale è anch'essa però un sentimento, vi faccio notare. E andiamo avanti. State a sentire. Io avevo, in vita, un caro cagnolino....

L'Uomo grasso.

Gli avete edificato una tomba?

Il Filosofo.

No no, che! È vivo ancora, di là, lui. L'ho lasciato di là, poverino, tanto caro, bianco e nero, vispo. Un diavoletto. Me

lo portavo a spasso col suo sonagliolo d'argento nel collarino, sempre per aria, perchè pareva non toccasse mai terra con quelle quattro esili zampette frementi. Una disperazione, però. Mi voleva entrare in tutte le chiese, capite? E io a corrergli dietro! — *Bibì.... Bibì.... Qua, Bibì....* — (si chiamava.... cioè, lo chiamavo *Bibì*). Era molto intelligente; ma non riusciva a capacitarsi *Bibì* perchè a un cagnolino bellino come lui non fosse lecito entrare in chiesa. Alle mie sgridate, s'acculava, alzava e scoteva una delle zampine davanti, sternutiva, poi con un'orecchia su e l'altra giù stava a guardarmi proprio con l'aria di credere che là non ci stèsse nessuno e che lui perciò potesse entrarci — «Ma come non ci sta nessuno, Bibì? — gli dicevo io, carezzandolo, perchè v'assicuro che con quell'aria d'incredulità era proprio carino. — Come non ci sta nessuno? Ci sta il più rispettabile dei sentimenti umani, Bibì, il quale, non contento neanche lui d'abitare nel petto degli uomini, ha voluto fabbricarsi fuori una casa, e che casa! Cupole, navate, colonne, ori, marmi, tele preziose....» — Ora voi, buon uomo, forse siete in grado di comprendere. Come casa di Dio è senza dubbio infinitamente

più grande e più ricco il mondo, che una chiesa; incomparabilmente più nobile d'ogni altare, sia pur di malachite, lo spirito dell'uomo in adorazione del mistero divino. Ma questa è la sorte di tutti i sentimenti che si vogliono costruire una casa: si rimpiccoliscono, per forza, e diventano anche un poco puerili, per la loro vanità. È la sorte stessa di quell'infinito che è in noi, che noi volgarmente chiamiamo anima, quando quest'infinito si finisce per alcun tempo in una misera forma vana, in quest'apparenza che si chiama uomo, su un granellino di terra perduto nei cieli.

L'Uomo grasso.

Ma dunque io e voi e tutti quelli che escono da quella porta là che cosa siamo ora, si può sapere? Apparenze d'apparenze?

Il Filosofo.

No. Perchè? La stessa apparenza, se ci riflettete un poco. Con questo solo divario: che quella che ci davano gli altri, è là, nella fossa; quella che ci davamo noi, è qua, ancora per poco, in voi e in me. Noi ne siamo, insomma, la vanità ancora per poco superstite. O se vi piace, immaginate una tomba a cui

ancora aliti attorno, appena appena, il fievole ricordo evanescente d'un ultimo congiunto lontanissimo; o una chiesa in cui stia per estinguersi l'ultima lampadina accesavi dall'ultimo credente d'una religione tramontata. Forse non siamo ancora proprio del tutto disillusi. Un'ultima ombra d'illusione persiste ancora in noi. Ci piace ancor tanto di ritenere la nostra vana parvenza, che, per liberarcene, dobbiamo aspettare ch'essa a poco a poco si diradi e vanisca. Già voi, forse per effetto de' miei discorsi, mi sembrate un po' più rarefatto. Ah, ecco: è bastato che ve lo dicessi.... Vi riaddensate subito, povera ombra. Che vi ritiene? Siete grasso, ma sembrate così malinconico....

L'Uomo grasso.

Ho un rammarico.... non so! Vedo ancora, vedo il giardinetto della mia casa al sole, con un tappetino verde, steso a una finestra; la vasca col vetro dell'acqua in ombra, e i pesciolini rossi che vengono come a mordere a galla, e le piante attorno che guardano attonite quei circoletti che s'allargano nell'acqua silenziosi.... Debbono esser tutte fiorite le piante a quest'ora.... Mi sento, tra il re-

spiro fresco di quelle foglioline nuove, una vecchia foglia morta, là, che non sa ancora staccarsi. La vedo, c'è davvero là questa foglia morta; aspetto che un soffio la faccia crollare, e allora forse, come voi dite, svanirò.

IL FILOSOFO.

Ed è solo del vostro giardinetto il rammarico?

L'UOMO GRASSO.

No. Ma i fiori veramente furono sempre la mia maraviglia. Che la terra li potesse fare. Avete un bel dire voi, illusioni. Un usignuolo veniva a cantare ogni notte nel mio giardino, tutto ridente e squillante a maggio di rose gialle, di rose rosse, di rose bianche e di garofani e di geranii. Tutta la vostra filosofia, vedete? non impediva a quell'usignuolo di cantare e a quelle rose di fiorire. Potevate cacciarlo dal mio giardino, quell'usignuolo, e da quel giardino strappare tutte le rose. L'usignuolo se ne sarebbe volato nel giardino accanto, su un altro albero, e avrebbe seguitato a cantare di là ogni notte alle stelle. E tutte le rose di maggio da tutti i giardini non avreste potuto strapparle di certo. Sono cose che passano, sì. Ma il mio

rammarico è ora di non averne saputo godere. L'aria io la respiravo, e non me lo diceva ch'io vivevo, quando la respiravo; quel cinguettio d'uccelli nati col maggio nel mio e negli altri giardini fioriti attorno alla mia casa, l'udivo, e non me lo dicevano quegli uccelli e quei giardini ch'io vivevo, quando li udivo cinguettare e ne aspiravo i profumi. Una miseria di pensiero mi teneva assorto e chiuso. Di tanta vita che, intanto, entrava in me per i sensi aperti, non facevo conto. E poi mi lagnavo; di che? di quella miseria di pensiero, d'un desiderio insodisfatto, d'un caso contrario già passato. E intanto tutto il bene della vita mi sfuggiva. Ma no: ora me n'accorgo: non è vero; non mi sfuggiva. Sfuggiva alla mia coscienza; non a quel profondo, oscuro me stesso, dove — senza saperlo — io vivevo davvero e assaporavo il gusto della vita, ineffabile, quello che ancora mi tiene qua come un mendico innanzi a una porta dove non gli è più concesso d'entrare; il gusto della vita che mi faceva accettare tutte le contrarietà, tutte le condizioni che il pensiero intanto scioccamente stimava misere e intollerabili. Certe domeniche, quando mia moglie fingeva d'andare a

messa e se n'andava invece dal suo amante....

IL FILOSOFO.

Ah poveretto, lo sapevate?

L'UOMO GRASSO.

Ecco, vedete? una realtà che non era illusione.

IL FILOSOFO.

E no, potrei dimostrarvi, caro, ch'era un'illusione anche questa, come tutto il resto.

L'UOMO GRASSO.

Che mia moglie mi tradiva? Ma se era un fatto!

IL FILOSOFO.

Già! A cui voi davate questa realtà.

L'UOMO GRASSO.

Ma come potevo non dargliela, se di fatto mia moglie mi tradiva?

IL FILOSOFO.

Bravo! E non v'ho già dimostrato che era appunto questo il guajo? La necessità, voglio dire, in cui eravate d'assumere con realtà vane forme, idee, sim-

boli, nomi: moglie, marito, fedeltà, tradimento.... Questo che chiamate un fatto, del piacere che vostra moglie si prendeva con un uomo che non eravate voi, vi pare che avesse per lei la stessa realtà, se a lei dava piacere e a voi dolore? E da che nasceva il vostro dolore se non dall'illusione che v'eravate fatta che vostra moglie v'appartenesse? Son tutte idee vane, come tutta una vana idea è la vita. Una vostra idea era vostra moglie, una vostra idea il suo tradimento, una vostra idea il vostro dolore. Il guajo è questo, che la vita non è possibile, se non a patto di dare realtà a tutte queste nostre idee. Bisognerebbe non vivere, buon uomo!

L'Uomo grasso.

Forse avete ragione. E il gusto ch'io sentivo della vita, di cui stavo a parlarvi, certamente dipendeva dal poco pensiero che mi davo de' miei casi e delle scarse illusioni che mi facevo. Non crediate che fosse in fondo per me un dolore il tradimento di mia moglie. Ne sospiravo, sì; e dicevo fuori, a me stesso, ch'era per pena; ma dentro sentivo ch'era un sospiro di sollievo. Ma non pieno, mai, perchè dovete sapere ch'ella non

era contenta neanche del suo amante, come non era contenta di nulla, di nessuno. Le finirà male certamente. E anche per questo, vedete? non so staccarmi di qua.

IL FILOSOFO.

La aspettate?

L'UOMO GRASSO.

Sì, presto. La uccideranno; ne son sicuro. Il suo amante la ucciderà, oggi o dimani. Forse in questo stesso momento che sto a dirvelo. Me ne viene la certezza dalla gioja che ne' miei ultimi momenti ella non si curò nemmeno di nascondere, non tanto — credete — per la mia morte imminente, quanto per lo spettacolo pietoso del dolore cupo, disperato di lui che mi stava presso il letto e si struggeva di non saper più che cosa fare per tenermi in vita.

IL FILOSOFO.

Ah, come? egli non desiderava la vostra morte?

L'UOMO GRASSO.

Sarete un gran sapiente; ma vedo che comprendete poco le cose della vita. Egli

non poteva non avermi caro; e v'assicuro ch'io ebbi fin da principio una grande compassione per quest'uomo, perchè, subito dopo il tradimento, mia moglie rovesciò su lui tutto l'odio di ferocissima nemica, che prima aveva per me, e per me riprese ad avere quel certo volubile affetto, un po' scherzoso, un po' mordente dei primi tempi del nostro fidanzamento, quando mi metteva un fiore in bocca e poi diceva: — «Che buffo assassino!»: — Potei avere in breve la sodisfazione di questa certezza: che soffriva lo stesso martirio, che avevo sofferto io, l'uomo che aveva creduto di farmi male ingannandomi, e che perciò al martirio aggiungeva anche un sincero e crudelissimo rimorso. Per quest'uomo, vedete, la mia morte è stata la più grande delle sventure, giacchè per essa mia moglie non tanto ha sperato di liberarsi di me, quanto di lui, ch'era come l'ombra del mio corpo, non perchè mi stesse sempre vicino, ma perchè dovete sapere che quel certo marito fa sempre, appena è possibile, quel certo amante. Sparito il corpo, non sussiste più l'ombra. Finchè c'ero io, quello era l'amante. Ma ora? Nella libertà, perchè uno? e ancora quello, ombra uggiosa d'un corpo che non

c'è più? Ella ne vorrà un altro; più altri, forse.

IL FILOSOFO.

E credete che egli la ucciderà?

L'UOMO GRASSO.

Ne sono sicuro. Per non sentirla ridere. Alla prima risata, la ucciderà. Per ora ella si tiene, si tiene, forzata dall'apparenza del dolore che deve darsi per la mia morte recente. Ma io già gliela sento gorgogliare nelle viscere convulse la tremenda risata, che alla fine proromperà in faccia a lui da quella sua feroce bocca rossa tra il taglio dei lucidi denti. Ride come una pazza. Vedete, v'ho detto che la vostra filosofia non poteva strappare le rose del mio giardino; ma la risata di quella donna altro che questo poteva! Ogni qual volta la sentivo ridere, mi pareva ne tremasse la terra, e il cielo si sconvolgesse, e il mio giardinetto si riducesse un arido lembo spaccato, irto di cardi spinosi. Le scatta dalle viscere come una frenetica rabbia di distruzione, e fa pensare a una cupa bruciante arsura, alla luce che annera le cose: è terribile, terribile quella risata su lo spasimo di chi la sente. Certo egli

la ucciderà. Forse l'ha già uccisa. Tra poco la vedremo uscire di là. — Ma eccola! eccola! Oh Dio.... vedete? eccola.... Balla, gira come una trottola.... Tutta scarmigliata! È lei! Ah, i capelli, guardate! come le serpi d'una furia, guardate.... Le s'avvolgono attorno al viso che ride.... ride.... ride.... E su la mammella manca, vedete? il sangue.... Lo spruzza tutt'intorno.... Qua, qua! Vieni qua! Non girare più così! Siedi qua!

La Donna uccisa.

Ah, qua.... Tu? oh Dio.... com'è? No, no.... Ma come? Sono di nuovo con te? Ah ah ah ah ah!....

L'Uomo grasso.

Non ridere! Non ridere più così!

La Donna uccisa.

Che imbecille! M'ha rimandato a te.... E verrà pure lui, sai? S'è ferito a morte, dopo aver ferito me.... qua, guarda.... oh, guardate pure voi, signore.... tanto, ormai! se il mio seno si solleva, non vi farà più impressione.... Ah ah ah.... Guardate, signore, mio marito com'è afflitto.... No, caro! Che dici? Credi che mi corra ancora l'obbligo della pudicizia?

Ecco, ecco, me lo nascondo coi capelli, così. Se mi deste un pettine per ravviarmeli.... sono tutti arruffati.... Ma, sai, caro? Mi lasciò là, per tutta una mattinata, arrovesciata sul letto.... così, guarda.... con tutto il seno scoperto.... così.... e tanta gente entrò a vedermi, e temo, caro, temo che m'abbiano veduto anche le gambe, un poco.... Ah ah ah.... Ma che imbecille! Credette di farmi male.... E anch'io, sì, anch'io ebbi una gran paura che mi facesse male.... Voleva prendermi; gli sfuggivo, gli ballavo attorno girando, come una matta. M'avete veduto? Così. A un tratto, ah! un colpo, qua, freddo; caddi; mi sollevò da terra, m'arrovesciò sul letto, mi baciò, mi baciò; poi con la stessa arma si ferì su me; lo sentii scivolare pesante a terra; gemere, gemere ai miei piedi.... E mi durò fino all'ultimo su la bocca il caldo del suo bacio. Ma forse era sangue.

IL FILOSOFO.

Sì, ne avete ancora un filo, difatti, sul mento.

LA DONNA UCCISA.

Ah, ecco, era sangue.... Lo volevo dire! Perchè nessun bacio mai m'ha bruciato.

Arrovesciata sul letto, mentre il soffitto bianco della camera mi pareva s'abbassasse su me, e tutto mi s'oscurava, sperai, sperai che quell'ultimo bacio finalmente, oh Dio, m'avesse dato il calore che le mie viscere esasperate hanno sempre, e sempre invano, bramato; e che con quel caldo ora potessi rivivere, guarire.... Era il mio sangue; era questo bruciore inutile del mio sangue, invece....

Silenzio. L'apparenza dell' **Uomo grasso** *tentenna amaramente il capo e poi con aria più cupa e dolorosa lo riappoggia sul bastone, mentre l'apparenza del* **Filosofo** *resta intenta e quasi sbigottita a mirar la* **Donna uccisa,** *la quale, a un tratto, guardando verso l'uscita del cimitero, ha come un tremito o un fremito, e s'ilara tutta e grida:*

LA DONNA UCCISA.

Oh guardate.... guardate! Guarda anche tu, smùoviti, solleva il mento dal bastone! Guarda chi viene di là, correndo leggero sui rosei piedini scalzi....

IL FILOSOFO.

Un bimbo!

LA DONNA UCCISA.

Caro! E che regge, che regge tra le manine? Una melagrana? Oh, guardate.... una melagrana! Vieni, vieni qua, caro! qua da me, vieni!

IL BIMBO DALLA MELAGRANA.

Questa.... a me, tutta.... tutta a me, tutta....

LA DONNA UCCISA.

Sì, caro, dà qua: ecco; è dura; te l'apro io, te la schìccolo io.... E te la mangerai tutta, sì.... aspetta.... qua nella mia mano.... Oh, vedi? vedi com'è rossa?

IL BIMBO DALLA MELAGRANA.

Sì.... sì.... a me.... tutta.... a me....

LA DONNA UCCISA.

Tutta sì, aspetta.... Ecco, mangia questi chicchi intanto.... Ah, i tuoi labbruzzi, caro, come mi vellicano la mano.... Ecco, sì.... il resto.... tutta a te.... Vuoi che ne diamo un chicco, uno solo, a questo pover'uomo che guarda col mento sul bastone? No? Niente, allora.... tutta a te.... Ecco, mangia.... Oh, come ti sei fatto nero il bel musino....

IL BIMBO DALLA MELAGRANA.

Ancora.... ancora.... a me....

LA DONNA UCCISA.

Restano gli ultimi chicchi, vedi, caro? Queste sono le bucce.... — Ah!

La donna dà un grido. Mangiati gli ultimi chicchi nel cavo della mano, il bimbo è svanito nell'aria. Restano per terra le bucce della melagrana; le ultime, ancora nell'altra mano della donna, scivolano anch'esse a terra.

IL FILOSOFO.

Era quella melagrana il suo ultimo desiderio. Si teneva ad esso con tutt'e due le manine. Era tutto lì, in quei chicchi di rubino che non aveva potuto assaporare....

LA DONNA UCCISA.

E io? Il mio desiderio?... Ah!

China il capo, con le mani sul volto, e chiusa tra le fiamme dei capelli che le vengono avanti, piange perdutamente. Allora, a quel pianto, nel silenzio, si sente cadere il pesante bastone su cui l'apparenza dell' **Uomo grasso** *teneva appoggiate le mani e il mento. Il volto atterrito della donna, al rumore, esce di tra i capelli scostati con le mani e guarda, accanto a sè, il vuoto. L'altro, ritraendosi dietro al sedile e ac-*

costandosi al tronco dell'albero, le fa cenno di guardare, non già a colui che non c'è più, ma ad alcuni massicci aspetti della vita che sopravvengono dalla campagna: un **Contadino,** *una* **Contadina,** *un vecchio* **asino** *con un gran fascio d'erba su la schiena, su cui siede una* **Bambina.** *Questa, istintivamente, come se avvertisse nell'ombra gli occhi atroci dell'apparenza della* **Donna uccisa** *che la fissano, si copre il viso con le manine, mentre il vecchio* **asino** *si ferma a fiutare le bucce sparse della melagrana e coi grossi labbri bigi ne toglie qualcuna e poi la lascia e sbruffa con le froge a terra.*

IL CONTADINO.

Oh, guarda.... un bastone. Qualcuno l'avrà perduto.... *Arrì! Jù!*

LA CONTADINA.

E tu perchè ti metti così le manine su gli occhi?

LA BAMBINA.

Ho paura.

IL CONTADINO.

Su, su, abbiamo fatto tardi.... *Arrì! Jù!*

LA CONTADINA.

Di' appresso a me una preghiera per i poveri morti.

Il contadino caccia l'asino col bastone raccattato da terra. - Riprendono il cammino. – L'apparenza della **Donna uccisa** *si leva in piedi dal sedile, squassa il capo scarmigliato, alza le braccia disperatamente e fugge come una pazza. L'apparenza del* **Filosofo** *resta alta, dritta nell'ombra, aderente tutta al tronco del vecchio albero.*

IL FILOSOFO.

Ho paura ch'io solo resterò sempre qua, seguitando a ragionare.

INDICE.

Nell'albergo è morto un tale . . . . Pag. 1
Romolo 17
La mano del malato povero 33
La Signora Frola e il Signor Ponza, suo genero 51
La camera in attesa 69
Mentre il cuore soffriva 91
Un ritratto 111
La rosa 129
Candelora 171
Servitù 189
Da sè 207
Ho tante cose da dirvi.... 223
Piuma. 240
La realtà del sogno 261
Zuccarello, distinto melodista 281
Il Signore della nave 303
La carriola 321
All'uscita (mistero profano) 339

PQ
4835
I7E3
cop.2

Pirandello, Luigi
E domani, lunedi

STACK
COPY

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY